IL PARTENIO
COMMEDIA
DI
DOMENICO BARONE
BARON DI LIVERI

CONSACRATA

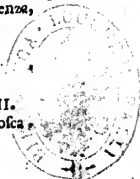
ALLA

SACRA REALE MAESTA'

DI

CARLO III.
BORBONE

Re di Napoli, Sicilia, e Gerusalemme, Infante di Spagna, Gran Principe Ereditario di Toscana, Duca di Parma, Piacenza, Castro &c.

IN NAPOLI MDCCXXXVII.
Nella Stamperia di Felice-Carlo Mosca.
Con licenza de' Superiori.

SACRA REALE
MAESTÀ

SIGNORE.

PER quanto inlitterato, e di veruna vaglia io mi ſtimi, non mai di tanta poca mente mi riconobbi, che l' eſſer ſolamente ſtat' io vago, e goloſo di leggere, e

i udire le dotte, e ben rappresentate Commedie, ciò a poterne tal' una concepire, ed insiem mandare alla luce bastevole giammai paruto mi fosse, e tanto più in luogo, ed in tempo, ch' a disanimar molt' è proprio, non dico un' imperito, qual' io mi sono, ma fin' anche uom, che lungo in tale studio vanti il cammino; e per trovarmi in paese, dove rinomati valentuomini lasciato s' han di gran lunga dietro chiunque per l' innanzi a sì difficile profession si sia dato, ed in tempo, che regna, mercè di Dio, un Principe d'una mente sì vasta, e di sì

esqui-

esquisito gusto, e delicato scernimento, qual' è la Maestà Vostra. Con tutto ciò per non mentir, Signore, preso avend' io in mira di passar, se non in virtuosa, in indifferente almeno applicazione gli ozj della mia solitudine, ad accozzar presi quattro scene, ch' unite bastarono a formarmi una favola, cui posi nome il Cavaliere, e dopo d' essa d' altra tesserne desìo mi spinse, che la Contessa chiamai, e fu ben' ella più ch' avventurata, se nata appena davanti alla Maestà Vostra non una, ma più volte, ebbe la bella sorte di rappresentata veder-

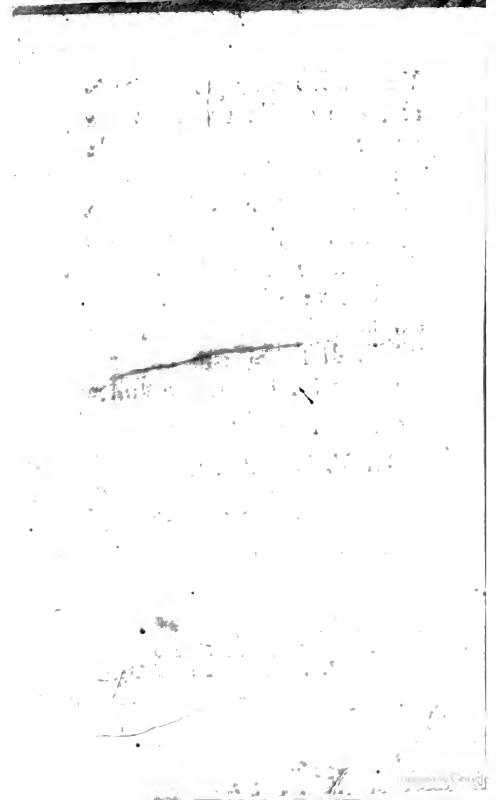
ſi . Ciò ſè Signore, che per far coſa, non dico alla Maeſtà Voſtra grata, ma da me dovuta, dare alle ſtampe io la faceſſi per preſentarvela; e non men di queſta la prima ancora per pura grazia di Voſtra Maeſtà la ſteſſa ſorte vantando, ugual dovere di porla nelle Voſtre Reali mani a far, ch' ella ancora uſciſſe alla luce mi coſtrinſe. In veggendole dunque amendue dalla Maeſtà Voſtra così fuor d' ogni lor merito benignamente gradite, qual meraviglia recar può mai, che dalla ſteſſa benignitade affidato preſo abbia io animo di preſentarvi la terza?

Ve

Ve l' offro dunque, Signore, con quella profonda, e riverente divozione, che da un fedele, ed obbligato vassallo, qual' io mi sono, a Vostra Maestà va dovuta, e nel tempo stesso a credere umilmente vi prego, ch' a ciò la sola ambizion m' ha spinto di farmi, se non come vorrei, nel modo almeno, che posso, conoscere.

Di V. S. e R. M.

12. del 1737.

Umilissimo Vassallo
Domenico Barone Baron di Liveri.

IL CONTE ERRIGO BRINZI

A Chi Legge.

Omecchè sempre stato e' sia malagevole il formare una ben' intesa commedia, questa malagevolezza, stim'io, che all'età nostra per lo gusto troppo dilicato de' critici anzi che menomarsi, viè più s'avanzi. E da' quali difficultà dobbiam credere non abbbia ad esser combattuto colui, che presentemente opera a cotali componimenti dar voglia? Se di questa nobile, e profittevol arte una ferma si dasse, costante, ed indubitata regola, ricevuta come tale da tutti, cio senza dubbio ne spianerebbe la strada, e di non picciol sollievo a chi incamminarvisi volesse riuscirebbe. Ma tolti via alcuni primi, e generali ammaestramenti, dov' è ciò mai? Gli antichi (al dir de' Moderni) par, che 'n ciò poco giovar ci possano, sì con la dottrina, sì con gli esempli. Aristotele non ne scrisse, che molto poco, fermandosi più di proposito a discorrere della tragedia, ed a disporne intendevolmente le parti. Orazio al di d'oggi da' più modesti vien riputato, ch' e' non sia da tanto da poterne parlar da

Mae-

Maestro, accennandosi da stessi gli errori; ne' quali egli cadde in volendone formar le regole; se pur queste sian sue, e non piu tosto d'un tal Pariano Neottolemo, da cui dicono, ch' ei le trascrisse. Quanto poi agli esempli; Terenzio, e Plauto, che al pari tra se giostrano contendendo del principato, in quale stima al presente son' elli? Lor fassi per poco quell'onore, che si farebbe ad un vecchio, ch' altro in se non chiudesse di buono, che i suoi molti anni. Terenzio stimato viene secco, e dialogista; Plauto poco verisimile, troppo inclinato alla vecchia commedia, e monstruoso nello spazio del tempo, con cui la favola circonscrive. Scrive un moderno, per ciocche appartiene alla comica, ch'essi non saprebbonsi oggimai leggere con diletto, salvo da chi gli leggesse per apprenderne la purità della lingua. E pur le grazie di Plauto in quanto grido altre volte elle furono! E Terenzio, chiamato da tutti il latino Menandro, in quanta venerazione fu presso di Orazio, Cicerone, ed Afranio, ch' ebbe a dire:

Terentio similem non dices quempiam!

Ma qual ciò recar dee meraviglia, s' essi lungo tempo, neppur presso gli antichi l' onorato lor posto mantennero? Orazio chiama rusticbezze le facezie di Plato, Vol-

cazio

cazio pon Terenzio nel sesto luogo, cioè a dir nell' ultimo; e Quintiliano sincero, e profondo Giudice dell' altrui valore, ebbe a dire, a dispetto delle lodi ben grandi date a Cecilio, a Terenzio, ed a Plauto da molti anoichi, in comædia maxime claudicamus. Con tutto ciò stim' io; che non istia bene il tacciargli con troppo di libertà, e d'audacia, dovendosi far loro almen di beretta per essere stati una volta in quest' arte esemplari, e maestri; e per aver servito agli altri di quella guida, di cui ad essi servirono Aristofane, e Menandro tra Greci.

Gl' Italiani de' primi tempi, che a' Latini nelle commedie succedettero, incontrato non hanno co' moderni miglior ventura. La maggior loda, ch' han riportato, ella è d' essere stimato alcun d'essi scipito men de' Latini, del rimanente vengon riprovati con asprezza forse maggiore; fino a stimarsene la maggior parte atta a far recere chiunque con altro fine, che quello, d'apparar la favella del buon secolo, gli leggesse. Egli è vero, che a' dì nostri la comica è cresciuta mirabilmente di pregio, per aver sudato a nobilitarla le penne di più valent' uomini, che da' falli nell' altrui commedie notati profitto per se cavando, favole han dato alla luce del-
le

le antiche senza paragone migliori. Con tutto ciò, stimando i critici più severi, che molto tuttavia resti a potervisi desiderare, non han tralasciato giammai, siccome pur' ora motivo non tralasciano d' addentarle.

Servirà quant' ho detto fin'ora, o almen l' ho detto perchè servisse a confermare la non piccola difficultà, che da prima accennai nel comporre una commedia incontrarsi. Ma perchè sol per erto, e faticoso sentiero al tempio della gloria si giugne, e l' obbietto proprio della virtude non è che 'l difficile, quindi è, che la presente favola sorta tra le difficultà, come rosa tra spine, perfettamente compiuta, ridonda in onor grandissimo del suo ben chiaro, e famoso autore; che d' avere all' altre due gentili sue figlie aggiunto anche questa, che meco gentilissima diran tutti, può a gran ragione vantarsi. Confess' io liberamente d' averla letta, e riletta più volte, e sempre con diletto maggiore, per avere in tenendola più sotto gli occhi considerar potuto più addentro quelle grazie, e vaghezze, che non potean farmisi di leggieri ad un sol tratto palesi. E qui fa d' uopo, ch' io preghi il cortesissimo Leggitore, che meco ei voglia un pocolin trattenersi nell' esaminarla a mi-

nute

*nuto, e son sicuro, ch' ei ciò fac...
lo stesso giudicio formeranne bentosto, che
a formarne io dalla ragion fui forzato.
In primo luogo adunque lo 'nvito a meco
voler contemplare la nobilissima invenzio-
ne, parte principal della favola, e degno
parto del fecondo ingegno del nostro Auto-
re; che siccome nell'altre due precedenti,
così ancora in questa si è dato a conoscere
veramente felice, intessuto avendone l'ar-
gomento tutto verisimile, senza fatto ch'
abbia ricorso, così nello 'ntrigo, come
nello scioglimento, ad accidenti stranissimi,
e dirò così, miracolosi, o di somiglianze,
o di sconoscimenti aggravati da circunstan-
ze tali, da non potersi mai credere acca-
duti, o possibili ad accadere nel mondo. E
chi nello stesse tempo puo non restare con
diletto sorpreso gli occhi in affissandone all'
anità con tanta cura servata, che le azio-
ne tutte minori, come appunto linee tira-
te al centro, sono a quell'unica principa-
le mirabilmente ordinate? Taccio l'ottima
disposizion delle parti, il ripartimento del
tempo alle azion necessario, le scene non
appese, ne mai fuor della lizza correnti,
lo spazio del tempo, che l'azion circonscri-
ve, non eccedente un giorno di sole, il
costume delle persone sì ben descritto, e
così costantemente osservato, e finalmente
quel-*

...na maraviglioſa proporzione, con cui il mezzo al principio, e l'uno, e l'altro al fine ſi riferiſce. Non vo' però paſſarmene con ſilenzio intorno alla locuzione, non ſolo per eſſer' ella pura toſcana (qualità ſebbene eſterna, affatto nondimen neceſſaria a darle vaghezza); ma per quella beltà interna, ch'n ſe racchiude, fondata in quella mediocrità di ſtile, cotanto da' valenti maeſtri nelle commedie lodata, ed aſſolutamente voluta. E dove mai ſi leggono in quelle del noſtro autore (ſe non ſe forſe per burla ad eccitare il riſo) quelle arriſchiate metafore, elevazioni poetiche, o per lo meno dicerie oratorie, che tanto agevole ad oſſervare è in non poche degli altri? Ma obbiètto eſſendo della comica l'imitazione, e di condizione diverſa le perſone eſſendo, che la favola rappreſentano, fa d'uopo altresì, che ſian le dettature diverſe, in altra maniera parlando il Principe di ciocche ſi faccia un Cavalier privato; e 'n altra maniera il Cavaliere, che 'l ſervo. Il che egregiamente oſſervato ſi vede nel noſtro Partenio, dove lo ſtile è giuſtamente vario a miſura della condizione de' rappreſentanti, ma ciocche dee ſtimarſi di maggior rilievo ſi è, che in tutte le perſone a proporzione della lor dettatura ſi oſſerva un' ammirabile mediocrità; che

non cessa in varia locuzione d' esser sempre la stessa, nella maniera appunto, ch' avendo il diametro d' un cerchio grande maggior lunghezza di quella s' abbia il diametro d' un cerchio minore, non lascian però l'uno, e l' altro d'essere egualmente diametri. Più oltre ora passando senza partirci dal subbietto medesimo, che direm noi di quella incomparabile espressione, di cui nelle scene d'amor tenero l'autor si vale? Questa è l'impresa del componitore più ardua, questo è lo scoglio dove la maggior parte degl'ingegni anche piu elevati s' infragne. Ma quanto bene ciò a lui succede, con quanta grazia ei vi riesce. Merita senza fallo, che dare in cio gli si debba fra tutti il vanto; imperoiocchè egli in cotali scene mostra tanta semplicità, tanta proprietade, e dolcezza, che non è chi in ascoltandole, altamente il cuore toccar non si senta, e non creda nel punto stesso, che consigliato egli siasi, per così dire con la sola sua volontà nell'altrui passion trasformata, talmente i sensi, e le parole dal cuore anzi appajono, che dallo 'ntelletto spremuti. Nella persona poi del Celasio non è egli l'autore forse anche più, o almen del pari laudabile? Non ha trattato egli già d'accozzare quattro testi di legge, quattro minuzie gramaticali per formar facilmente

un

un nojoſo dottore , uno ſtucchevol pedante ; ma di porre in iſcena un' uom dabbene , e prudente al ſommo , un' eſemplare dell' etica . Quindi è che pien tu lo ſcorgi ad ogni paſſo di ſentimenti pii , di detti ſentenzioſi , e profondi , ſenza ch' e' moſtra punto ne ſaccia , o pompa alcuna; ſicche amando anzi d' eſſere , che di parere quell' uom , ch' egli è , imprime di ſe in altrui quella venerazione , che non pretende , e coſtrigne chi l' aſcolta a ſtimarlo un filoſofo , non per iſtudio , ma per natura . Se ad accennar s' aveſſero le vaghezze tutte della favola in particulare , d' uopo ſarebbevi un libro niente della favola ſteſſa minore ; onde poſto il ſerioſo da parte , priego il gentil Leggitore , che 'n grado gli ſia di ponderare alquanto il ridevole . Ed a dir vero , così in queſta, come nell' altre commedie dell' autore , chi dir potrà mai , che non ſian le facezie tutte modeſte , urbane , e pienamente gradevoli ? Prive di mordacità vizioſa vi ſi veggon l' arguzie , le ſciocchezze vi ſon ſenza nauſea , e ſenza alcuna diſoneſtezza gli equivoci . E per queſta ultima parte non poſſo far di meno di non teſſere elogj al genio coſtumatiſſimo dell' autore , che proccurato non ha giammai il titolo a ſe di grazioſo con danno della modeſtia

destia di procacciare . Creduto ha egli, che senz' ombra di disonestade ben possa il riso promuoversi, contra l' opinion di coloro, che stimano, ch' egli a simiglianza della biada, che da lui prende il nome, non mai tanto bene alligni, quanto nel grascio. L' autore, che niente men cristiano, che comico d' esser si pregia, s' ha recato a delitto il seguir l' esemplo d' alcuni, che fatto in cio non s' hanno scrupolo le laidezze della vecchia commedia di disotterrare. Non deesi in qualunque modo e' si possa far nascere il riso, non essendo questo il principale obbietto della commedia, ma più tosto una lusingheria, per indur la gente ad ascoltar con diletto gli utili ammaestramenti della vita civile. E però le disoneste facezie commendabili punto non sono; lecito non essendo di servirci d' un cattivo mezzo a conseguire un buon fine; oltre ch' esse solo alla mal composta plebe, o a chi niente piu nobile ha l' animo, riescon grate; non all' uomo onesto, e gentile, l' animo del quale, al dir dell' Einsio, laxari vult, non solvi. *Quindi è parimente, che curato non si è l' autore d' imitar nelle sue favole una leziosa, e scaltra puttana, un ruffiano sagace, e ciocch' è peggio, quando lor ben riesca il mestiere; perchè sebbene*

bene, come affermano i filosofi, ogni imitazione per instinto di natura non può recar, che diletto, rade volte non per tanto nell' imitazion lasciva il diletto con l' utile s' accompagna, e non mai quando non vi si scorge insieme il successo infelice, ch' è quel vento impetuoso, che spira a traverso del vizio per diroccarlo. Oh Dio 'l volesse, che le commedie tutte si facessero con tal ragguardo. Quanto elle monterebbon di pregio, e quanto benificio il pubblico ne trarrebbe! Potrebbonsi allora giustamente chiamare virtuose ristoratrici degli animi da nojosi accidenti agitati, maestre de' costumi, specchi della vita civile, e libri aperti delle famiglie, dove l' arte s' appara cotanto al Mondo necessaria di ben guidarle. Credami pur chi legge, che a così scrivere già non m' ha indotto spirito vile di maledicenza, che di turbar le ceneri de' defunti neppur s' attiene. Parlo come la 'ntendo per soddisfare a me stesso, ed alla verità; e se mai di questa pur dassi alcun, che s'annoja, passi egli tosto per mio consiglio a legger la favola, che 'n tal guisa amaricato non sia, che resti dall' odioso cartellone, che la precede. Quì mi converrebbe far punto; se la necessità di rispondere ad una obbie-

biezione, o ſia di ſciogliere una difficoltà moſſa non ha guari intorno alle favole dell' autore in obbligo non mi poneſſe di tener la penna qualch' altro momento alla mano.

Taluno adunque, che avuto ha la ſorte di leggere in gran parte la preſente favola, com' altresì di vederne ſovente volte il concerto, s' è laſciato altamente intendere, che non vi ha trovato a gran pezza in leggendola quel diletto, che ha provato in vedendola rappreſentare; ſoggiugnendo dello ſteſſo parere ſtati eſſer molti intorno all' altre due precedenti di lei ſorelle, che di fatto non mantennero nella ſtampa (com'ei dicea) quell' ammirabile, e ſtrepitoſo grido, che incontrarono in ſu la ſcena.

Queſto è un parlare non molto lontano dal vero; non eſſendo al Mondo commedia, di cui lo ſteſſo affermar non potrebbeſi; ed io volentier laſcerei di farvi ſu parola, ſe non temeſſi, che ſotto aſcondere vi ſi poteſſe un' occulto veleno. Chi pretendeſſe, che la lettura d' una favola, e 'l di lei rappreſentamento recaſſero egual piacere, poco men pretenderebbe d' un' impoſſibile. La ſcena, le veſtimenta, i perſonaggi ſteſſi conoſciuti per veduta, non già per nome, e ſopra tutto quella par-

te della facultà comica , che ragguarda l' atteggiamento , e che dà l' anima alle parole , com' è possibile , che non diano alla favala risalto tale , che senza paragone più avvistata , ed amabile ad esser ne vegna ? Che s' egli è ciò vero generalmente in parlando , nelle favole dell' autore vi è ragion propria , e particolare da poterlo credere senza eccezione verissimo . E per qualche cosa delle due prime accennare , intervenivano nel di loro rappresentamento per egregia invenzion dell'autore obbietti così nuovi , e così per la lor novitade allettanti , che non potea l' animo di chiunque presente vi fusse non restarne interamente rapito. Ma quando abbiansi a leggere solamente , qual mai considerabile piacimento daranno al lettore i giuochi , le veglie , l' accademie di musica , le mascherate , e simiglianti gentilezze , che frammesse vi stanno ? Potrà altro il leggitore in tai congiunture osservare, che quattro parole spezzate , ed un' avviso di ciocche allora nella scena apparisce ? Ciò , e non altro . Ma non così i riguardanti , che ne ammirano la bellezza della proprietà , la vaghezza del disponimento , e sopra tutto quella chiara distinzione dello 'nterno degli animi , sicchè solo in mirando in faccia i rappresentatori

anche

anche in tempo della lor mutolezza ti si fan subito palesi le varie passioni, che l'agitano. Lo stesso della presente favola giova a proporzione affermare, anzi quanto in essa maggiore di gran lunga è la novità, tanto più grande in paragon della lettura è il diletto, che dalla di lei rappresentazione procede. Per lo che piu agevolmente comprendere ben sarà primamente il considerare, che in un piccol solitario villaggio unite avendo con maravigliosa industria l'autore le persone tutte, che alla favola fan di mestiere, ha pensato per varj giusti motivi non poter bastare al suo'ntento il solito precedente avviso, che la scena della favola era il detto villaggio; ma d'uopo gli è stato di formare egli stesso con rarissima invenzione la scena, e stamparla in un foglio a parte con la nota numerale de' principali suoi luoghi, per comodo, ed intelligenzia de' leggitori. Non potea veramente egli pensarla con avvedimento maggiore; imperciocchè son tante le azioni, ed i parlari con esquisita proporzione, e misura ad alcuni particolari luoghi corrispondenti, che ciocche per ragion d'esemplo va ben fatto, o detto, ad una volta d'arco, ad un portico, nol potrà essere in altra parte, che sconciamente, e fuor di ragione.

ne. Adunque riscontrar dovendo necessariamente chi legge i luoghi nella scena notati per poterne la proprietà riconoscere, e 'n tal necessità non essendo chi la favola vede rappresentare, per averne senz' altra osservazione tutta sotto gli occhi la 'ntera vaghezza, verrà sempre il primo in paragon del secondo a trarne un più stentato, e men considerabile godimento. Che se a questo particolar motivo aggiugnerai gli altri più comuni di sopra accennati, sarai sempre più per confermarti nello stesso parere, e per finalmente conchiudere, che la messa difficultà segue più tosto la natura delle cose, che possa alla favola pregiudizio alcuno recare. Ma tempo è ormai, che 'l pazientissimo leggitore, annojato senza forse dalle scipitezze del mio discorso, passi a rinfrancar la mente con le grazie, ed amenità della favola, la cui bella presenza fa la di lei maggior loda; nella guisa, che 'l sole meglio è assai da' suoi raggi, che da qualunque dicitore, lodato.

La

La scena della Commedia è un Villaggio nel Contado d'Urbino.

RAPPRESENTATORI.

PArtenio Rodi vecchio, Nobile del Brabante abitante nel Villaggio sconosciuto da Medico sotto nome di Celasio, egli Avolo si è di

Brigida Rodi ragazza a casa il Partenio, figliuola di Virginio.

Giulietto lor valletto.

Lelio Brighi giovane, Nobile d'Urbino sconosciuto da pastore nelle contrade del Villaggio, che poi sott'altr' abito si fa credere Cavaliere Mirandolese.

Livia figliuola del Conte Moratti, nobile d'Urbino fuggita nel Villaggio da villana.

D. Pomponio Varvadoro Napoletano Padrone del Villaggio.

Arsenio vecchio suo Ragioniere.

Uberto suo Servidore.

Conte Orsucci vecchio Nobile d'Urbino, Zio di

Clarice Orsucci giovane, figliuola di suo fratello, e cognata di

Olimpia Manforte giovane, vedova del fu Ottavio Orsucci, Nipote del Conte

te, e fratello di Clarice.

Alessandro della Rovere, Duca d'Urbino.

Virginio Rodi sconosciuto sotto nome del Marchese Rinaldo Franc[illegible]ni Cavallarizzo di S. A. d'Urbino figlio di Partenio.

Petronilla Casei dama attempata della Corte d'Urbino.

Trojana sua donna da Camera, che non parla.

Eurilla)
Dorinda) Pastorelle che improvisano rime.

Cavalier Guidetti Gentiluomo da Camera di S. Altezza che non parla.

Postiglione, che non parla.

Baro, che si finge Cuciniere, che non parla.

Soldati della Guardia di S.A., che non parlano.

Altro Uomo, che accompagna la Petronilla, che non parla.

Marinai che non parlano.

I segni, che sono nella Commedia a guisa di stelle, denotano, ch'il parlare è da parte, e tutto ciò, che sta racchiuso tra due parentesi, dinota, che va detto in segreto.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Partenio, detto nella Commedia Celasio, con una secchia a la mano, che dalla porta della Camera superiore di sua casa numero 35. esce su 'l verone numero 34. in atto di abbottonarsi la giubba.

Cel. IL tempo si mostra abbonacciato; corra egli in loda del suo fattore (*chiama*) Giulietto eh Giulietto. Ah Giulietto pegg' è che mai Giulietto (*e venendo giuso per la sua scaletta numero 29. dice*) Altri di mala voglia muore, altri di mala voglia vive, com' è costui Giulietto (*chiama*)

Giu. *Di dentro la Camera a pian di terra numero 28. allora all'or che si sveglia.* Già già; sta intesa sta intesa.

Cel. Ah caro garzone, va, e da te spera ammenda, va, ah Giulietto Giulietto....

Giu. Sta intesa, devo levarmi a buon' ora; il farò si.

Cel. E fatta già la buon' ora col Dio ci ajuti.

Giu. Spogliato non mi sono.

Cel. (*Che pon fuori la chiave, ed apre l'uscio della stanza numero 28. dov'è Giuletto*) Come spogliato non ti se'? tu ancor ti raggricchi nella coltre.

Giu. Ma un, che s'ha à levar per tempo svegliarlo poi la notte, quando dormirà vorrei sapere?

Cel. Che notte? son diecioire e più che dormi; è già lustro, e ragiornato.

Giu. E la Luna Messere, è la Luna.

Cel. E il Sole è il Sole; e resta poco, che non venga a visitarti nel letto.

Giu. Oo è 'l Sole, e se sia il Sole poi mi rizzerò in breve.

Cel. Benedetto Dio, che te la fe capire (*Allo che Giulietto rizzatosi in fretta si fa tutto sbadigliante all'uscio in atto di porsi il giubberello ed altro*) Più ch'uom dorme più leva a se di sua vita, l'udisti garzone? Presto, sii tu benedetto; va a raccorre quattro minuzzoli di sprocchi, ma che sian del comune; ch'io vo ad attigner dell'acqua,

Giu. C' eran delle legne....

Cel. (*In atto di chiudere l'anzidetto uscio dice*) Verrei ad ajutarti.....

Giu. E legne belle e quante, e lo sapete....

Cel. Ma temo non isvegliisi trattanto la Brigittina.

Giu. Me ne caricai la schiena a più non posso jer la sera prima d'annottare, e voi....

Cel. Ed io consumar te l'ho fatte per quel povero pellegrino da noi alloggiato stanotte, si restane contento,

Giu. Qual contento troverò io in addossarmi nuova soma, non so (*e s'avvia per la strada numero 27.*)

Cel. Ah grosserello, se sapessi tal peso di quanto sdossar ti può, tanto tu non diresti.

SCENA II.

Brigida, che piange nella Camera di dove prima è uscito Celasio, e detti.

Brig. UH, uh, uh.

Gui. O si và và, e la Brigittina svegliata fà il fracasso, và và.

Cel. Accorri accorri; quanto temei (*Giulietto si torna, e monta in fretta le scale*) fa che non ispauri, son qui, digliel pure.

Brig. Uh sere sere, ser nonno, nonno mio, Giulietto (*grida*) uh

Cel. Son quì non gridare; digliel tu, fatti sentire.

Giu. Non gridare (*ed entra nella stanza numero 35.*)

Cel. Vuol venire giuso, ed a piè nudo, e non c'è modo (*e 'l dice nel mentre la Brigida meza spogliata, e scalza intenta a calar giuso fa forza con Giulietto, che vuol rattenerla su 'l verone numero 34*)

Cel. Piano piano, che puoi dar giù con la fronte. Abbi tu la carità, prendile le pianelle va (*e lasciandola Giulietto va entro per le pianelle, ed in mezo la scaletta la raggiugne, e ce le pone a' piedi; fra lo che ella dice*)

Brig. Ser mio aspettatemi, non partite.

Cel. Non parto nò, t'accheta. Ah ultimo rampollo di questo già secco stelo, come così ti vegg'io.

Brig. Io ser nonno spauriva ..... ah non ammentai. Sere buon giorno, la benedizione (*inginocchiandosi*)

Cel. Sia tu per mille volte benedetta due volte figlia. Ah mi si spremon da gli occhi le lagrime senza che 'l voglia.

Brig. Spaurita era tutta io sola al bujo. Sere Sere dicea, e 'l Sere zitto; chiamava Giulietto, e Giulietto non sentiva, ed erami sempre innanzi quel brutto ceffo di quel pitocco mal acconcio di jeri sera, che mi fè, dillo tù.

Giu. Fù presa da tale smago, ch'aggrezzò tutta per vero.

Cel. No figliuola, bene non dì. Mal si conviene parlar con disprezzo d'un, ch' è come noi: apprendilo tù, e tù.

Giu. Siam noi com' è colui?

Brig. Quelli grida, la carità: fate bene, la cari-

tà; e noi non così, com'è come noi?

Cel. Sì, come noi, e forse meglio. Sotto di tali spoglie può custodir tal uno anima assai migliore.

Brig. Sere, io gli portai a mensa, li porsi da bere, apprestai il capezzale, e voi diceste fa fa..., che ti do le nocciuole, ed ove sono?

Giu. Ed io gli accesi il fuoco, fei l'acqua odorata; corsi pe'l ramerino, per le foglie d'arancio. Dio sa il sonno, che perdei; e ne men l'ho vedute.

Cel. Benedetti benedetti, pregate chi ne regge...: che sempre in ta' mestieri esercitar ci possa; dite: così sia.

Brig.
Giu. Così sia.

Cel. Via va tu ragazzo riva al fiume, fa tua fascina; guardati, ch' ad alcun non nuoccia.

Brig. Sere, vado ancor'io a raccorre le legne? sì, che dite? se vi piaccia.

Cel. Ah.

Giu. A che sospirare? n' hò cura io.

Brig. Non dubitate.

Giul. Ne staremo a vostra veduta in quella macchia, ch' è lì.

Cel. Sì, va (*Allo che Brigida, e Giulietto partono per la strada numero* 27. Adempiasi sempre più vostro volere, o gran fattore: tu con ciglio asciutto fai, ch' un Partenio Rodi da un vile... così si celi. Tu al basso di me da vigore ancora, che veggia Brigida d' un mio figlio prole, e d' una Duchessa Ramigni far le legne, per apprestarci un vitto meschino (*e s'avvia per attigner l'acqua del fiume num.* 21.

SCE-

SCENA III.

Livia di lontano, e poi fuori per la strada a portico numero 3.

Liv. OH chi se' tù, oh quell'uomo, fermati (*gridando*)
Cel. Qual voce?
Liv. Di fermatti ti piaccia.
Cel. Chi sia non discerno.
Liv. Uom da bene non partire.
Cel. Ella è una donna; tale non vidi mai, a chi parla?
Liv. Per pietà aspetta aspetta.
Cel. A me tu dì?
Liv. A te sì (*Allo che Celasio serba la secchia nella stanza numero* 28. se' tù quell'uom da bene? lascia.... non mi reggo, or ti dico.
Cel. Siedi siedi, se 'l consenti t'ajuto ancor io.
Liv. Ah che se' tù quell'uom da bene, ti ravviso.
Cel. Son'uom da bene, son' uom da male; tutto sta a che m'appiglio povero a me.
Liv. Qui da vicino imbattuta mi son io con un viandante, che drizzata m'ha per questo sentiero; è m'ha fatto cuore con dirmi, fra poco giugnerai ad un villaggio, cerca colà di Celasio tanto uom saggio, e dabbene, che tutto carità m'ha alloggiato stanotte; sarattí egli di non picciol sollievo. Se' tù, desso Celasio? dimmelo se Dio t'ajuti.
Cel. Io son ch' hò alloggiato il Pellegrino, è vero. Che sia tale qual sento vantarmi, è falso, che possa giovarti è dubbio, vaglio poco. Che la mia volontà sia per te; questo è certo.
Liv. Ah ch'atto saresti a rinfrancar Chichesia, ma oh Dio.....

Cel. Se a rincorarti vaglia un po di vitto l'aurai, se stare a giacere, t'offro quì il mio paglierìccio, ch' io me ne starò altreve, per quanto a te piace; e più, darti posso poco d'un liquore fatto con queste mani molto atto a rinfrancare i tuoi spiriti.

Liv. Ah che capace non ne sono affatt' io.

Cel. Molto piangolosa ti veggio; gran tristezza hai tu in cuore. Per questa il primo compenso, figlia è palesarla. Dimmi avanti d'ogn'altro, chi tu se'? Donde vieni così sola tra luoghi deserti? alla donzella l'onestade è un giojello, che non dee porsi a rischio di farne getto.

Liv. Ah che con un tal dire più mi soffoghi. Che onestà? Che porre a rischio? La disertai, l'annullai, disperata che sono. Uom di pietà salvami da miei, che certo a ragione mi perseguono per seppellirmi. Non men son io, che Livia figliuola del Conte Moratti sai?

Cel. Dio che mi fai sentire! del Conte Moratti nel contado d'Urbino? o eccesso!

Liv. Quella sì, e non mento, so il mio fallo. So che merto. Ben era pezza fa, che m'ammazzassi con queste mani, non che temessi quelle de'miei; pure atterrita di loro mi dò in fuga. Passo per acqua non uno, ma due ben grossi canali, e dico forse m'affogassi, e mi falla; m'inoltro in un lungo bosco, e dico troverò certo animal che mi sbrami, e nol trovo. Mi si fa bujo, e cerco nel più cupo di esso una balza, un dirupo per prima atterrarmi che morire, e non l'incontro. Più mi raffretto, ma già infiacchita cado, infrigidisco tutta; m'aggruppo sotto una meza cava battendo i denti, e credo sia già per me vicino lo spirar l'anima, (ah spirata l'avessi) ne più avverto.

Cel. No, tanto dir non ti lice.

Liv. Ma che? pur per disgrazia apro l'occhi, e veg-

veggio giorno. Passa quel passaggiere pietoso; s'accosta; mi ristora, e qui mi manda.

Cel. Resto di sasso.

Liv. Usa con meco, pietoso che se, l'estremo della compassione. Avvelenami, e poi basta, che in luogo mi meni, che mangiata da'cani non sia, e sarà il più accetto, che farmi potrai.

Cel. Nobile donna, male è far male, peggio non pentirsi, pessimo il disperare. Morte, che sola da fallo salvarci possa è di buon consiglio il desiarla. A mal commesso sol convienesi il pentimento. Se figlio di questo è 'l tuo pianto, virtù tel mena; atto a cavar da mali non fu mai però il pianto. Palesa a me il tuo fallo, stimami sicuro debitore di secretezza, e credi che ben sovente ad un disperato male il rimedio sorge onde men s'attende.

Liv. Grand'uomo, perche il vuoi tutto dico. Sappi che fra le possessioni di quella casa, ov' io per disgrazia nacqui, eravene una con un palagio, e folto boschetto a canto, che mio padre di molti animali salvatichi arricchito tenea. Il nuovo e giovane . . . . . . ah dolore, vergogna, perche non mi soffogate?

Cel. E ben, che sappi, per rincorarti, che non v'è sventura, che si soffra, che la prima a soffrirsi ella sia. Ne lontan' hai chi ti sia nelle sciagure compagno.

Liv. Il nuovo Duca d'Urbino, faccendosi scorgere desioso di colà fare una tal caccia, subito fù da miei in quella villa un grande apparecchio apprestato in tempo, che noi di casa tutti colà ci trovavamo a diporto. Giunto il giorno stabilito, ed ivi il Duca giunto essendo, che prima giunta fossemi una morte improvvisa.

Cel. L'origine de' mali, se sia da' grandi, grandi son elli; e 'l dico non senza l'esperienza; sieguì

Liv. Cominciò la per me fatal caccia. Le finestre del palagio sporgevano al boschetto, ed io; e le donne di casa colà ci femmo a rimirare i colpi.

Cel. La curiosità, se in altri può dirsi un'escusabile vanità, nelle donne si è un vizio convertito in natura.

Liv. Mi vede il Duca, io lui, mi saluta, gli corrispondo per atto non men decente, che dovuto.

Cel. Fin qui bene, ma non più poi.

Liv. Non più; tanto fei, mi fò più passi indietro.

Cel. Nò, colà fermar non ti dovevi.

Liv. Non dovea; pure supponendol partito, benche guardinga, mi rifaccio in finestra.

Cel. Ah sconsigliata; l'esser troppo sospettoso, ed affatto non esserlo, ugualmente son vizj.

Liv. Or come se d'altra fiera farsi strage non si dovesse, che di me sgraziata, ivi, ove il lasciai, il trovo. Torna egli a risalutarmi, io fuggo.

Cel. Tarda fuga.

Liv. Vien fatta avvisata di tutto mia madre, comincia a proverbiarmi; sforzami, ch'altra onoranza io gli faccia; tanto fò.

Cel. Madre imprudente!

Liv. M'assicura con sua parola d'inalzarmi a Duchessa d'Urbino.

Cel. Credesi volentieri ciocche si desia.

Liv. Cerca con riserba d'impalmarmi; mia madre il consente, ah maledetto agio, che a cio far mi si diè.

Cel. E non di rado s'assentisce ad un certo male per un dubbio ben conseguire.

Liv. Mi diè l'anello, m'impalmò, ah che muojo, non posso dir più innanzi.

Cel. Tanto ti basti. Ne mai pensò di tal parola attender poi?

Liv. Che attendere? di lì a poco s'udì, ch'altra Dama d'Urbino egli con segretezza sposata avereb-

rebbe. Io quasi che farnetica mi sgraffio, mi dispero. L'ira, il dispetto parlar mi fanno senza ritegno in modo, che resi di tutto accorti mio padre, ed i miei tirano incontanente alla mia vita. Tenera di me mia madre m'urta da loro non veduta da un basso poggetto, che sotto folto spinajo avea. Lor fa credere, che da disperata menata al fiume io mi fossi; e mentre colà per me s'accorre, dallo spinajo mal concia mi caccio. Cambio i panni miei con questi d' una rustica, che in una fratta a legnar se ne stava, che ben di voglia me li rese. Me l'addosso alla peggio, fuggo; a quanto udisti avvenendomi pur viva qui mi trovo. Presto, oh Dio, levami dal mondo.

Cel. Resta per poco, figlia, d'appenarti, senti...

SCENA IV.

Giulietto, che grida di lontano poi fuori dal grottoso numero 24., e detti.

Giu. MEssere accorrete; la Brigittina fugge, e non vuol ristare.

Cel. Che fù? corri tù, fermala. Adagio, Brigida, ove vai?

Giu. Cala giù dal colle il pastor matto, la l'ha veduto, e ritener non si puo.

Cel. Ragazza, a chi dico io? (*parlando dentro*) corri tù.

Liv. Non lasciarmi, che son morta.

Cel. Non temere, non so che farmi (*e s'avvia per rigiungere la Brigida*)

Giu. Io non fò nulla; correte, che prende la via del fiume.

Liv. O me meschina! tu vai (*e siegue Celasio fin sopra il ponte numero 26.*

Cel. Torno ora, che vuoi che faccia?

SCENA V.

Lelio, che cala per li scaglioni dell' archi grottosi num. 24. con istrumento da suono alla mano; e Livia, che incontrandosi seco si torna.

Lel.canta. CHe tenti? che fai?
O barbaro infido,
Mi togli dal nido
La tortora amata.
Perchè tu rubata
Me l'hai traditor?
parla. Chi è qui? tu qui che fai?
Liv. Chi chiamo?
Lel.canta. Quai gridi, quai lai,
Non mando dal cuore!
Ne a tanto dolore
Ti fai molle ancor?
parla. Chi vuoi? onde vieni? ove vai?
canta. Ma sappi, ch'ormai
Ti giungo, t'arresto;
Sarai tu ben presto
Da me fatto in brani
Con queste mie mani,
O mostro d'orror.
parla. Dì, perchè quì stai?
Liv. Oimè, chi m'ajuta?
Lel. No, fermati. Mi giova che ci stai
Liv. Buon vecchio, rivieni o Dio.
Lel. Perchè gridi? cos'hai?
Liv. Affrettati per pietà. (*va per partirsi*)
Lel. Fermati, ho detto. (*trattenendola*)
Liv. Da me cosa vuoi?
Lel. Lascia, che con teco conti i miei guai.
Liv. Oh ambascia; e colui non ritorna.
Lel. Sai quand'io, quant'io amai?
Liv. Non so nulla, no. Che so che dì?
Lel. Ma sai, che, perchè amai, quì mi trovo
Liv. Chi mi salva da costui?

Lel.

Lel. No, mento. Anzi quì mi trovo, perchè non bene amai.

Liv. Pastore, va altrove; lasciami col mio duolo. Racconta ad altrui....

Lel. Ad altrui? errasti, se te in veggiendo di quel furore, ah, che ben acceso non fui, accender mi veggo; ed ancorchè da lungi di sbranare mi fido....

Liv. Son morta.

Lel. Sì mi fido, quello barbaro vile assassino. E tutto che generato da un mostro, allevato tra draghi, pasciuto da tigri egli sia, pure ho petto, ho cuore d'atterrarlo; ma con che? ferma, or tel dirò. Troverò una clava, che in mie mani compagna divenga a quella d' Ercole. (*e svelle un ramo d'arboscello*) Dì, tu sai i miei guai?

Liv. E lasciami, oh Dio, ch' assai più grandi sono i miei.

Lel. Più grandi?

Liv. Sì gli passano a coppie.

Lel. O dunque a farne agguaglio t' accingi; ed allor che perderai, sia tu lo sfogo del mio furore.

Liv. Ah che m' uccide, ajuto. Chi soccorre? chi viene?

Lel. No, non temer soperchianza; che se mai poi mi vinci, ecco prendi con questo laccio e tu mi strangola. (*e rompendo un laccio appiccato allo stromento gliel butta*)

Liv. Sia pur costui chi mi levi dal mondo. Saper si puo da me cosa vuoi?

Lel. Non altro, sentenzia all'udir de' miei, al dir de'tuoi guai. Senti; i miei in altezza trascendon le nuvole, in larghezza l' Emisferio, in profondità il mare.

Liv. Perdi; i miei giungono a più fondo.

Lel. Sì?

Liv.

Liv. Sì, arrivano all'inferno.

Lel. Ho torto. Ah colà dovea co' miei condurmi; non quì. Bene, segnala per te; ma quì bisogna, che tu mi ceda. Nati non sono i tuoi, come i miei, da un tiranno.

Liv. Che cedo? ne menti. Ebbero i miei ancora un tal padre.

Lel. Ambi da un padre? dunque siam noi frati. Lascia, o cara, ch'io t' abbracci....

Liv. Sta in te pastore, ch'aprirotti l' uscita all' anima.

Lel. E no t'accheta. Vantiamo un padre stesso, e temi da me oltraggio? non sia mai.

Liv. Ah l'aspero, perchè m'uccida, e più si calma

Lel. Oh Dio, negli occhi tuoi non so che discern' io; sia barlume, che rischiara, o folgore, ch'incenerisce. Ah che, te in vedendo, s'affaccia in me la rimembranza....

Canta. La cara rimembranza
Del ben, che un dì fu mio,
Se in me s' avanza,
Discaccia il rio
Pallor, che tinge
Ardor, ch' accende,
Ira, ch' offende;
E 'l duolo finge;
Che lascia il cor.

Liv. Chi mi spinge ad udirlo? perche non parto? (*Replica l'aria, ed allor che giunge a' versi, e'l duolo figne, che lascia il cor, spezza il cantare, e dice*)

Lel. Lascia? che lascia? figne figne; che lasciar vuole? egli allora mi lascia, quando che lasciata sotto queste branche ha la vita l' omicida crudele dell'onor mio.

Liv. Pur dell'onore si lagna? Tal punto, tal sapere in un pastore! no, che tu pastore non se'. Haimi

mi

mi a dir chi tu sia, chi generò i tuoi mali, che io ....

Lel. E tanto di sapere presumi?

Liv. Sì; Che se un tiranno spense il tuo onore, un tiranno assai più crudele schiacciò il mio, sappi pure.

Lel. Presumi adunque anche in ciò con meco di gareggiare. Agguaglia, agguaglia, malardita che se', un' Alessandro della Rovere.

Liv. Ah che sent' io!

Lel. Somiglia un tal nemico, se puoi.

Liv. Oh che dì! parli d' Alessandro d' Urbino il padrone?

Lel. Sì d' Alessandro, sì. Ah vile che sono, come egli ancora nella mia bocca, e non fra le mie mani? Non più indugio. Si dia ....

Liv. Ferma; ove vai? (*e'l trattiene a forza*)

Lel. Lascia, ch'a vendicarmi omai.

Liv. Piano, m'ascolta.

Lel. Come, a ciò far mi rattieni? Ah parteggiana infame, muori. (*e venendo in furia se ne disbriga, faccendola cadere a terra*)

Liv. Pietà, o Dio, che t'inganni. Va, uccidi, vendica con la morte d'un tiranno l' offese tue, e le mie.

Lel. Che? e le tue? ah menzognera incantatrice così pensi.....(*alza il ramo, che ha alle mani per colpirla*)

Liv. Ah ah che fai? non son tale, sono Livia Moratti resa vile da quello barbaro, e disonorata, il sai? e se il sai, o che tu chiunque se' mi prometti vendetta, o pur via scendi il colpo, e quì mi resta.

Lel. Tu Livia? tu la Moratti?

Liv. Sì, sì; se non tel dicon quest' occhi, e tu mi svena, che tel dirà il sangue mio.

Lel. E tu qui, e tu così? (*e porgendole la mano l'alza.*) Liv.

Liv. Tel dissi già, mi vedi, non ho più fiato.
Lel. Ah Livia, e sai tu a chi palese fatta ti se'?
Liv. Che so io? sol so, che sono una disperata.
Lel. Che disperata? Hai per te Lelio Brighi. Ah che il tuo orribile caso generò il mio, l'alleva, l'alimenta.
Liv. Che? Tu Lelio?
Lel. O me morto, o te vendicata vedrai. Meco ti porto. (*e l'afferra per seco condurla*)
Liv. E dove?
Lel. Sarai tu spettatrice dell' orribile scempio.
Liv. Ascolta.
Lel. Non occorre altro. Che se poi parte vuoi di quel barbaro cuore; allor, che svelto l' avrò, ti si dia.
Liv. Celasio ajuta.
Lel. Grida pur quanto vuoi.
Liv. Trattienti per pietà.
Lel. Lo di tu invano.

SCENA VI.

Celasio, Brigida, e Giulietto dall' archi grottosi num. 24. e detti.

Cel. ch' essendo sopra il ponte dice, Ferma Valerio ferma.
Lel. Va in là, non t' accostare.
Brig. Ah vello; che paura! (*fugge*)
Giu. Da vero, scappa. (*fugge*)
Liv. Non v'è chi mi soccorre.
Cel. Corri tu giungi quella (*a Giulietto*) Ah inetto che far pretendi. (*a Lelio*)
Liv. Oh Dio son morta.
Lel. No; quel nero cuore terrò per me, tuo sarà il fiele.
Liv. Buon vecchio.
Cel. Non temere (*a Livia*) forzala (*a Giulietto*)

Lel.

Lel. Vieni, che vuoi più?
Cel. Tiella ſtretta (*a Giulietto*) Paſtore diſennato; ſoperchio ardire è 'l tuo. (*a Lelio*)
Liv. Che paſtore? non è tale; è Lelio Brighi, trattiello,
Cel. Oh ſia così! che farommi?
Lel. Così ti contenta, così voglio. (*conducendola ſeco inſine a ſtento per la ſtrada num.3.*)
Cel. O caſo! Guidala tu. (*a Giulietto, e via ſeguendo Livia, e Lelio*)

SCENA VII.

Giulietto che conduce Brigida con iſtento verſo ſua caſa.

Giu. A Che piangi? è ito via; vello tu, il ſere il mena in là vello.
Brig. Oh Dio, che ho paura. Chiama il Nonno, non vo' venire.
Giu. Non gridare, Brigittina mia melata, andianne a caſa; che mi farò dare il cucciolino da Monna Grazia, e tel darò, che ſalta, ſta ritto, porge la zampina, e fa tante delle belle coſe.
Brig. Sì, tu vai, e lo prendi, ed io poi ſola reſto a ſpiritare.
Giu. O che s'ha a far con te ſtamane? ſe rammentaſſi ciò, che dice il Nonno qual timore avreſti tu?
Brig. Io rammento ſolo quel brutto, e tremo.
Giu. Quanto hai il capo duro! Il ſere dice ſempre; temete ſol la colpa, guardatevi dalla colpa, fuggite ſol da quella, e fuor di eſſa tema non vi faccia chicheſia; e tu fuggi, e temi Valerio, perchè?
Brig. Perchè? perchè queſta, che ſi chiama colpa, io mai la vidi, e Valerio sì. Come più brutta eſſer può di colui?

Giu. E'l fere dice di sì, e tu pur caparbia.

Brig. Sarà mi credo una brutta brutta, vecchia vecchia.

Giu. Che sì che l'indovini. Dett'ha egli, ehe nacque quando nacque il Mondo.

Brig. Uh quant' anni! sarà lunga lunga.

Giu. Lunga tanto, che arrivò fin' una volta in Cielo.

Brig. Uh Nonno mio, io già temo sai, e dove sta ora?

Giu. Dice che si trova ove men si pensa.

Brig. Come ha la faccia, le mani?

Giu. Tanto poi chi 'l sa? Dice il sere ancora, beati voi, se non sapete qual sia, se non sapete come sia.

Brig. E come n'abbiamo a guardare?

Giu. E tu niente rammenti. Non disse egli, se a quelche dir vuoi, se a quel che pensi, se a ciò che fai, il cuor ti dica; vedi, che incontrerai la colpa, e tu fuggi, e tu non dire, e tu non fare. O via vattene a casa.

Brig. A casa?

Giu. A casa sì. (*e fa con bel modo, che la Brigida se ci riconduca*) che frattanto non vai a corre un paniere di cavoli.....

Brig. Li colsi fin da jeri sera i cavoli.

Giu. Va menami la giubba, e 'l cappello; e mentre tu non isbruchi i cavoli, torno a te col catelliuo. (*allo che Brigida monta in fretta le scale menandogli lo che ha chiesto*)

Brig. Eh, io vad' ora a sbrucare i cavoli; tantosto fa, che ti trovi rivenuto.

Giu. Oh non ne dubitare. Oh mal abbia il male! Torna Valerio coi messere, svignamo. (*parte in fretta per la via del ponte num. 27. ponendosi la giubba*)

SCE-

SCENA VIII.

Celasio, Lelio, e Livia dalla strada num. 3.

Cel. Ragion ti guidi. Rivieni in te, Lelio. Ah che a bistento ti credo tale. Sai tu da quale illustre ceppo diramasti?

Liv. Se in faccia di me la stessa sciagura guardando per poco tu ti calmasti, guardami di nuovo, mitiga negli affanni miei il tuo dolore.

Cel. Per grandi che siano i tuoi mali, farne agguaglio con l'onore posto in forse di questa nobile donzella non puoi.

Liv. E pur così fosse, ch'ancora in forse dir si potesse. Perdesti Lelio al paragone.

Cel. A ben soffrir le sue misventure uom por si dee avanti gli occhi gl'infortunj degli altri.

Liv. Dicesti, che, allor che perdevi, dato al totale mio arbitrio ti saresti. Se' Cavaliere? attendi.

Lel. Il dissi, attendo; ammazzami, hai ragione.

Liv. No, tanto non cerco.

Lel. Che di me farai di più?

Liv. Narra i tuoi affronti, vendicali, e co' tuoi vendica l'offesa mia.

Cel. Eh che non ben pensate. E che altro sia la vendetta, se non la tromba del disonore? solo il prudente consiglio salda le piaghe, che la vendetta sempre più incancherisce? Dì figlio, che in tale stato ti ridusse? Di questo Livia ti richiede. Attendi, sel promettesti.

Lel. E sia possibile, che Lelio dica i suoi torti, e che ancora sia Lelio?

Liv. Lelio per esser Lelio dir lo dee, se l'onor lo costringe.

Lel. Se l'onor mi costringe?

Cel. Promettesti? L'onor, se lo stimi, vuol, che tu attenda.

Lel. Sì che lo stimo. Dirò: Sappi, che stato send' io fin da ragazzo d' Urbino lontano, guari tempo non è, che in una mia Baronia colà dintorno di ritornare convenuemi; ne altri de' miei vivi trovando, sol che una mia zia monaca in un di quei Monasterj d' Urbino, con lei tutto giorno senza persona vedere dalla mia Villa ivi a parlar mi portava. Altra monaca avea ella sua strettissima amica, che in cura tenea una non men, che bella, savia, e leggiadra sua nipote, Clarice Orsucci chiamata. Or portandosi molte, e spesse fiate l' amica della mia zia con lei alle grate per me ritrovare, unita a loro cominciò ancora la nipote a calare. I savj di costei portamenti, i serj costumi, l' aria del viso, la frequente occasion di vederla, furono tanti strali per lo mio cuore; e non disuguale corrispondenza in lei trovando, aggiunto a ciò le volontà molto concordi delle nostre zie, fero che parola di sposarci data ci fussim noi, e che impalmata io l'avessi. Ecco con ciò commosso l' inferno.

Cel. Non v'ha fonte quaggiù di piacere, che l'onda mistigata di qualche amaro non abbia.

Lel. Ma che amaro! Fiele, assenzio, tosco maggiore non ha avuto l'abisso.

Liv. Siegui, oh Dio.

Lel. In questo s' obbliga di parola la Madre della mia amata (che padre ella non avea) di darla in moglie ad un tale disgraziato Cavalier Giustini Turinese. Ripugna la mia cara, e per me apertamente si dichiara. Comincian fra me, e'l Giustini le gare; tanto che per lieve cagione a duello un giorno mi chiama. Son tenuto per onore a soddisfarlo.

Cel. Che onore? Disonore si è ubbidire alle dure

leggi

leggi del Mondo; disordine, a cui dar freno sempre più si dovrebbe.

Lel. La sua, e più mia disgrazia, volle, che restasse il Giustini da me su la rena morto: Esule percio fatto io da Urbino, restata l'anima in poter di Clarice, piangea straziato dalla di lei lontananza. Occorse tra ciò, che a caso portandosi il nuovo Duca d'Urbino in quel Monistero, pensaron le nostre zie dell'occasion profittare, e fatta dare da Clarice al Duca una supplica, la fan presso di lui per la mia liberazione intercedere, come perchè la sua autorità presso la di lei madre interponendo, alle nozze tra di noi stabilite assentirla facesse.

Liv. L'ottenne?

Lel. Ah non l'avesse mai ottenuto.

Cel. Pensate; dal Sovrano non dee attendersi replicato il comando, ma d'uopo è investigarne il volere, e prevenirlo con l'opre.

Liv. Di, racconta, che fe poi lo spergiuro?

Lel. Pensa di persona tal grata novella a Clarice di portare, come fa.

Cel. Atto troppo gentile, e sospettoso.

Lel. Colà torna; le nozze di noi conchiude: concede, che subito ripatriar possa io; dà egli la giornata a' sponsali per intervenirci; promette ancora di tenere il primo parto alla fonte. Mi si spedisce subito corriere con tal giojoso rapporto. Rivengo, non so, se per terra, o per aria al Monistero; smonto, do il primo passo per colà entrare, e mi veggo da quattro fermato, che fin dalla porta d'Urbino mi perseguivano senza che allor ci badassi. Mi si fa ordine, e sotto pena della vita, che resti da quel punto perpetuamente d'Urbino sbandeggiato.

Cel. O caso non facile ad immaginarsi!

Liv. Ed in qual Nerone died'io, quale?

Lel. E ſenza darmi tempo da eſalare un fiato, a montare mi danno nuovo cavallo. Pongonſi eſſi in ſella, ed a me d'attorno mi rincalzano a batter di ſprone. Son coſtretto con più cambiature ad irne venti leghe fuori di ſtato; ed ivi col perpetuo, e capitale bando mi rilegano dopo quaranta leghe fatte ad un fiato.

Liv. E vivo tu reſtaſti?

Lel. Nol so; a terra cado, ſenza moto, ſenza mente, e così reſto al Sole, all'acqua, al vento.

Liv. Ed ei può la mente ricuperare, ed io non perderla? e come?

Cel. Più facile ſarà, che groſſa nave tra l'acque di piccolo ruſcelletto ſi regga, che tra vizj di chi lo regge uno ſtato.

Liv. A che t'appigliaſti?

Lel. E chi 'l sa? Altro non so dire a chi di là trar mi vuole; ſapete di Lelio Brighi, che ha fatto? che gli s' imputa? e da tutti mi ſi riſponde, è morto, è morto.

Cel. Ciò ſparger fece egli, perchè tua donna ti obbliaſſe. Qual mai gratitudine ad un Sovrano non ſaran per render i popoli ſuggetti, ſe fatti vengan felici dal di lui incolpabile dominare.

Liv. Che di te poi? Dì, che ſpaſimo.

Lel. Dal dolore, dal diſpetto ſpinger mi ſento. A' confini dello ſtato rivengo, manifeſto in un foglio il lordo, e traditevole tratto, chiamo l'autore indegno di alcun riſpetto, giuro cavargli il cuore, ove meglio l'occaſion mi ſi pari; più copie ne getto, e di là m' involo.

Cel. Troppo ardimento! L'animo riſcaldato non conſiglierà mai bene.

Liv. Indi che avvenne? ah che non finirò d' udirlo.

Lel. Altro dire non so, ſol che vendei quanto preſſo di me avea per nudrire il mio avvelenato

to cuore, e tutto e quanto ne ricavai in una locanda una notte mi fu tolto:

Liv. Puntura di piccola serpe avvelena, ammazza; e spietati morsi di simil fatta morire non fanno?

Cel. Pure in questi arnesi come ti trovi?

Lel. Ed hai chi 'l dice? Sol so, che in luogo deserto conduco, no, son condotto da i giovenchi d'un vecchio pastore. So, che figlio mi chiama; non so, se mi nutre... sì, mi sgrida, mi carezza, so.... so, che piango da sera a mattino; so che non son più vivo, e campo; so che.... eh lasciate un disperato; a che cercarne più?

Cel. O eterni imperscrutabili consigli!

Liv. E dove vide mai anime più subissate il mondo?

Cel. Animo figlio. La mano oltrapotente ti resse, ad altro ella ti serba. Udite...

SCENA IX.

D. Pomponio, ed Arsenio di dentro le stanze del Palazzo essendo chiuse così le porte di suso, come la grande di giuso di esso.

D.P. Rubretto, Rubretto, ahi Rubretto. (*grida*)

Cel. Oh è levato il padron del villaggio.

Liv. Che si risolve? ah me meschina.

Lel. Mezzo in me mi vedo io per te; guidami tu.

Liv. Non m' abbandonate.

D.P. Chisso? chisso dorme ancora; scetalo da lloco.

Cel. Cavaliere, Nobile donna, in ugual periglio voi siete.

Ars. Uberto, Uberto. (*grida*)

Cel. Reſtatene meco; e pregate, che lume abbia io per un tanto conſiglio. (*accennando a Livia, che monti la ſcaletta di ſua caſa.*

D.P. Chiamma da ſſa loggia, da ſſo barcone, au che fremma.

Lel. E'l mio vecchio paſtore non vedendomi?

Cel. Si che può farti noto col ſuo zelo per l'amor, che ti porta.

Arſ. Uberto, Uberto. (*fuori il balcone num. 16.*) è ſordo in tutto, o è morto.

D.P. E mancò; quà panteco ll'è afferrato.

SCENA X.

Brigida dalla porta num. 35. eſce ſu'l Verone num. 34.

Cel. VA tu ſuſo figlia. Brigida apri, ſta tu ſervendo chi vien ſuſo.

Brig. E chi vien ſuſo?

Cel. Apri. (*ed aprendo Brigida la porta della colombaja num. 31. fa che la Livia entri.*)

Arſ. Uberto. (*dalla loggia num.* 18.)

Cel. Va, che per tua fante troverai mia nipote; e tu meco per poco ne vieni. Aſcolta, or ſiamo da te. (*e via Lelio, e Celaſio per la ſtrada num. 3.*)

D.P. Chiſſo addò s'hà rutto il cuollo?

Liv. Vedete, che dal voſtro ritorno dipende la mia vita.

D.P. O Signor Rubretto. (*s' affaccia al balcone num.16. fumando con la pippa; e col giornale ſotto il braccio*) O Signor mmalora; vì li denaro miei a chi le pago.

SCE-

SCENA XI.

Uberto in atto d' aprire la porta grande num. 4. D. Pomponio, ed Arsenio di sopra.

Ub. Illustrissimo, Illustrissimo, son quì pronto.
D.P. Ma se Ussignoria Sì Arzenico; veda lei, ho ntiso mo? Rubretto è uscito il sole, bestio. Messer Arzenico s'è posto paura di perdere la voce.
Ars. Il vostro è un bel dire; per men di questo arrocai jeri l' altro, e spesi allo sciloppo per disaprire la fiochezza in gola, nè la mia puntualità femmelo porre a conto.
D.P. Averimmo da tenè il partito con il Speziale, per quando Ussignoria s'abbroca. Addoè isso patto?
Ars. L'equità è fuor della legge scritta.
D.P. Fora cossì sta scritto? e i potarria dicere, vasta che non l'aggio scritto io; e te voglio confondere; Ussoria sel pona a cunto.
Ub. Son quì all'ordine, Illustrissimo. (*fuori*)
D.P. Un mannaggia ll'ora, che ne sete asciuto vivo, non nge vorria mo?
Ub. Io era col postiglione a sostarlo, che facea rovina per partire.
D.P. Che? ch'ha ditto? chisso a chi sostava?
Ars. O sì; un postiglione da Urbino questa reca. (*cacciandosi di tasca una lettera*)
Ub. * O vedi, or ce la rende)
D.P. Chi lo manda? (*e passa alla loggia num. 18, dov'è Arsenio*)
Ars. Veder si può.
D.P. E Ussignoria il vedete.
Ars. Ci voglion l'occhiali per me.
D.P. E lui non li tiene? se il prendi.

Arſ. O i miei coſtano a me danari. Queſto poi di logorar la mia roba....

D.P. Te vuò mette a cunto l'acchiale pure?

Arſ. Di giuſtizia mi pare.

D.P. Te pare? (*offerendoli il giornale*) ſtampategille. Legite, * diavolo ſazialo)

Ub. * Si crederebbe?)

Arſ. apre la lettera, e legge. Urbino diciaſſette Gennajo. (*e ſubito paſſa a leggere la ſoſcrizione*) il Conte Frappelliere. Diavolo! il Secretario di Stato della Corte d'Urbino.

D.P. E che bo chiſſo? cheſſa.... vì che dè; vì che bò; non me fa morì de jajo.

Arſ. ſiegue a leggere. Perchè attiene al ſervizio di Sua Altezza, che tre Dame con quattro Cavalieri abbiano comodo in coteſto villaggio la notte de' venti tre, gliene prevengo la notizia, acciò reſti a ſuo conto di provvederli di tutto lo neceſſario, e reſto per ſempre il Conte Frappelliere.

D.P. A tutte lo.... o zeffunno! che bo dì, mangià, e bevere, e po a tutte lo neceſſario, sò ſette, nge vonno ſette neceſſarie. Chiſſo è ſceruppo. Cheſſa quando è benuta?

Ub. Io da jeri ſera la conſegnai al Signor Ragioniere.

Arſ. Ed io era coricato, ed al bujo; non potea alzarmi, e prendere un malore.

D.P. Perchè t'aveva da prender la mmalora? Te mettive a paura? allumma la candela.

Arſ. L'olio ci mancava.

D.P. Vì che diavolo. Uſſignorìa a li cunte. (*apre il giornale, e legge*) cca ſe porta pe la candela ſoja ogni notte o.... commo dice quà.

Arſ. Olio per lo mio lume dieci paoli.

D.P. Che bò dì, cchiù di miezo ruotolo la notte.

Ub.

Ub. * E' pur grossa)

D.P. Manco se allummasse lo catafarco de la Sellaria; e pò dice, ca staje a la scura de cchiù.

Arſ. Ma, Illustrissimo, non siete informato dell'alterato prezzo per la scarsezza.

D.P. siegue a leggere il giornale. Chesso appriesso che dice? pei lo spitale.... no, pe lo speziale il posteriore, che cancaro aje scritto ccà?

Arſ. Per ospiziare il postiglione.

Ub. * O bella)

D.P. Sì, e bè?

Arſ. Una piastra.

D.P. Commo? chillo ospezeja à la casa mia, ed io pago ad Ussignoria l'alloggiamiento?

Arſ. Per lo servigio di sopravanzo pagate, a cui non son tenuto.

D.P. Sicchè aggio tuorto? aggio tuorto. (*siegue a leggere il giornale*) chesso appriesso che dice? pe la cera appestata al medico, qua miedeco? chi è appestato?

Ub. * Io smascello)

Arſ. Per la cena apprestata al medemo.

D.P. Quanto?

Arſ. Una piastra.

D.P. E commo stampaste sta cena? Tu non te susiste, tu stive a la scura; ò spetale aspettame.

Ub. * Così non fosse)

Arſ. Si cenò la mia, ch'io ne stava svogliato. Padrone, quando non vi piace il mio servire, sborsatemi lo che mi dovete, ed anderò via. (*e s'avvia per le stanze*)

Ub. * Tienlo ben'uncinato per la gola)

D.P. Che dè? (*e raggiungendolo il trattiene*) Non po sbafà, non po sfogà lo patrone, core mio, co le gente soje? * Fortuna che me ngiaje puosto sotta) non jammo a piglià collera. Orsù respondimmo al Si Seritario. Piglia lo calamaro.

ro. (*lo che Arsenio asseguisce*) Chisso è un gran diavolo di lotano, chiama il Sì Cesario tu.

Ub. Messer Celasio, eh Messer Celasio.

D.P. Mo non aggio un callo, e puro sotto a isso aggio da ire. (*uscendo alla loggia num.18.*)

SCENA XII.

Brigida sul Verone num. 34. e detti.

Brig. O Siete voi, Messer Uberto, volete da me cosa?

Ub. Ragazza fate calare Messer Celasio.

Brig. Ma non c'è, mi spiace; verrà ora, e gliel dirò; e'l nonno calerà subito.

Ub. Il padrone il cercava.

Brig. Uh me tapina, come s' ha a fare?

D.P. Ussoria scriva al Sì Secretario da lloco. (*additandoli che scriva sopra il balcone num.16.*) Vonno esse parole carzante, e che pesano.

Brig. Allor che viene io dico subito, l'illustrissimo vi cercava, sapete (*entra, poi torna fuor à dov'era all'esser da Uberto richiamata*)

Ub. Bene bene.

D.P. Signor mio ossequiosissimo. (*passeggiando su la loggia detta ad Arsenio, che scrive sul balcone num.16.*

Ars. (*Comincia a scrivere, e poi si ferma con dire*) Ossequio.....

D.P. Scrive, non mme nterrompere.

Ub. Eh monna Brigida ditemi, dove il potrò trovare?

D.P.detta. Ussignoria mio padrone...

Brig. Andate, che se di là viene, l'incontrerete per sicuro (*additandogli la strada numero 3. ed entra nella stanza numero 35.*)

Ub. Dite benissimo.

D.P. (*detta*) Ussignoria mio padrone, dica a sua Artezza cento incrine.

Ub. Il cercherò Signore, che non è in casa.

D.P.

D.P. Ancora ſtaje lloco? (*detta*) Cento incrini . . .
o diavolo ti fanno rompere il filo. (*detta*) E che
ſtiamo dentro li boſchi, che potrà contro me-
rito noſtro contribuirſi a per tutto quello ſi po-
trà fare, per contracampio.

Arſ. Non è da ruzzolar cirimonie, biſogna penſa-
re al ricapito.

D.P. Vi che non te ſcorde contracampio. (*detta*)
Di cento mila, anzi un melione e mezzo de fa-
vori ſenza numero, che perchè per ogni berzo ſi
farà tutta l'obricazione per ſtarli ſervendo que-
ſti Cavalieri e Dame; avvantandomi per ogni
oſſequiazione per de Uſſignoria. E bero lo reca-
pito; porta qua (*e mentre ſi ſoſcrive dice*) va, e non
reſpondere accoſsì; chillo te ſtima per un chia-
feo. Leggami Uſſignoria,

Arſ. *Signor mio Oſſequioſiſſimo*. Oſſequio. . .

D.P. Oſſequioſiſſimo, che le vuo da chiù?

Arſ. *Uſſignoria mio padrone, dica a Sua Altezza
cento inchini*. Dica?

D.P. Dica dica, non nce le buo dicere?

Arſ. *E che ſtiamo dentro li boſchi, che potrà contro
merito noſtro contribuirſi a per tutto quello ſi po-
trà fare per contraccambio di cento mila anzi
un milione, e mezzo di favori ſenza numero,
che perchè per ogni verſo ſi farà tutta l'obbliga-
zione per ſtarli ſervendo queſti Cavalieri e Da-
me; vantandomi* .

D.P. Avantandomi.

Arſ. *Avantandomi per ogni oſſequiazione per di
voſſignoria* .....

D.Pom. Per de uſſignoria.

Arſ. *Per de uſſignoria* (*ed accennandoli D. Pomponio,
che legga la ſoſcrizione ſiegue egli dicendo*) *ſtima-
tiſſimo, ed oſſervandiſſimo Servidore diſpoſto, il Si-
gnor D. Pomponio Varvadoro?* Il Signore?

D.P. Il Signore sì, commo non foſſe Segnore?

Arſ. Beniſſimo.

D.P. Beniſſimo, bene aſſai. Serrala, e fance la ſopraſcritta, e conſegnala mo a il poſtiglione.

Arſ. (*E mentre la ſerra e fa la ſopraſcrizione ſuggellandola dice*) ſiete chi ſiete Signore; dar men di due piaſtre al poſtiglione vi è di ſmacco.

D.P. E cheſſo pure ngel boglio, abbiangelle.

SCENA XIII.

Uberto dal portico numero 3. e detti.

Ub. ECco giuſto di ritorno meſſer Celaſio; il fo ſalire?

D.P. Fallo aſpettà lloco, ca mme voglio conſeglià co chiſſo, pe chello che me commene.

Arſ. E ſono l'ultime due piaſtre, che tengo de' voſtri danari (*lo che udendo D.Pomponio gli cade la pippa di bocca, ed entra dalla loggia numero 18.*) Eh Uberto date, e la lettera, (*e gliela mena*) e queſte due piaſtre al poſtiglione per ordine del padrone (*menandogliele ancora dal balcone in tempo, che poſſa il padrone udirlo*)

Ub. Per ordine del padrone?

D.P. Per ordine del Padrone; fuſſaccìſo tu, e iſſo, e tutti li patrune. (*ed entra nelle ſtanze*)

Arſ. (*Ed al vedere, ch' il padrone non può più udire dice*) Dategli mezza piaſtra del voſtro, che poi ve la rimborſerò io (*ed entra*)

Ub. Mezza piaſtra? beniſſimo. O meſſer lo poſtiglione fatti da me, * tu tiri a levargli il giubbone, ed a me da l'animo carpirtelo di mano, *'l tuo di doſſo)

SCE-

SCENA XIV.

Postiglione, che vien fuori della Corte del palagio per la porta grande numero 4. Celasio dalla strada numero 3., e detto.

Ub. VA col buon viaggio (*porgendo la lettera al postiglione*)

Cel. Eccomi al servigio dell'Illustrissimo. Comanda, che vada suso?

Ub. Calerà ora. Postiglione va per la porta di dietro, che ti risparmia cammino, vuoi più da pranzo, da bere, se' soddisfatto? bene (*dicendogliele in modo, che Celasio s'accorga del segno affermativo, ch' ad un tal suo dire fa il postiglione*) son per servirti, addio (*dopo di che il postiglione parte per la porta, che introduce nella Corte del palagio non veduta*) un postiglione venuto di Urbino va via. Il padrone ha fatto darmeli due piastre, e mezza. Godo, ch'abbiate veduto, che se n'è dichiarato soddisfatto.

Cel. Cenno ha fatto di sì; il vidi certamente.

SCENA XV.

Giulietto con in braccio una cagna vien pe 'l ponte num.26. in strada, ne s'accorge di Celasio, se non ivi giunto, Celasio, ed Uberto.

Cel. E Donde vieni tu con questa cagna? Io ti credea in cura della ragazza.

Giu. Per far, che la Brigittina entrasse a casa, ho dovuto inpromet̃terle, che l' averei condotto questo catellino; se no, non c'era verso.

Cel. Aurò un'altro momento per venire con decenza;

Ub.

Ub. Datevi ora, e comodo.

Cel. Ah pazienza; ti lascio in cura della ragazza, e tù col catellino.

Giu. Padrone, è stato a fin di bene.

Cel. Così lo sia (*e sale con Giulietto a sua casa*)

SCENA XVI.

D. Pomponio, ed Arsenio dalla porta della Sala numero 12., che vengono giù per la scalea.

D.P. GNorsì va bene, squisitissimo; non mi perolià chiù.

Arſ. (*ch'essendo giunto con D.Pomponio all'arco della seconda volta num. 10. dice*) Riceverà vostra Signoria Illustrissima quaranta piastre con patto di restituirmene fra due mesi cinquanta.

D.P. Toppo (*e s'avvia giù fermandosi poi all'arco della prima volta numero 9.*)

Arſ. (*Dov'era*) E non trovandosi pronto il pagamento restin tutte le cinquanta per capitale, e per altro mese mi se ne debban pagare altre quindici.

D.P. Parolo, e massa; toppo (*e s'avviano giù tutti e due*).

Ub. * Auh precipizio! Ucellaccio di rapina, altra zampa gli pone addosso.

SCENA XVII.

Celasio, che vien giuso con Giulietto, che fin'a mezza scala l'ajuta a porre la cappa, e risale.

Cel. SOn qui all'ordine dell'Illustrissimo.

Ub. Ecco che cala; vi troverete ad un bel contratto.

Arſ. (*Giu col padrone sotto il porticale uscendo fuori*)

ri) Ma ad un tal riguardo, che dissi, si può concedere.

D.P. E commo diciarisse? Assame capì. Mo si Cesa, riverisco.

Arſ. Unir questa con altra polizza di due mesi fà, e farne una.

D.P. Ma de chella non è fornuto il tiempo.

Arſ. Mancano sol pochi giorni. Un lecco a chi fa il piacere ci vuole.

D.P. Chesso non è leccare, ch'è scrofoniare. Sette allevà, e parolo; toppo.

Arſ. Dirò con chiarezza: le prime trenta cinque piastre improntatevi con le cinque per lo interesso non pagato le uniremo con le quaranta, che ricevete, e se ne farà polizza d'ottanta con patto espresso, che siccome delle quaranta pagar se ne doveano cinquanta, così di tutte le ottanta pagar se ne debbano cento; e non pagandosi terminato detto tempo, so l'arbitrio, che per altro mese possiate disborsarmene cento trenta.

Cel. O eccesso!

D.P. Priesto lo Notaro, che poco nge vo, e toppo lo palazzo. Che bo dì, ca...

Ub. A vostra Signoria Illustrissima vengono improntate settanta cinque piastre, e per cinque mesi pagarne dovete cento trenta.

Cel. Pagando immagino il cento ottanta per cento. E come mai può farsi un tal contratto, messer Arsenio?

Arſ. E come mai? quando siamo a vuoi, e voglio, non c'è aggravio. In contrario non sia per detto, ne per fatto. I forestieri son per via, non vorrei e vi vedeste in conturbagione.

D.P. Toppo, vaa lo banco a mmalora. A chesso stammo soggette nuje aute pe fa sfarze da parenuoste.

Ub.

Ub. * Anderai per le noci, e perderai la tasca.
Cel. Uom però, ch'è prudente.....
D.P. Che prudenzia, e pordenzia (*e fa segno ad Arsenio, che gli renda il danajo*)
Cel. Fa, che i desiderj non sormontino le forze.
Arf. Necessita prima veder la scritta dell'acquisto dell'albergo, che m'obbligate.
D.P. Chessa è lesta, mo te la vao a piglià into a lo scrittorio (*e s'avvia sopra*)
Arf. Ed io lacererò subito la prefata polizza, ch'in cose di puntualità non so, ch' altri m'avvisi.
Ub. * L'idea dell'onore)
D.P. (*e giunto all'arco della prima volta numero 9. dice*) Lo Notaro? ancora stai lloco.
Ub. Vado Signore.
D.P. Averisse esser venuto.
Cel. Starò attendendovi. Illustrissimo.
D.P. Sì cisà, mo so co lui.
Arf. Questo sì, l'apparecchio del ricevimento non fate, che v'impicci; resterà tutto a conto mio.
D.P. (*e giunto all'arco della seconda volta numero 10. dice*) Mme daje gusto; resta pe cunto tujo; fa cose da paro mio (*e va sù*.
Ub. Ti vien fallita usurario (*e va via pe'l ponte numero 27. restando soli Arsenio e Celasio, e dopo poco si vede dal balcone numero 16. D. Pompônio, che cerca l'anzidetta scrittura nella stanza numero 15. dentro uno scrigno*.
Arf. Ma è una gran cosa, messer Celasio, che sempre abbiate a trovar per me sofismi. Piacerebbe a voi, ch'io m'attraversassi al vostro utile?
Cel. Certo che sì, quando che l'utile si scompagnasse dall'onesto.
Arf. O messer lo scenziato, lo nteresso non piace a vetuno.
Cel. Più laudabile è lo 'nteresso, che l'infame guadagno;

dagno; ne vi è tesoro più odioso di quel, che nasce dal cattivo guadagno.

Arf. A voi altri filosofastri per tanto sottilizzarvi la mente manca talora ancora il necessario.

Cel. Non v'è più ricco di chi niente desideri, ne più povero di chi struggasi per molto avere.

Arf. O che bel dire. Il ricco si è quelli, a chi traluce l'oro in fondo di cassa, padron mio.

Cel. Che stima dee farsi dell'oro? Ditemi nettamente un laccio d'oro fa men misera la sorte d'un'impiccato? dite.

Arf. E pur con le sottigliezze. So ben' io il proverbio, che dice. Chi quando può non fa, quando vuole non sa.

Cel. Dell'onesto potere, e mal non dite;ma miglior consiglio detta: quanto più puoi, fa, che tanto men ti sia lecito.

SCENA XVIII.

Uberto, che vien dal villaggio numero 38. con persona, che fa credere essere un Cuciniere, e gli anzidetti.

Ub. OH il capo. E pur col dono; dono dono, e dono. O che'l fai in dono,o che ne paghi, non occorre; siam provveduti.

Arf. Hai briga tu, Uberto? e con chi? sento dono; piano, che cosa vuol fare in dono? Adagio (*faccendo segno al Cuciniere, che si fermi*) tul subito dai il puleggio alla gente; fa che lo senta io.

Ub. Passa di quì un Cuciniere, che va a fiera di di Sinigaglia, vuol servire nel far da pranzo per forza....

Arf. In dono?

Ub. Come se a me non bastasse l'animo meglio di lui.

Arſ. Ma ho inteſo già, che vuol fare in dono. Fatti da me tu (*allo che quelli ſe gli avvicina*)

Ub. (In dono è coſa che ſi dice. Va va taſta coſtui; è ſtato niente men de' quattro capi di Cucina, che venne a lavorare nel famoſo ingreſſo della Regina di Svezia in Iſtocolmo)

Arſ. (Canchero! Ma ſentiamo meglio queſta coſa del dono.) Senti a me(*e parla a colui in ſecreto*.

Ub. (Io diſsi approbarlo per uom valente; non per uom cui poſſa conſegnarſeli un becco di ſtarna)

Arſ. (Chi çerca a te queſta malleveria? molto ti ſcotta).

Cel. (Queſto va a ſuo carico. A che intralciarvene voi?)

Ub. Ma dove ſi può buſcare un groſſo, ci ſi leva. come s' hà a campare?

Arſ. Andate voi Uberto; badate alla credenza.

Ub. Pazienza. Se poi vi ſi renda comodo di darmi la mezza piaſtra data al poſtiglione.

Arſ. O ſi, qui di tu bene; eccotela. (*e la rende ad Uberto, che ponendoſela in taſca s'incamina*) (Si e; tu poni in taſca il tuo, e le due mie non ti par'ora di rendermele.)

Ub. (Quali due voſtre?)

Arſ. (Quali due corna. Le due piaſtre, che t' hò menate dal balcone)

Ub. (Che le daſſi al poſtiglione per ordine del padrone? ed io gliel' ho date)

Arſ. (O uom del diavolo; io non t'ho detto, che glie ne daſsi mezza del tuo, che te l' averei riborſata)

Ub. (Mezza del mio è vero, ed io mezza ne l'ho data)

Arſ. (O bene; dunque dammi le due mie alla malora)

Ub. (*gridando*) Come le due voſtre? Io ho dato a co-

colui prima la mezza, e poi le due; prima le due, e poi la mezza. Così detto m'avete.

Cel. Error di poca ſpiega; mi ſpiace.

Arſ. * O me dirupato. Ah ſangue mio)

Cel. Senza gramezza, meſſere, meglio ſi viene a capo di che che ſia.

Ub. Udite meſſer Celaſio. Mi mena due piaſtre, ch'io le daſsi al poſtiglione, e 'l padrone v'è preſente; può negarſi? poi mi ſoggiunge dagliene mezza del tuo, ch' io te la rimborſo; prendo le due, perchè ordinate dal padrone, prendo la mezza, perchè ordinatami da voi, ed al poſtiglion le do io. Il torto mio dov'è? ſe ſi'è dichiarato ſoddisfatto avanti di voi colui? dite meſſer Celaſio per miſerazione.

Cel. Cenno ha fatto di reſtar ſoddisfatto; ben fù da me veduto.

Arſ. * O diavolo o diavolo, perdo il mio ancora diavolo,) ah furie dell'inferno tutte. Oh che do in beſtia.

S C E N A XIX.

D. Pomponio prima dalla loggia numero 20.; e detti.

D.P. CHe ncè Arzè? tu abballe. Lo Notaro addoè? (*poi ſi fa alla porta della Sala numero 12. calando per la ſcalea*)

Ub. Non era a caſa, verrà in punto.

D.P. *che fattoſi all' arco della ſeconda volta dice*) Ecco cca Arzè; tieuete lo ſtromiento mpigno nſi che non bene lo Notaro (*e gliel mena*) Auſolejame no poco, ſi Ceſario, mo ſcenno (*e s' avvia giuſo, e Celaſio va ad incontrarlo dentro le ſcale.*

Cel. Tutto all'ordine, illuſtriſſimo

Ub. Per carità non vi fate ſentire, e prenderevi quanto ho,

Arſ. Che mi prenderò? le croſte della tigna, ſe la tieni.

Ub. Corro ora dietro al poſtiglione, e cacceroglì le piaſtre dalla gola. (*e s'avvia per l'arco rovinaticcio num. 21.*)

SCENA XX.

D. Pomponio, e Celaſio prima ſotto il portitale, e poi fuori, e detti.

D. P. CHe te pare? Veda è deſcrezzione...

Arſ. (Fermati tu col diavolo, ch'ho da penſare) (*ad Uberto*)

D. P. Io non dico pe cheſſo, chi ha fatto cunto mai di vinte, trenta Principe e Principiſſe? mi maraviglio. So benute ad appojà la libarda bene appojata...

Arſ. (Ti giugnerò ben' io, manigoldo) Cuciniere (*e torna a parlarli in ſecreto*)

D. P. Ma chiſſe mo proprio mme zucano il mafaro, quatto Dame, ſeje Cavaliere, veda Uſſignoria la lettera. (*e gliela porge*)

Cel. Con diſporre le coſe a mente ſerena ſi agevola l'incomodo.

D. P. Chi è Chiſſo Arzè (Che ſe reſorve nè? vi ca t'hai ditto ca tu nge pienze.

Arſ. E riſolutò. Ecco un Cuoco della Regina di Svezia; vi farà un onor ſopra grande con ſolo due piaſtre e mezza di manciá.

D. P. Sollecetammo; nge ſo mo a labballo. Eh sbezio commo te chiamme? badiate al noſtro ſtimamento. (*dicendo al Cuciniere*) ſta sbezia commo è ſguigliata quì?

Ub. Signore, ſi è fatto a me conoſcere coſtui; ma...

Arſ. Che conoſcere? Fu da me conoſciuto pezza prima. Dove intrametterſi il lacchè col Ragioniere? (*e guida il Cuciniere in cucina num. 5.*)

D. P. Chiavale nu annicchio. Alloco tajo tu non ci ſappiamo ſtare palata ſfatta?

Ub.

Ub. Dico solo, Signore, io non l'approbbo uno fico.
D.P. Che dice qua costei ca non l' approbba? siente.
Arf. E pur la, Basta, che l'approbb'io.
D.P. L'approbb'isso. Siate usato proprio a trasì nconfedenzia. Te lo levo i sso vizio.
Ub. Io mi dichiaro.
D.P. Se dechiara cca, ausoleja.
Arf. Va bene va bene.
D.P. Va bene.
Ub. Io so come si dice: Gennajo fa il peccato, e poi Maggio n' è incolpato.
D.P. Vi che dice cca, jennaro, e frebaro.
Arf. Va bene. (*e s'avvia suso, e giunto sotto la prima volta, s'affaccia dall'archi, che sporgono sul fiume numero 8.*
Ub. Bene bene, be, be; La pecora fa be, e perde il boccone.
D.P. Non vi vogliate appilare? quanto mi date, e vi fo scendere il pepitolo?
Arf.che si fà all'arco della stessa volta numero 9. e dice) Signore, un ragazzo avvisa essere vicino per fiume una Dama delle consapute, credo.
D.P. O tossico: commo? scrivono pe sta sera, e bene no stamatina? Curre (*Ad Arsenio, che a confusi ordini, che riceve, così ancora Uberto, van sù, e giù più volte disordinatamente*) damme lo vestito de cerà. Siente, Arzè; vi che guajo! chiamma addo sì.... damme le scarpe.... pigliate ssi pantuofane.... vi che giudizio porta cca.... nme vvo fa i scavozo.... lassame i a bestì ncoppa.... no scinneme a besti dinto a sto vascio... scinne na seggia (*ed entra in un basso sotto il porticale*).
Cel. Piano Signore quelli fa presto che fa bene.

SCENA XXI.

Giulietto, Livia, e Brigida, ch' al gridare di D. Pomponio si fanno sulverone, numero 34. Celasio alla piazzuola, ed Uberto, che cala con una sedia con gli abiti del padrone, ed entrà a vestirlo nel basso.

Giu. C' E' il messere in istrada non temere no.

Brig. Uh nonno; grida l'illustrissimo, ho paura ho paura.

Liv. Che fu, messer mio? son gelata tutta.

Cel. Una brigata della Corte di Urbino qui sarà tra poco.

Liv. Oimè, oh Dio, che me ne farò? misera, che ci nacqui.

Cel. ch' accorgendosi, che Lelio venga per la strada numero 3. dice) Ah Lelio giusto giunge . . . . .

Liv. Oh Dio fermatelo.

Cel. Ed in tempo non opportuno. Cala Giulietto (*allo che colui subito vien giuso*)

Liv. Chi sà se chi viene conoscer lo possa?

Cel. Va tu, vedi Valerio che viene, fermalo da mia parte.

Giu. Valerio egli è matto, padrone.

Cel. Non ti faccia tema; egli è savio, a me t' assicura. Svialo di là, conducilo nella prima macchia del bosco. (*additandocela per lo portico numere 3.*)

Brig. Sere sere, che? torna Valerio? Io diverrò verminosa, sapete.

Liv. O sconforto! chi sa se costoro a tale effetto quì non si portino per di Lelio sapere?

Cel. Sono in dubbiezza. Entrate entrate; meglio sarà, che vada io (*e va per lo portico numero 3.*)

Ub. Calate presto la pelucca, messer Arsenio(*uscendo dal basso sotto il porticale Uberto e D. Pomponio vestito.*) D. P.

D.P. Priesto oje nzallanuto, po dice ca..... e quanno?

Arf. *Per la scalèa con la pelucca alle mani)* E quando. Se mi si strappa un calzare, chi me ne paga il rappezzamento?

D.P. Che? che l'ha da veni a mente? Nne viene, nne viene, o nò?

Ub. Teme, va adagio.

D.P. De ch'aje paura? Del collo?

Ub. Che collo? Delle scarpe.

D.P. Auh se credarria.....

Arf. *che vedendo dall'arco num. 8., ch' approda barca dell'avvisata Dama, si fa all'arco num. 9., e dice*) Presto Signore, già giunge la Dama, andate a complire.

D.P. Andate a cacà. Porta cca la perucca *(e di là Arsenio la porge ad Uberto)* e cala miette tu, lassa fa a me; annetta sse scarpe. Ne? va deritt a? Addoè? Arzè.....

SCENA XXII.

Petronilla in barca con Trojana; ed uomo di servigio, e co' Marinaj, che non parlano, e dopo poco Livia, e Brigida sù 'l Verone numero 34. a spiare con ricatto, e detti.

D.P. CHisse parlano commo a nuje ne lo ve?

Arf. Come volete che parlino? Presto, ch' aspettano.

D.P. Non me te partì da vicino per ogni buon fine *(e si fa alla riva del fiume numero 22.)* O Signora, sempre mia padrona devotissima.

Pet. Siam di già pervenuti?

Arf. (Si Signora) *zufolando di dietro a D. Pomponio.*

D.P. Si Signore, mia Dama reverita. Ecco qui con ogni ossequiosità per farli un cento mila benvenuti.

Pet. Altrettanto a lei di ben trovato, Signor caro.

D.P. Sempre posposto ad ogni inalterabile suo ossequio.

Pet. Aggradisco soprabbondevolmente il Cavaliere.

D.P. Mi tributo.

Pet. Caliamo; su elà (*allo che cala la gente di servigio.*

Arf. (Non caricate tanto, padrone)

D.P. (E statte zitto tu, quanno nge vo nge vo.) Mi onorarà contro il mio dovuto merito (*porgendole il braccio*)

Pet. Compatirà veda dico. Non permetto, ch' altri faccia di me tocco, senza che veda dico prima non l'abbia dichiarato per mio confida.

D.P. (No l'aggio ditt'io ca non parlano commo a nuje?)

Pet. Pure articolate le voci nel farvi noto.

D.P. (E isso ncoccia)

Arf. Si è egli il padron del villaggio, Signora.

Pet. Direste il veda dico Signoreggiatore della magione ancora?

Arf. (Dite che lo siete)

D.P. Lo siete, Signora, annevinato. Sono un suo scopatore, sempre di più ossequiandomi.

Pet. Riverito per ogni lato. Or via merita ella, che sia veda dico da me accontata nel mio veda dico consorzio (*e porgendo una mano a D. Pomponio e l'altra alla sua Cameriera cala, e dice* m'ha tanto veda dico dannificato questa marea dell' onde; ch'il distrigarlo mi sarebbe veda dico faticabile. Ah piano piano, ho avuto a smagare.

D.P. Che? che l'è ntrabbenuto. Starà ancora sbarazzata, o Dio.

Pet. Un Sassolino a traverso sotto veda dico la pianta del destro piede quasi mi mandava veda dico a trabocco.

D.P.

D.P. Mi mortifico dentrro l'anima in verità.
Pet. Presto voglio adagiare.
Arſ. Da ſedere da ſedere.
D.P. Seggie ſeggie chi è lla (*allo che Uberto porta fuori la ſedia calata per veſtirſi D. Pomponio*)
Pet. Riparate voi quei raggi canicolari, che poſſono macchiarmi (*allo che il Servidor, che non parla, prende dalla barca l'ombrella, e le ripara il Sole*)
Arſ. Un'altra ſedia (*e va ſuſo Uberto a prenderla*)
D.P. Eccola ſervita al ſuo merito. (*e le porge da ſedere*)
P. Adagiato in quella ſcranna s'è mai tal uno di vile ſchiata?
D.P. (Chi ſchiatta? parlano commo a nuje mo? Sempe vuo fa lo dottore.)
Arſ. Non ſignora; ſta ſolamente ad uſo del padrone.
P. Or via me ne ſo paga. Piano, sbruttatela con un lino.
D.P. (Che dice? che ho lo lino?)
Arſ.(Non dice queſto.)Preſto una tovagliuola(*gridando ver ſuſo.*)
P. E che ſia di bucato.
D.P. Sbucata? non ſignora; la meglio che ngè; fa co lo muccaturo.
Arſ. (Il mio mi coſta de'ſoldi a me.)
P. Vedi tu, mi ſono un poco ſcolorita a quello veda dico ſpaſimo?
Arſ. (Dite di no, lodatela.)
D.P. Eh mia Signora, ſconnette. Tene, benedica, un colore di roſe tomaſche,
P. Eh. eh. loda ella veda dico una, che ſe gli ſpone per dipendente. Segga il Cavaliere.
D.P. Oh Dio mi mortifica.
Arſ. (Segga.) *prendendo l'altra ſedia calata da Uberto, che ſubito ſi ritira per la porta della Cucina num. 5.*

P. Ah

P. Ah qual mai aura importuna mi ferisce il dorso.

D.P. Il parapetto olà dov'è? (*prendendo l'ombrella dalle mani del servidore*)

Pet. Fatevi a me, riparatemi da quel zefiro ingrato.

D.P. Mi onorarà, ch'io non vaglio un frullo, (*e fansi l'un l'altra cerimonie*)

Pet. Quanto sia gentilesco veda dico non si puo novellare. Un non so che di voi mi cozza ad aggradirvi per mio Campione.

D.P. (Ch' ha ditto?)

Arf. (Complimenti complimenti.)

D.P. Sono un lennine, Signora, nel farmi così comprimentato.

Pet. Piano, è dovere, che d'un, che lo dichiaro mio Campione, io ne sappia veda dico il nome.

Arf. * Non posso più) (saper vuole chi siete, diteglielo.)

D.P. Un servitore di tutta obbricanza, D. Pomponio Varvadoro, e suo criato.

Pet. Di casato barba ....

D.P. Doro, che più non si può dire. Dirò; di casa barba fu i primi nostri precessori. Uno armirante de la Smirdia....

Pet. Smirne Smirne.

D.P. Un auto di Napole. Chillo colla armata de mare fece de li nemmice tanto macello, ch'arrivaje a fare un giorno il mare russo, e questo si chiammaje il Varvarossa. L'auto cavarcaje tutte li sette officie de il Regno; scoperze poi l'Innia nova, e vecchia, le menere de chiummo, argiento, ed oro; e perzò si chiammaje il Varvadoro; per cui son io degnissimo prosteriore, che ne son chiene le storie.

Pet. O sicchè dunque ella deriva dal germoglio del gran Barbarossa.

D.P.

D.P. E 'l Varvaroſſa, e 'l Varvadoro ſuoi colendiſſimi ſervidori.

Pet. Beniſſimo, mi fo prona, che poſſiate veda... dico idolatrarmi.

D.P. Mi ſcamazza di grazie in verità.

Arſ. * Più non mi fido poſſo crepare.) (*e va via ſuſo per le ſcale num. 5. non oſſervato*)

Pet. Dicami ella quai donzelle ſon elle fatteſi li al Verone? (*allo che ſentire Livia va a chiuderſi nella ſtanza della Colombaja* (*e Brigida reſta ſul Verone*)

D.P. Mia Dama, è una Nipota d'un Medico vaſſallo mio, anzi ſuo.

Pet. Preſto, fate, che diſcalino al mio canto.

D.P. (Ch'ha ditto?) Arze addo sì? (*e non trovandoſelo a canto s'alza, e dice*) Vedete, ſtate a cenni di mi Signora.

Pet. E da me vi ſtogliete? Credea, e m'ingannai, che non poteſte di mia preſenza vedervi veda dico privo un momento.

D.P. Non mi friccico, era juto a farla eſequire* Chiſſo è froſciuco.) O a tiempo; ſi Ceſario, fa ſcenne ſua Nipota, ca mi Signora la vuol riverire.

SCENA XXIII.

Celaſio, Giulietto dal portico num. 3., e detti.

Cel. Con ogni dovuto oſſequio m'inchino.

Pet. Signor Dottore, Iddio vi conſoli. Come una Nipote? Due n'ho vedute io; degradino con toſtanza.

D.P. Doje, quatto, quanta nn'aje, prieſto.

Cel. (*Ed avviandoſi per la ſua ſcaletta dice*) (Due Nipoti! Chi gliel diſſe?)

Giu. (Fatteſi ſon vedere in fineſtra.)

Cel. (O innavvertenza.)

Pet.

Pet. Presto, ch'ogni qual sia ritardo veda dico mi fa degli effetti veda dico spiacevoli.

D.P. Priesto priesto, ca fa male affietto. Sollecota tu, oje, chisto dorme mpede. Guagliò, atta de craje.

SCENA XXIV.

Celasio, Brigida, e Livia, che calano, e detti, e trà la scaletta Celasio dice.

Cel. (FIngete, voi colpate. Peggio è il ripugnare.) Fate la riverenza Brigida, e voi ancora. Gradisca Eccellenza lo scarso ossequio di povere campereccie.

Brig. Io vi fo la mia riverenza, Signora.

Pet. O la graziosa ragazza.

Liv. Fo ancor' io il mio dovere.

Pet. E fresca, e gentil giovanetta al sicuro.

D.P. (St'auta quaglia tene lo Si Cisario, nmalora! e sta quà!)

Giu. (Da stamattina.)

Pet. Figlie son'elle di qualche vostra sirocchia?

Cel. Strette mi sono, e per sangue, e per dovere.

Pet. Procacciarsi vorrà marito cotesta donzella già, è vero?

Cel. Non è di savia donna ciò a se procacciare, ma bensì loda alla sua esimia onestate.

Pet. Quanto veda dico gongolo nel vederle sì bene educate.

Cel. Effetti di bocca melata, che non sa profferir parole, se non piene di dolciura.

D.P. (Ne? Pare chiu de Maddamma, oje suonno)

Giu. (Già, dite bene Illustrissimo)

D.P. (Nformatenne)

Pet. Godo, che veggiate ancora veda dico la prima dama di Corte. Sì, la prima; Madama Petronilla Cafei, che son' io.

D.P.

D.P. O mia ossequiosissima Maddama ....

Pet. Cafei.

D.P. Chiafea mia Signora; e nfin'adesso si è tenuta lui stipata? questo è un'aggravio.

Pet. Tanto ancor' ora al vostro veda dico comando. Vedrete ancora, e fra poco veda dico, più Dame, e Cavalieri di stima, di cui son' io destinata recettatrice.

Liv. Ah .

Cel. (Savïezza, dissimulazione)

Liv. (E che me ne farò io?)

Pet. Cos'è vergognosetta, parlate.

D.P. Spapurate, ca la mia Signora Maddama vi dà confidenzia. (Ne? te sì nformato?) (*parlando sempre a Giulietto con ricatto*)

Pet. In campagna ....

D.P. (A chi è figlia?)

Pet. Se ben fusse presente Sua Altezza padrone veda dico....

D.P. Quando spapure? A chi è figlia?

Giu. Figlia, figlia .... (*rispondendo sonnacchioso a misura della sua facilezza a dormire, come in tutta la Commedia.*)

Pet. Vi lice il parlamentare. E pur cheta?

Cel. Domandatele alcuna cosa.

D.P. (Spapura, a chi è figlia?)

Giu. (L'è una figlia d'oro al sicuro)

D.P. (Chi vò sapè s'è doro, o de ramma?) non ve scornate. * Aù fosse nònza chiù de medechessa.)

Cel. Ubbidite.

Brig. Porteranno de' bei nastri, e smaniglie, Signora, queste Dame?

Pet. Ah ah. (*godendo sempre della ragazza, careggiandola.*)

D.P. (Quando ne respunde una a truono?)

Giu. (Pensa, Illustrissimo, costei a nastri sempre)

D.P. (i dico arre, e isso responne puorre.)

Pet.

Pet. Or via sentite pulcella.
D.P, * Chella è porcella?)
Pet. Facciam, che Sua Altezza quì fosse....
D.P. * Fusse accossì tu scrofa.)
Pet. E vi dicesse, donzella mi siete cara. Che gli rispondereste?
Liv. Risponderei, ne menti....
Cel. Ne mente volea dire chiunque non istima Vostra Altezza degna d'essere amata.
D.P. E lassa dì a essa. Chella puro accossì diceva. * E' cauda proprio.)
Pet. O bene; e se poi vi dicesse, cercami lo che vuoi; che cerchereste?
Liv. Che pensasse a porre in salvo l'onor mio.
Pet. Degna ricerca, anzi propria.
D.P. Vide ha ditto buono mo? Bravo da mastancoscienzia.
Pet. E se ciò udendo darvi facesse cento dobloni d'oro, per collocarvi, quai ringraziamenti gli fareste?
Liv. Gli direi, che sfalla, se pensa di dar compenso con tutto il suo stato....
Cel. Vuol dire, che non è compensabile qualsisia dono con uno eccelso donator, che lo porge.
D.P. E isso tuosto il Sì Cisario. Mi Signora Madama vo semi a essa, non a Ussignoria.
Pet. Credete pure, che se mai sua Altezza vi vedesse....
Liv. O che mi vegga, o che no, di tal peso sgravar solamente lo potrà....
Cel. Ella è che dice, che 'l peso di sgravar delle 'ngiurie i Sudditi va indiviso dal Sovrano.
D.P. Puro nge ha boluto mette na refola de le foje.
Pet. Ha di voi bene appreso la vostra Nipote, Signor Dottore, sapete?
D.P. (Ne? Nepote l'è? sarà figlia di quarche parente.)

Giu. (Già, così è per ficuro)
D.P. (Ne? E sso parente fosse meglio d'isso?)
Giu. (No no, ch'egli è assai buono, buonissimo)
Pet. E come? state idolatrando veda dico le mie vermiglie sembianze, ed a volti villereschi vi straete? (*accorgendosi che D. Pomponio sta intento alla Livia*)
D.P. Mi perdona; mi son vortato a fare un grutto, era mala crianza.
Pet. Ah salvatemi Cavaliere. (*e s' alza disordinatamente, e fugge verso le scale appoggiata dalla sua donna*) vi pesi della mia vita. (*lo stesso fanno le donne verso loro case.*)
D.P. Oimè, ch' è intrabbenuto? Currite, chi è lloco? Arzeneco, lo Barriciello.
Petr. Una lucertola ho veduta io.
D.P. Che?
Cel. Una lucertola.
Brig. Una lucertola?
Pet. Presto che mi vacilla l'immaginativa. (*giunta all'arco della prima volta num.9.*)

SCENA XXV.

Arsonio, che alle grida esce al balcone num.16. e detti.

Ars. Che fu Signore? ch'avvenne?
Pet. (*che giunta all' arco della seconda volta num.10. dice*) Trovate compenso.
D.P. Priesto lo Barriciello, che non nge lassa na lacerta manco per razza. (*ad Arsenio*)
Arf. Calo?
D.P. Che buò calà; pe na lacerta ha avuto a farevotà sto paese. (*e s'avvia suso*)
Cel. Ah figlia troppo t'ha trasportato il dolore.
Liv. Celasio, oh Dio, se parlo è male, se taccio è peggio.
Brig. Giulietto così son le dame, io non le vorrei ne men di zucchero.

Giu. Se mi fusse avanti non mangerei per un mese.

Pet. ch' essendo entrata nelle stanze giunge al balcone num. 16. e dice) Presto fate spiumacciare una materassa con una coltrice.

D. P. *che giunto all' arco della seconda volta num. 10. dice)* Vedite, eseguite la Signora.

Pet. rientrata nelle stanze dice) Cavaliere.

D. P. Mme chiamma; Arzè sieute, vi se può mette quaccosa dinto a lo vino, che me la potisse mpagliá, e se jettasse a no pizzo.

SCENA XXVI.

Uberto gridando di dentro, e gli anzidetti, ognun dove si trova.

Ub. PArate, parate. Ah ribaldo truffatore. Dal giardino, accorrete. Lo schioppo, porta via la cassa.

Arf. Oh disperato, qual cassa?

Ub. Si butta. Lassa la mia roba, che ti tiro.

SCENA XXVII.

Si vede precipitare la cassa d' Arsenio per la scaletta num. 5., ed il finto Cuciniere si butta dalla finestra della cucina num. 6. giù nella Corte forzando la porta del giardino num. 7., allo che Uberto dalla stessa finestra num. 6. gli scarica un colpo d' archibuso, ed alla botta Arsenio venendo giù per le scale, e D. Pomponio salendo, s' urtano, e scolacchiando Arsenio così fa il resto della scalea, e D. Pomponio carpone. Petronilla dal balcone, Trojana la sua donna dalla loggia num. 18. Celasio, che vien giù in fretta per la sua scaletta, Giulietto, e Livia sul Ve-

Verone, e Brigida sopra il solajo scoverto n. 37. Poi Uberto per la scaletta della cucina num. 5. esce nella piazzuola, ed ivi ancora D. Pomponio, Arsenio, e Celasio, e nel mentre tutto ciò succede parlano come siegue.

D.P. CRestiane ajutateme, Vassalle mieje addò site?

Cel. Oimè gran male succede.

Liv. Soccorretemi, che muojo.

Brig. Uh, uh. uh, nonno mio.

Giu. Serrate, Messere, serrate.

Pet. Ah smago, ah trepidazione.

Ars. Qual cassa dì tu col diavolo?

D.P. Sì Cisario sarvame; miettete mmiezo.

Pet. Non v'è chi spalleggia le dame? mio campione....

D.P. * Mio cuorno, non te faje scannà.)

Giu. Messere qui tutti moriamo. (*ed ajuta la Livia smarritasi al rumore, perchè entro si riconduca. Come fa la Brigida calando dal solajo.*)

Cel. Oh Dio ajuta; tanto rumore senza saperne cagione.

Ub. Oh disperato me pezzente; il cuoco m'ha involato quanto avea per salvar questa cassa, sconsolato. (*additando la cassa d'Arsenio a piè della scaletta num. 5., che subito vien presa dal medesimo.*

Ars. E fu salvata? (*e mentre l'apre dice*) E' vuota? è piena? dì, che muojo; ah sangue mio.

Ub. Vuota? vuoto m'ha fatto ei di quanto avea, tapino, meschino.

Cel. Oh disordine, ma introdurlo a casa senza averlo in conoscenza.

Ub. Il dissi chiaro, che non era nom d'approbarsi Padrone. Messere, se il ver non dico, fate del mio cuojo una stringa.

D D.P.

D.P. Non nge puo dì un callo. Nge nzallanie, e nauto poco le menava li ture.

Pet. Miserello; veda diço 'mi s' appicciuisce il cuore.

Cel. Udiamo il succeduto.

Ub. Voll' egli serrarsi in cucina, e 'l sere Arsenio gliel permise, egli vedendosi solo forzata ha la stanza del messere, e la mia.

Ars. La mia stanza? Ah che non ci vedrò un' altr'ora.

D.P. Ausoleja. Te po beni mo no pantico, auto che a cca nauta ora.

Ub. Dalla vostra prende la cassa, dalla mia quant'avea. Ne fa un fangotto, e 'l butta per la finestra del giardino, e con la cassa sotto la cappa sordo, e zitto per la scaletta se la sviguava. Io me n' accorgo, e per parte di correre al giardino, e ricuperarmi il mio, gli do sopra, e nell'istrapparli la cassa cado per le scale. Mi recedo, prendo lo schioppo, e trovo già da lui forzata la porta del giardino, e'l fangotto preso, e che fugge da disperato; gli scarico addosso l'archibuso; ma dov' è? M'ha assassinato, non sono più Uberto.

Pet. Ah che tante doglienze mi causano un deliquio; presto presto ristoratemi. Cavaliere, da desinare, (*ed entra*)

D.P. Gnorsì è lesto. Va, va, Rubretto, menesta; fa tu; arremmedia, ca po penzo io a li guaje tuoje.

Ub. Che volete che minestri? N' ha rappato aucor le scodelle. E' una compassione.

D.P. Au peste sbottame. Mannaggia chi m' ha figliato. E mò che se maugia? mangiammo corna mo.

Cel. Il mal dire non sanò mai piaga.

D.P. Ma il malapasqua, che mme vatta a me suso;

e Uſ-

e Ussoria puro lo bede; chella s'avarrà schiegato lo sarvietto. Arreneco mio, tu nge curpe.

Cel. Contentatevi, Signore, ch'io m'intrometta.

D.P. Jodeca si Cesà; faccia Ussoria. La repotazione mia mo sta.

Cel. Ma quando abbia provvisto all'altrui danno dovrebbe rifarseli in parte il suo scapito.

D.P. E paga Arzè c'aje tuorto. So ommo de Corte mo. (*e via suso*)

Ars. Che volete che paghi un povero raccenciato?

Cel. Ma dove bisogna, o bere, o affogare, è meglio il bere. Dateli un fiorin d'oro, e godrete così non aver perduta la cassa per intero.

Ars. O disperato; e che colpo fatale mortale (*e mentre riapre la cassa per prendere il fiorino, non vede Lelio che viene.*)

SCENA XXVIII.

Lelio dal portico num. 3., Giulietto, che riesce sul verone num. 34., così ancora la Livia, e detti.

Lel. Colà più star non poteva, Celasio.

Cel. O sinistro accidente!

Giu. Valerio Valerio.

Lel. Ma chi son costoro?

Cel. Pastore va in quel canto; or son con te. (*allo che Lelio si ritira donde è venuto*)

Liv. Ah che in mal punto giunse egli, e fu veduto. (*e s'avvia giuso*)

Ars. Ah stentato mio, come ti perdo. (*dando un fiorin d'oro in mano di Celasio*)

Cel. O via prendi Uberto; non istar più a guajolare. (*ed Uberto ripugna*)

Ub. Ah il mio tutto ridotto a pochi soldi.

Ars. Oh rabbia intestina, come così mi divori?

Liv. (Messere, o disgraziata, Lelio è venuto. Chi sa se fu conosciuto?)

Cel. (Tiralo li in disparte, fallo del tutto accorto, (*a Livia*)guidala tu Giulietto(*e'l fa calare*)E'dovere ch'eviti, che costoro s'ammazzino.)(*e s'avviano Livia e Giulietto per lo portico n. 3. a giunger Lelio*)Prendi, Uberto, So, che se' uom da fidarsene; poni l'onore in faccia al padrone.

Ub. Ah pazienza. Ecco la mia pelle per l'Illustrissimo. Co'pollami, cacciagioni, intingoli in men di mez'ora.... datemi da spendere. (*chiedendolo ad Arsenio*)

Ars. Datemi da crepare.

Cel. Ma quando, Messere, il padrone v'abbia disborsato il suo..., dategli due paja di piastre, e godete di rimediare in tal modo.

Ars. Dov'è il diavolo, che me ne porti? (*e riaprendo la cassa per prenderle dice*) mi si leveranno ancor le budelle.

Cel. La più bella vittoria è quella, che s'ottien di se stesso. Prendi Uberto; falla da chi mangia a dovere il pane altrui.

Ars. Ah un fuoco per bruciarmici vivo. (*e va via per la scaletta num. 5.*)

Cel. (*che accorgendosi ch'è vicino a giungere molta gente in barca dice*) O gran gente a questa volta. Chiamate avvisate (*parlando ad Arsenio che non gli risponde*) Illustrissimo Illustrissimo.

SCENA XXIX.

D. Pomponio prima da dentro e subito alla loggia num. 20. e poi giuso per le scale e detto.

D.P. CHi è lloco?

Cel. Ecco la brigata, le dame, i Cavalieri; calate.

D.P. LeDame?chiammate,addo site?o male juorno.Si Cisario mio,non te movere(*e giunto all'arco n. 10. dice*)

dice) e lasso chessa, voglio senti n'aggrisso. (*e risalendo dice.*) Signora, ecco son'assummate le Dame, sollecitì le gaveglie.

Cel. Non è ben, che Livia si ritiri a casa prima che non sian tutti sbarcati e suso saliti. Io non so che farmi.

Pet. (*Condotta per mano da D. Pomponio dice*) Nò no andate voi, non mi fido; sono imminenti veda dico le vertigini. (*e rientra*)

Cel. Avvisarolla. (*ed avviasi*)

D.P. Lo potea dir primmo. Peste vottannella. Si Cesà, si Cesario diavolo, addo vaje?

Cel. Un momento Signore, e son qui subito.

D.P. Non te movere, mo si ncocciuso. Me vuò fà restà sbrevognato? Da nuocchio lloco; Arteneco e no stordito, poco vale. (*cala e s'affaccia all'archi della prima volta num.* 8.)

Cel. Come farò? Bisogna avvisar Livia, e poi ubbidire. (*e va nel portico num.* 3.)

SCENA XXX.

Conte Marcello, Contessa Olimpia, Clarice, e Marchese Rinaldo per barca, co' marinai, Celasio, che ritorna dal portico num. 3., e sale per la scaletta num. 5.. Brigida a guatar sul verone num. 34., Petronilla dopo poco appogiata da Trojana, e D. Pomponio ove si trova.

Con. QUest'è dunque il villaggio de'Sette Ponti? e' ameno in verità.

Mar. Quest'è per appunto. Piglia il nome da sette Ponti, che lo cerchiano.

D.P. Io, il Villaggio, e quanto ngè servitori obricanti; e se più posso eccomi.

Mar. Egli è forse il padron del luogo?

Con. Resto tenuto, Signor caro.

D.P. Patrone divoto, anzi l'istessa servitù, che le professo. (*e cala ad incontrarli alla riva del fiume num. 22.*)

Ol. Cognata come stai tu trattata al venire per acqua?

Cl. Avend'altro che mi tratta peggio non ci ho badato, sorella.

Mar. La prima volta è questa, che camminan per acqua, Signore?

Con. Per Clarice la prima; per voi, Nipote, credo ancora di sì.

Ol. Non Signore; ricordo essermi posta altra volta per fiume.

Con. Or via calerò il primo per dar luogo. (*e sbarca dando la mano a D.Pomponio.*)

D.P. Di il benedica; un merolillo.

Mar. Se poi restan comode, son qui a servirle.

D.P. Piano. U cancaro, l'ho pigliato ad occhio. (*dicendo al Conte, ch'è sdrucciolato*)

Con. E' nulla è nulla.

Ol Vi faceste danno, Signor Zio?

Mar. Ma ditela schietta.

Con. Non c'è male no, in verità.

D.P. Quì ngè medico, medicinali, ngè un tutto con suo servizio.

Con. Or via Nipotina a voi. (*dicendo a Clarice che sbarchi*).

D.P. (*Cercando il permesso al Conte d'appoggiarla*) Mi comprimenterà questo favore, se non sia ad incommoto.

Con. La favorirete con suo piacere.

D.P. Mi sprofondo.

Pet. (*Calando dice*) piano piano le mie carni si tartassano al contatto d'una pulce. Or pensate voi al calcare questi veda dico acerbi macigni.

Mar. (*E frattanto sbarca Olimpia appogiata dal* Mar-

Marchese) Contessa Olimpia non so come vi veggio. Più vostro, che d'altrui, conosco il disagio.

Ol. Eh Marchese Rinaldo....

Pet. Cavaliere (*dall' arco numero 10. chiamando D.Pomponio che non l'ode*)

Ol. E qual più disagio della mente non serena?

Pet. (*All arco num.9.*) Cavaliere. (*allo che D.Pomponio va a riscontrarla nel portienle*)

Mar. M'appena ogni vostro sinistro, ma dove sia di mente, ove per non saperlo giugner non può mio sollievo, è per me uno spasimo. (*alla Contessa*)

Pet. Ed io posposta? ed io non contemplata? (*e vien da tutti guardata*)

D.P. Ma averebbe creduto, che non volesse scommitarsi.

Con. Chi è costei?

Ol. Donna del padron di casa forse?

D.P. * Quando muore de subbeto?)

Mar. Non Signora; se non erro, veduta l'ho in Corte.

Cl. Che? gente di Corte? e ch'ha a far quì tra noi?

Pet. (*Nel mentre s'avvicina per fare i convenevoli colle Dame dice*) Era ondunque decevole, che ad esser veda dico ricettatrice d'una Venere, d'una veda dico Giunone, trovata si fosse una veda dico Pallade.

D.P. * Mannaggia chi t'ha allattato.)

Pet. Che per ora se l' espone ad un inabissato servaggio.

D.P. * Lassa di, fuorze le fa passà l'appetito.)

Ol. Restiam tenuti al favore, che ci fa.

Con. E con che delicata espressione, molto obbligato.

Mar. O siete voi, Madama Petronilla; vi do il ben trovato.

Pet. Tutta del Marchese.

Cl. Sorella, dite al zio, che molto travia dal concertato, non mi costringa à render chiari i miei sensi.

Ol. Mi sentirà, ma quanto bene. Di che temi? son io quì per te.

D.P. * Chisse so rovagne, auto che sso cuofono scassato.

Pet. Fatti sonsi meco incommutabili gl'interessi veda dico onoranti di questo già mio Cavaliere. V'offro accinta sua Magione.

Mar. (O quanto è assettata!)

Con. Non è da ricusarsi l'alloggio.

D.P. * Mmè benuta pe procuratore.)

Con. Ed in una così buona casa.

D.P. Anzi uno scarrupo; non da pari di queste gran Signorie.

Ol. Obbligate ad entrambi. Siam solo venute per goder della campagna.

Cl. Ove per poch'ore, che sarem quì, quì ne staremo con ogni piacere. (*e sede ad un poggio*)

Pet. (*parlando con la Clarice*) Oh non mai veda dico veduta arciera; e non vorrà assentire veda dico ad un qualche riserbo per lo suo peregrino candore.

Con. E che lo star di continuo all'aria aperta non lo stimo opportuno.

Ol. E no no, l'aria il permette; Si dichiara tenuta alla vostra premura.

D.P. Mi Signora, lo stommico farrà pio pio un boccone almeno per sciacquare una botta.

Con. Che dice?

Mar. Credo offerisca da pranzo.

Con. Ma parmi necessità lo accettare il favore.

Cl. O questo poi, se va giù il mondo, non può sortire.

Mar. Stimo sia un soverchio malmenarvi.

Con. O che sarebbe un sollenne sproposito.

Cl. (Olimpia, vedete che questo puo essere l'ultimo de'miei giorni.)
Ol. A patto veruno non vogliamo di qui partire.
Pet. O ma prima vedransi le ceneri rinverdire.
Cl. A bastanza foste pregata.
Mar. Permettete, che facciano a lor modo; non deeno più forzarsi.
Pet. Nel pronto asseguire s'ha a differenziarsi veda dico il vero sorvigiale.
D.P. * Au prommune.)
Ol. Serva obbligata.
D.P. * Dinto a le ceremonie mesca il serviziale.)
Ol. Ognun puo darsi ora.
D.P. Ma, mi Signora, io fo una faccia di pontarolo.
Mar. Non occorr'altro, riverito Signore. (*ed avviansi il Conte e 'l Marchese per la stradetta che va riva al fiume num. 21., seguendoli Olim. e la Clarice*)
Pet. Eh, non ancora mi date il dovuto servaggio?
D.P. Compatisca. I cirimonj vuol che lasci un galantommo? (*porgendole il braccio si ritirano amendue suso discorrendo non uditi*)
Cl. Cognata, sponi al zio....
Ol. Gli sporrò certo quanto dal nostro decoro vada lontano.

SCENA XXXI.

Livia Giulietto dal portico num. 3., ch' al creder di non esser veduti s'avviano in fretta verso la casa di Celasio, e detti.

Giu. Presto presto, già van via. Se v'affrettate non siete veduta.
Ol. Parlerogli, e con libertà; Signor zio, fermate; ne voi partite, Marchese.

Con.

Con. (Eccomi) (*accorgendosi della Livia dice*) o chi sia quella donzella, che va sù? Donzella.

Mar. Or vedete ch'aria leggiadra ne'boschi.

Con. Contentatevi, Zitella, di farvi vedere. (*allo che Livia si ferma mal volentieri*)

Giu. (Badate, ch'il Messere sbufferà.)

Con. E perchè tanta scortesia?

Liv. Una donna di villa si smarrisce; non sa che dire.

Giu. (Cappari l'abbiam fatta tonda.)

Con. O l'innata gentilezza, che pur si trova.

Mar. Si crederebbe in Contadina tal serio visagio!

Ol. Dove vi portavate donzella?

Liv. In mia casa, ch'è questa, Signora.

Con. (*chiamando Giulietto in disparte dice*) Chi è ella?

Giu. Nipote si è d'un Messer medicante degli ammalati, ch'è quì.

Ol. La sorella sentirà con piacere l'innocenti ragionari di costei.

Con. Zitella...

Ol. Zitella fermatevi (*e rivolta al Conte ed al Marchese dice*) Andiamo quì noi riva al fiume per dirvi cosa che mi preme.

Con. No tanto sentirla qui possiamo.

Ol. No no; vi vo' non distratti; andiamo. (*e via Olimpia Marchese e Conte per la strada numero 27.*

SCENA XXXII.

Clarice, Livia, e dopo poco Brigida sul verone, che chiama Giulietto.

Cl. Beata te, Zitella; quanto invidio la tua sorte!

Liv. La mia sorte?

Cl. Sì.

Brig. Giulietto corri, la micia sgraffia il coccio-lino, corri.

Giu. Dalle sul muso, che non l'ammazzi.

Brig. Corri, che l'inghiottisce.

Giu. O rovina! chi sentirà Monna grazia? (*andando suso in fretta entrasene con la Brigida, restando sole, Livia e Clarice*)

Cl. Forse che tu nol credi? ah che volentieri sarei teco a solcare i campi, a sbarbar le biade. Chi sa? Così troverei alcun sollievo.

Liv. Eh Signora; mai da tristezza tale esser può gravato il vostro Cuore, quanto ch'il mio. Voi fra gli agi di Corte....

Cl. Che? corte? Tal nome fa l'estremo del mio cordoglio.

Liv. Perdonate; l'ho inteso dire, che eravate di Corte.

Cl. Nol sono, ne'l sarò mai; se bene, ovunque sono oppressa sarò dal mio non mai stanchevole pensiero.

Liv. Eh Signora, il mal, che si riduce a solo un pensiero, sa tollerarsi. Guai a chi oppressa venga da fatti atroci.

Cl. Fatto atroce chiami tu, che l'erba non sollevi, che la spiga non empia, la nebbia che la disecca, la brina che le frutta disfiora.

Liv. Che brina? Che nebbia? Altro che frutta. Atroce è solo il tradimento; e da questo schiacciata fui, anzi morta.

Cl. Che? Tradimento? Piangi piangi, hai ragione; che se vuoi compagnia, ben fartela poss'io. Chi ti tradì? Di, ch'al sol nome di tradimento ho per te quella pietà, che per me più aver non mi giova. Farò....

Liv. Far per voi non potete; che sperar ne poss'io, che piango male del vostro certamente maggiore?

Cl. T' inganni; il mio la morte il fe disperato, e con togliere; e più con lasciare chi non dovea.

Liv. Ah ch'il mio ancor dopo morte si spande, e dura. Che dite ora?

Cl. Tu mi spingi a pregarti, che mi faccia di re sapere . . . no, sapere a tutti i conti.

Liv. E che più dir voglio di ciò, che da tutti si ridice, ed esclama?

Cl. E sia?

Liv. Ch'Urbino ha mal padron che la governa.

Cl. Non ti far di me guardinga, ch'io ci giungo: Chi colà regna è un tiranno. Che ne sai tu donzella?

Liv. Che ne so io? Quello che forse spero, che non si sappia.

Cl. Vai errata. Se campo avessi, più udire, che ragionar ti farei.

Liv. E pure star potria, che v'ingannaste.

Cl. Potresti tu altro farmi sapere d'esser egli un insidiatore dell' onore altrui, che le più caute donne, e di ragguardosa famiglia, con promessa di sposa ha fin'anche tradite? che dir più tu ne potresti? E pure è 'l manco.

Liv. Si, che più dir potrei. Egli è giunto a farsi mezzano dell'altrui nozze, a destinarne il giorno.

Cl. Sì, che più? come? che sai?

Liv. Promettersi per Compare nel primo parto assolvere dall'esilio lo sposo; chiamarlo alle sponsalizie, ed appena quello giunto rilegarlo in non saputa parte; ed ivi.

Cl. Ed ivi?

Liv. Ed ivi farlo miseramente morire.

Cl. Morire?

Liv. Morire sì, per prendersi la di colui moglie, e sua promessa Comare. Ecco che ciò non sapevate.

Cl. Ah taci taci, più non dire no.
Liv. Se a voi fa tal doglienza; pensar si puo qual fu quella della povera sua donna, per cui solo quel meschino spasimava.
Clar. Oh Dio, non ho cuor, ch'a ciò basti.
Liv. E chi l'averebbe? Vi giuro allor, ch'io tutto udii da un pastore, avanti del quale perdè quell'infelice la vita, fui quasi presso a caderne a terra tramortita.
Cl. E dove? Da chi tanto tu udisti? dillo pure.
Liv. Quì da un pastore del contorno, che credete? Poco da noi lontano finì lo sgraziato i suoi giorni. Oh voi tanto piangete?
Cl. Piango sì. Son di quella sua misera moglie stretta amica, anzi attenente.
Liv. Ah ch'ugual dolore ne prov'io. Soffrite ch'io ardisca di dire: Sarà vero, che l'autore di tanto scempio vanti poi le nozze di quella sconfortata Signora?
Cl. Se vantar puo di tornarle la vita, che prima si leverà con le sue mani.
Liv. Un regnante....
Cl. Ch'è tiranno? s'odia; si muore prima, che compiacerlo.
Liv. Ma la forza....
Clar. La forza è vana.
Liv. In fin che farà?
Cl. Co'pianti, e singhiozzi passerà l'ore finche muoja,
Liv. Il tempo....
Cl. Il tempo la fa disperata, che vorrebbe per lei si finisse, e dura.
Liv. Ah molto per quella amaricata vi veggio.
Cl. Qual meraviglia? Ti dissi, che ci ho gran parte. L'onor di colei mi ci spinge, che del resto odio, e non amor le conservo.
Liv. Ma perchè?

Cl.

Cl. Perchè morir non seppe quando quell'infelice finì di vivere. Amata mia, parlar mi facessi tu con quel pastore, che vide quel misero boccheggiare, e ridire a quella straziata potessi le sue estreme voci quai furo.

Liv. Furo ve le dich'io: Clarice, addio, Clarice.

Cl. Ah ferma non dir più. Fa solo, ch'a me venga il pastore, m'additi ove fù; perchè colà quella meschina dar possa l'estremi fiati col nome di Lelio in bocca.

Liv. Signora io gliel dirò, il pregherò; tutto sta se spauroso....

Cl. No; accertalo da mia parte; eccoti la mia fede, non tema. Giuro, che di te, di lui, parteggerò, come se di me stessa.

Liv. Farò così. Vado, e qui lo conduco con un trovato. Sorprendetelo all'improvviso, che non potrà fare a meno di dire.

Cl. Bene bene. Ne sto poco lungi a canto al fiume, sai?

Liv. Io vi farò poi cenno (*e via per lo portico n. 3. e dice*) O ne giovi o sia l'ultima rovina.

Cl. Ah Lelio mio, sapessi tu, che la tua Clarice di lagrime bagna quest'arene del tuo sangue inzuppate. Ah che da quì non parte, se ancor non ci lascia, non ci spiri, quell'anima....

SCENA XXXIII.

Conte Olimpia e Marchesa dalla via n. 27. e detta.

Ol. Clarice Clarice.

Cl. (*Allo che fingendo di raccogliere le violette entra per la strada num. 21. e dice*) Raccolgo le violette, Sorella; non m'impedite.

Ol. Le violette sì, più pallida di quelle ti scorgo io. Vedete Zio, se la arriva a sapere a che in ciò voi

voi condiscesso siete, si soggetta al sicuro ad uno accidente.

Con. Accidente. Quest'è quando s'ha à far con frasche. Accidente.

Ol. Eh perdonate; il vostro fù un'oprar da frasca, con buona pace.

Mar. Vengo, e mi spiace da voi incolpato ancor' io, per aver'avuto solo in mira l'ingrandimento di vostra casa.

Con. Ed oprar da frasca vi pare, che mia Nipote tragga la sorte d'esser fatta Duchessa d'Urbino?

Mar. Signora, il crine, che la fortuna ci porge, non bisogna per lentezza farlo scappar di mano.

Con. Di mano; E dice benissimo. E' matta non che farnetica, colei, che potendo adagiarsi sul trono, voglia sedere a scranna.

Ol. Ma parlerò, se mi costringete. Meglio è sedere a scranna, che dar giù con obbrobrio senza speranza di risorgerne.

Con. Sempre, e quando darem luogo a sospettose immaginazioni, non farem cosa da bene.

Mar. Dice il Signor Conte, ch'il Principe ove promette fassegli torto col sospettare.

Ol. E mio sospetto adunque, ma è sospetto di neo di macchia in mia cognata. Che se mi stimaste, più questo premer vi dovrebbe, che l'acquisto d'un Regno intero a chi che sia.

Con. Voi la sbagliate. Si tratta dal Marchese non dell'acquisto di nuovo stato al suo principe, no; ma d'impossessarne Clarice vostra Cognata. Tratta egli farla sortire Duchessa d'Urbino, intendiamola.

Ol. Molto si deve al Marchese perchè lo tratta; non infrattanto esporsi dee Clarice ad esser dal Duca ne men guardata, con esser appostatamente da voi perciò quì condotta. Se poco ricordate

l'esser

l'esser ella figliuola di Palamede Orsucci vostro fratello, si raccorda a me, che nacque sorella d'Ottavio Orsucci fu mio marito.

Mar. Signora, non può dirsi, che ancor si tratta, quando che da sua Altezza state sono le nozze già risolute.

Ol. Ma non ancora adempiute.

Con. Questo ha avuto in mira nel farla quì condurre, questo.

Ol. Molte ne ha avute in mira; l'ha ferite, ma non fermate.

Mar. Ma son sicuro, che quì si porta per fermarle.

Ol. Non si fermano così le sponzalizie di donne del nostro casato.

Mar. Alla giornata si vede dar termine a nozze con privatezza.

Con. La cosa non è più in forse. Eh che sarà un bel vedere a dispetto dell'invidia la mia Nipote, la vostra Cognata, Duchessa d'Urbino.

Mar. E dubitate, che se darei il sangue per un vostro piacere, non sarei per darlo ove scorgessi un menomo vostro svantaggio.

Con. Puo parlar piu obbligante?

Ol. Resterebbe, Dio non voglia, a voi tenuta tutta la nostra posterità, per averlo dato; ma che prò, quando per un nostro oltraggio voi il sangue daste?

Con. Oh l'ostinazion di donna! ed oltraggio chiamate voi farla degna delle nozze del Principe dominante? o poco lume d'intelletto.

Ol. Oltraggiosi son per noi i mezzi, ch'ora praticate per conseguire un'onore avvenire.

Mar. Ma quando questo sommo onore sta già per conseguito.

Con. Egli già già è in cammino a quest'effetto.

Ol. Marchese, parlerò. Anche a tale effetto in cammino si pose per la figlia del Conte Moratti; ed

ora

ora, o annegata, o fatta da' suoi in pezzi ne giace. Non so pensar perchè, ho poco lume d'intelletto.

Mar. Ma perchè incolpar non s' ha su di ciò la sua forsenneria, o quella de' suoi, quando da sperare buona ragion le restava?

Con. Bel parlare; suo danno.

Ol. Sicchè a buon linguaggio, che s' assentisca ad ogni nostro discapito, perchè ne resti poi a noi buona ragion da sperare. Parvi motivo che convince?

Mar. Questo non diss'io per pensiero.

Con. Non siamo al caso.

Ol. Restringiamo. Fresca è la rammemoranza della morte di Lelio, se pur sia vera. Quanto con Clarice ognuno ingegnato si sia, e perchè di Lelio la memoria obbliasse, e perchè la somma escelsa sorte, che da Sua Altezza d' Urbino se l' apprestava, ella aggüardasse da ognun si raccorda. Quài sempre uniformi risposte ricavate da lei si siano voi ben....

Con. E dee omettersi cosa, che c'innalza alle stelle, perche una disennata lo discrepa? deesi da sue risposte dipendere?

Ol. In questo certo che si. La discordanza d' una villanella esclude il deliberato volere d' un assoluta podestà. Clarice dice; Se Lelio Dio me l'ha tolto, segno è, che per lo stato maritale non femmi; se tolto l'ha l'altrui barbarie, e questa altro da me non isperi, ch' abborrimento; ed io ci giungo, la morte di Lelio non s' ha a certo; che quando Lelio morto non fosse, vuol l' onore di Casa Orsucci, che, da chi fu impalmata, sposata ella venga, vuol l'onor di Casa Orsucci.

Con. O che discorso non confaccente! Un Sovrano...,

Mar. Vuol dire il Signor Conte, che le leggi i Sovra-

vrani le dettano, i Sovrani le disfanno.

Ol. Non quelle, che son contro l'onesto, e che possono recare altrui macola, o smacco.

Con. Fiera ostinazione! Caparbia dell' intutto! Non mi fido più garrir con costei. (*e via per sotto il porticale, e poi nel giardino*)

Mar. Adorata Contessa, ho creduto aprirmi strada nel vostro favore nel mediare un invidiabile vostro vantaggio. Or ch'è quasi a termine, mi rendo di voi men gradito.

Ol. Rinaldo, ove si tratta d'onore, l'amore ne resti a parte. Badate a porre in sereno la mia mente, se per voi sereni veder volete gli occhi miei. (*e via amendue per la strada num.* 27.

Mar. E posso così amaricata vedervi? Oh Dio.... via ordinatemi, disponete pur di me anche quando....(*via parlando*)

SCENA XXXIV.

Lelio, e Livia dal portico num. 3.

Liv. Lelio mio non poteva io tanto udire, no. E' in forse la tua vita, sai? chi sa, che il parlare di colei, la sua dolenza, stato non sia un trovato sagace per alcun suo fine a tuo danno?

Lel. Oh Dio, se in costei scorgesti per la mia Clarice tanta pena, segn'è, che di lei sa ella.

Liv. Sa ella, ch'altro non fa che bagnarsi di pianto, che singhiozzare.

Lel. Oimè che narri? chi sa, se ancor non sappia...

Liv. Sa che di quel traditore sposa al sicuro non mai sarà. Ti par per te, per me poco?

Lel. Ah ch'ora, più che mai, veggio la nostra vendetta disperata.

Liv. Vendetta? oh Dio, credea, e dicesti tu vedere raggio di speranza.

Lel.

Lel. Anzi perchè s'affaccia una dirupata speranza, si frena in me l'ardor della vendetta, per finire di disperare.

Liv. Che risolvi? parlar vuoi con costei? come lo stimi?

Lel. Come no? Va chiamala; lascia, che con costei ragioni. Dov' è?

Liv. Non dei tu con lei ragionare, no, se non quando te ne costringa. E così acceso, così palpitante vuoi a colei farti vedere? se' matto? vuoi farti noto?

Lel. Noto sì; come nol sai?

Liv. Ah che in dir così tu m'uccidi. Or che da ciò profittar ne possiamo, tu a scapitare ne pensi? Ella del Duca mostrasi giurata nemica, tel dissi. Molto per te, per me, puo lucrare.

Lel. Chiamala adunque.

Liv. E più tramortisci, e più scolori.

Lel. Aspetta, farò così. Lascia, ch'abbia un ferro; la pregherò, ch'a Clarice ella dica...

Liv. O morte, già infollisce.

Lel. Senti, che va bene. Farò, che le dica: visto ho Lelio, ed in udir di te parlare s' aprì il petto, diè quanto aveva di sangue, cadde, morì; me 'l ficco in gola, e poi ch'ogn'un mi venga sopra.

Liv. Sì morì, ma morì senz'onore, senza attendere a Livia la parola di vendicarla.

Lel. Mi vinci, hai ragione.

Liv. Lelio vieni in te. L' occasion ci si porge per sollievo, e per non frenare tua passion la trascuri. Fortezza; sostieni per ogni evento, chè Lelio è morto; ascoltala; chi sa che via con ciò aprir ti si puo, e tu con fare altrimente te la serri. Pietà di te, di me ti prego.

Lel. Sì, fa che venga.

Liv. Giura da chi se', che quanto dissi farai. Dì, ti rammenterai?

Lel. Il giuro, il rammento.

Liv. s' avvia guardando sotto l' arco rovinaticcio num. 21. di dove è entrata. Ecco che viene. Mostra, che di lei poco ti cale; proccura, che in viso non ti guardi; io farò teco, non temere. Signora è venuto quel pastore, sapete? Dio sa ch'ho fatto per qui condurlo.

SCENA XXXV.

Livia che fa segno alla Clarice che venga. Clarice dall' arco rovinaticcio num. 21. E Lelio che per attendere con dissimulazione colei, che Livia chiama, creduta a se ignota, ponsi a cantare senza guardarla.

Liv. Questi si è desso.
Lel. canta. Ah che potessi almeno
Far noto il dolor mio
A chi palese, oh Dio,
Farlo dovesse poi
Al mio tesoro.

(*Clarice in sentendolo cantare si ferma prima attonita, e poi frettolosa se gli fa da vicino per riconoscerlo, ed assicuratasi di lui allor che Lelio se le fa con gl' occhi in viso, e sbigottisce, ella dopo poco vien meno.*)

Liv. che accorgendosi prima di Lelio, che resta stupito dice. Oh Dio che senti tu? va, va, che smarrisci. (*e voltandosi alla Clarice la soccorre quasi mancata*) Oimè voi mancate. (*e gira gli occhi intorno chiamando*) Che fo? chi soccorre? chi viene? oh perduta.

SCE-

SCENA XXXVI.

Conte che si trova entrando dal giardino nella Corte, Celasio che cala dalla scaletta della Cucina num. 5. accorrendo alli gridi della Livia amendue, e Brigida che si fa sul Verone num. 34. e detti

Con. CHe fu Clarice? stai di te fuori.

Liv. Ebbe un timore. (*e le vien meno in braccio dell'intutto, sostenendola ancora il Conte, e Celasio*) Ah ch'è tramortita.

Con. *che vedendo la Contessa di lontano dice*) Affrettatevi Contessa; Clarice, oh Dio, non so che....

Cel. Brigida cala la secchia, cala. (*ed entra Brigida a pigliarla.*)

SCENA XXXVII.

Contessa, e Marchese che ritornano frettolosi per la strada num. 27., e poi Giulietto, che cala e detti.

Ol. CLarice mia, ah cara Clarice; mis venuta è al sicuro.

Mar. O disgrazia, o accidente.

Brig. Ecco Signore. (*calando la secchia fino a mezza scala, ed accorgendosi di Valerio la butta, e ritirandosi dice*) ma c'è Valerio.

Cel. Presto va Giulietto prendi dell' acqua. (*che prendendola Giulietto va ad attigner l'acqua nel fiume.*)

Con. Ah sinistra congiuntura.

Cel. Ecco un ristorante. (*cavandosi di tasca un vasetto*) stropicciatele le narici.

Ol. Come fu? Come l'avvenne?

Liv. Vide, no, udì. A quel pastore....

Ol. Chi è colui? (*appena guardando Lelio, che giace assai smorto, e che non avverte*)

Liv. A quel pastore assalì un certo male; s' intimorì, fu questo al sicuro.

Ol. Che male? ah ch' il disslio.

Giu. Ecco la secchia è piena. (*porgendola al Marchese, che spruzza dell'acqua leggiermente in viso alla Clarice.*)

Brig. Uh terrore.

Mar. Già la Contessa il previde.

Con. Ah tutto effetto di cattivi augurj.

Ol. Come faremo? Qui non puo stare.

Con. Suso dee condursi per necessità.

Ol. Che suso? che suso?

Cel. Non è ben, che faccia moto; meglio s'adatterà in questa stanza terrena. Vi è un letto meschino, gradite la gran volontà.

Ol. Benissimo; quì si conduca. (*e va a riconoscere la stanza a pian di terra num.28.*)

Liv. ch'ajutando a condurla dice. Tanto so; sostenete pian piano.

Cel. Brigida, menate un guanciale con una coltrice.

Brig. Ecco ecco tutto. (*ed entra*)

Liv. Badate Messere al pastore; è tocco dal suo male. (*allo che udire Celasio, fa che l' Olimpia sostenga in suo luogo la Clarice allor, che sta per entrare in istanza, ed egli si resta per poco con Lelio, e Giulietto entrando tutti l'altri entrando ancora la Brigida, che cala con la coltrice, e 'l guanciale.*)

Ol. Rivieni Clarice; ah è un brutto moto.

Cel. Va là entro con Giulietto, Valerio; ne farti da persona vedere. Oimè egli poco avverte. Se quì mi fermo, posso renderlo noto. Va

va

và Giulietto, guidalo quà entro nell'albergo, nè far che persona il vègga, e di là non partir ne men tu. *(e spingendo Giulietto, e Lelio nell' albergo entra egli dove sono entrate le dame.)*

FINE

Dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Giulietto, e Lelio dall'albergo numero 2.

Lel. A Scolta.
Giu. Un'ora è già che t'ascolto.
Lel. Oh Dio senti.
Giu. Più d'un sordo. Ma cosa da me vuogli, credo, che tu ne men saprai.
Lel. Senti Garzone, che 'l sò.
Giu. Che sai? Tu di, che se' in te; ed io or più che mai giuro di nò.
Lel. Ecco tel dico. Ma piano. Prendi prima il mio giubbetto, che assai men vale del, favor ch'a me fai.
Giu. Che: Il giubetto; miaolo il micio. Sai tu cosa dice il messere? fa conto del piacere, che trai; e niente farne del piacere, che fai. Sappi prima che hai a dire, e poi mi parla.
Lel. Ecco sì il sò; va, ed a me di come sta quella donna, che, non so quando fù, si smarì ella allor, che a me venne il male, che m' hai detto. Chi sa, se accagionato ne foss'io?
Giu. Tu n' hai timore? e se n' hai timore, perchè quì t'avviticchi. Alza i mazzi, netta il paivolo; che così terrai deterano il boja.
Lel. No, vacci tu; e mi do a te per venduto.
Giu. Vado sì, non mi far pigolare più lo spirito.
Lel. E mel rapporti?
Giu Si, tel dirò.
Lel. Mà non far ch' alcun sappia, che colà ti mand'io.
Giu. Se nol sapesse Giulietto nemmeno, quanto sarebbe meglio.
Lel. Ne pur dir, che quì mi sono.
Giu. E che dirò, che se' morto, e che t' ho seppellito?

Lel. Ah e dirlo tu potessi daddovero, Di, che son partito .... no, di, che non ci fui ... Non dir che non ci fui, non voglio.

Giu. A quante mentire m'aizzi tu! Il messere dice sempre, la lingua fatti ammozzare prima, che tu abbia a bugiare.

Lel. No, di che ci sta un tal, che non ha spirito, che non sa s'è sasso, o che sia.

Giu. Già insollisce. Valerio tu hai dato volta; vuoi che dia nelle girelle ancor io? ciò non m'attaglia.

Lel. Ascolta, o Dio.

Giu. Oh s'apre l'uscio, non farti vedere. Va, così dett'ha il messere. (*ed entrano nell'albergo chiudendosi*)

SCENA II.

Celasio, e Livia, ch'escono dalla porta numero 28.

Liv. PAdre, tal tu mi fe', son mezza morta.

Cel. Figlia, quanto che avvenne è più di tuo riacquisto.

Liv. Per istrapparle di bocca, che Clarice ella fosse, accertata per Livia me le son io, ed or, tutta tremo.

Cel. E qual motivo per te di ritemenza? Farsi dovea a costei noto ogni tuo caso per tuo compenso. Tanto assembrava ancor io.

Liv. Ma sapendol' ella, chi 'l vieta, che da tutti costoro non si sappia?

Cel. Si sappia pure; sempre di remora all'imminente tuo male riesce. Come possibil fia, questo temo; che dallo di costei smago, e deliri non se n'esamini da suoi la cagione? Di, che fa ella? Da che vi chiudeste colla cognata; ch'avvenne?

Liv. Io son così spaurita, poco so di me, meno di lei. Riebbe a stenti la favella; ma che? ammucchiando sviariamenti a deliri, diliri a frenesie, di-

dicea: l'anima non può morire, e come credere ch'ammazzata mi si fosse?

Cel. Delirando accertava.

Liv. Ed un tal dire diè sospetto.

Cel. Sospetto, e grande. Ah poveri noi; anche dementi quello averemo in bocca, che n'aurà pasciuto il sentimento.

Liv. Or' io credendo Lelio quasi fatto, che noto, m'è paruto alla cognata di dire, che ciò le veniva ingenerato dall'aver'ella saputo, che Lelio fosse vivo.

Cel. E l'udirlo qual motura ha fatto in lei?

Liv. Avvolta si è tutta in dubbj pensieri; poi fra dispetto, e tenerezze con Clarice s'è stretta, e così si giace.

Cel. Chi sa se Clarice detto non l'abbia, che Lelio sia quelli, che credette pastore?

Liv. No, per pensiero. Olimpia sol sa, che sia in queste contrade, ma affatto non dove.

Cel. Ah Lelio; già per lui veggio la ruina disvestita.

Liv. E ciò finisce a dissiparmi la poca mente, che ritengo.

Cel. L'unica per lui redenzion sarebbe d'involarsi dal mondo, se potesse; ma costui sceglierà più tosto morire alla sua donna avanti, che sottrarsi dal sicuro scocco del fulmine. Come può avvenire, che la Clarice con la sua passion nol faccia noto?

Liv. Non ha guari tirata di furto m'ha a se dicendo Lelio oh Dio. Avvinta poi dal pianto dir più non ha potuto. Io l'ho risposto, Lelio non cura per te morire; che vuoi, che faccia, ci farà; ed ed ella, Lelio oh Dio.

Cel. Lagrimevole caso!

Liv. Io l'ho soggiunto, per Lelio ognun porrà la vita, ed io la prima; ed ella, Lelio oh Dio: che m'ha fatto il cuor sottile più, che non l'ho.

Cel.

Cel. Misera, fa pietate.

Liv. Ne fa tanta, ch'atta è stata a storre me da casi miei. Che consigli, Celasio?

Cel. Dimmi, stato si è Lelio allora d'alcun di loro fiso guardato?

Liv. No, ognun badò a Clarice; oltracchè lo smortore del viso, a cui Lelio soggiacque, fello dell'intutto a lui dîsparevole.

Cel. Fello dîsparevole si.

Liv. L'anfania di quel vecchio....

Cel. Fa temere.

Liv. E lo scaltrimento di quel Marchese?

Cel. No, quello stimo più costumato, se tal non mi paja per ispeciale simpatia. Il solo arnese di pastore fa il suo maggior periglio.

Liv. Chi sa se di qui s'è partito? Chi 'l sa accorto? Chi 'l raffrena?

Cel. A Giulietto il fidai; ma che prò.

Liv. Domandianne con riserba.

SCENA III.

Giulietto dalla porta dell' albergo numero 2. prima dentro, e poi fuori, e detti.

Cel. Giulietto.

Liv. Giulietto.

Giu. Chi chiama? Qui non occorre saperlo, non c'è alcuno.

Liv. Aprì, Giulietto.

Giu. Non posso; a dir l'aurebbe il padrone.

Cel. Ed io tel dico, apri.

Giu. O Padrone.

Cel. Apri.

Liv. E quando?

Giu. La cagna frettolosa fa i catellin chiecchi; or ci va.

Liv.

Liv. Che fa Valerio?
Giu. Il dico, padrone?
Cel. Dillo sì.
Giu. Il tengo ora nel Celliere col chiavaccio menato, che volea scappar fuori * Se pur non è scappato)
Liv. Vedi, oh Dio, non ci sarà modo.
Cel. Non tel diss'io? Chi c'è nell'albergo.
Giu. Mosche, gatte, e zanzare.
Cel. Non c'è l'ostessa?
Giu. E quella vecchicciuola stroppia, non è nel conto de'vivi. Il suo garzone è ito al mercato.
Cel. Già ch'è così, senti. Livia, va con costui, conducila ov'è Valerio, Giulietto; fa che colui le parli, va diglielo, che Livia da lui viene, che stia con ricatto (*Allo che Giulietto va entro, e poi torna fuori*)

SCENA IV.

Brigida dalla porta numero 28., e detti.

Brig. SEre, quella Signora, ch'è sana, cerca di voi tanto tanto. Io l'ho detto non c'è; e quella, ch'ha male, tutta s'è scontentata in udirlo.
Cel. Non sai che vogliano elle?
Brig. Volean dirlo a me forse?
Cel. Va, lor di: Il sere è fuori; subito, che verrà, sarà per ubbidirvi.
Brig. Benissimo.
Liv. A Lelio che dirò io?
Cel. Ascolta, Brigida non partire. Va tu Livia, e digli, che non pensi di là spostarsi, nè farsi vedere, ch'io medito per lui cosa .....
Liv. E che farai?
Cel. Spero d'altr'abito provvederlo, che da quello di pastore può allo stante esser tratto a morte,

e pen-

e penserò assai più, se la colgo.

Giu. Valerio aspetta già.

Cel. Giulietto, Brigida, se tal un vi domandanda, se pastore alcun conosciate, rispondete: non abbiam che far noi co pastori, non siam del lor mestiere.

Giu. E se ci dice di Valerio?

Brig. Guarda, poco sai tu. Diremo, egli è un matto, brutto, spaventoso; e se non con altri tanto men con lui c'impacciamo.

Liv. Va il cela, va. No, guardatevi di dir di lui ancora.

Cel. Rispondete non è per noi il saper ciò, che non ci appartiene.

Giu. Io so poco, ma tu sai men di me.

Cel. Il falso non mai dirsi dee, il vero puo occultarsi quando fa duopo.

Brig. Ed ecco ciò tu ne men sapevi. Io vado. (*e via per la porta num.28.*)

Cel. Giulietto fatti alla porta di la; e se alcun vien per entrare, avvisane in tempo costei. Andate, che fra poco sarò da voi. (*e via per la strada num. 27.*)

Giu. Messer sì. Vienne con me. (*ed entra nell'albergo num.2.restando al di fuori Livia sopragiunta dal Conte.*)

SCENA V.

Conte dalla porta num.28., e detta.

Con. O Cara donzella, di voi io giusto cercava.

Liv. Cosa avete a comandarmi? In breve, ch'ho che fare.

Con. La entro averete vostre masserizie, credo; andate, fate, vengo ancor' io senza impedirvi.

Liv.

Liv. No no, non puo ſtare. Dite in che v'ho a ſervire, che per poco quì mi fermo.

Con. Oimè, per poco. Già con quella pocanza m'hai annichilato. Tanto geloſa ſe' di far vedere tue maſſerizie?

Liv. Che maſſerizie? Io debbo in queſt' albergo parlar con l'Oſteſſa, vi cerco commiato.

Con. O ſi, queſt'è un albergo; vederollo ancor'io; vedrò l'Oſteſſa, voi le parlerete, Io poi vi pregherò.

Liv. *O vedi che mi ſuccede) Oh riſovvennemi, ella è fuori. Garzone, ſerra ſerra, ci tornerò poi.

Con. Che? Ten vai? ſe dico, ch'ho che pregarti.

Liv. O beato voi; per mè non è il darmi bel tempo, ſapete?

Con. Beato si; tal far mi puo guatar quel viſo avviſtato.

Liv. O Dio il capo.

Con. No, ti parlo a ſenno. Vo' che ſenza gramezza mi dii una notizia.

Liv. Non ſon mica novelliera, che raccolgo gazzette; sbagliate.

Con. No; è coſa, che puoi tu ſapere: T'è noto forſe un tal paſtore di ſerio aſpetto, di detti altieri, chiamato . . . . il ſai al ſicuro.

Liv. * Ah il ſoſpettai) e penſate, che ſia io di quelle che guidan l'agne a paſcolare, che mi cercate di paſtori? *(cercando di ſcappar via)*

Con. Ove vai? Io non t'ho detto ancora.

Liv. Che non altro areſte che dirmi mi parrebbe.

Con. Eh che t'inganni. Tempo ci vorrebbe a dire, ſe 'l piagentaſſi.

Liv. Ch'areſte a dire? I ragionari con una teſſerandola d'altro non debbon ſavere, che d'accia, guindalo, capecchi, d'ordire, e d'orditojo; ne d'altro fuor di ciò.

Con.

Con. Ah che ci hai dato. Fra i tuoi canapi e' fila tesse mi vedo così impastojato, che a dirtela amabile mia.... Il tuo nome saper non m'hai fatto ancora.

Liv. Mancava alla derrata questa giunta.

Con. M'aggradirai con dirmelo, sì.

Liv. Avventura mi chiamo; che avete più che dirmi? Restate in pace.

Con. Anzi niente ancor t'ho detto io, Avventura mia. Bel nome, quanto mi piace; egli è un diminuito di buona ventura.

Liv. Se buona, o mala, resta a vedersi.

Con. E tal t'arrivi, qual'io te la priego, buona ventura; Ma non sii tu a me cagion della mala con sì acerbo disdegno.

Liv. Signor mio, va il tempo in ciance e' a me monta assai.

Con. Che puoi perder tu in brev'ora, che mi ravvivi? Vo', che ne faccia quadruplicato rimborso.

Liv. Altro non dico; vivete di me ingannato, traviato molto dal dovere.

Con. Che dovere? Lo che a te si dovrebbe va 'l trova. Senti, io ti prometto tornar da Urbino tra poco, e condurti un vezzo d'oro. Per ora con queste due boble fattene una guarnacca gentile.

Liv. V'ho detto, immaginate diverso dell'esser mio con sì distorto parlare.

Con. Non incollorire, no; che sarò per isposarti in segreto alla fine. Forse che fossi il primo? Frena adunque il Cruccio; prendi, ed appagherai tu chi oggi sarà zio della Duchessa regnante.

Liv. Come, che? Fate, che senta, oggi....

Con. Ti compiaccio, ma togli ciò prima.

Liv. Dite, che poi vi cercherò cosa, che a

me

me sia confaccente. Dite...

Con. E ti giuro, che, se vuoi la mia parola, son per dartela perdio. Oggi sarà quì sua Altezza a sposare Clarice mia Nipote; e 'l zio di Clarice che son io, par che poco far per te possa? senti; in prima farò, ch'ella da sua donna, e la più gradita, ti tenga; averai sempre me a canto....

Liv. Oggi è quì Sua A. a sposar vostra Nipote?

Con. Oggi oggi, a tale effetto me l'ha fatta quì menare. Che credevi, io ti burlassi? O via non più malinconosa; eccoti di più una manata di fiorini.

Liv. No no, altro farete per darmi; e raccordatevi ch'il giuraste.

Con. E temi, ch'io nol raccordi? Ho per te chi mi sollecita, amata mia, ch'è 'l mio cuore. Dì con libertà.

Liv. E' giusta la mia ricerca, chiedo da voi solo, che non mi leviate il mio.

Con. Come? qual tuo?

Liv. Costretto siete dalla parola, e dal dovere a rilasciarmi lo che non è vostro (*e via di furto per la porta dell'albergo num.2., che immantinente chiude*)

Con. Senti, ch'io farnetico, insollisco. E cosa mai posso aver del tuo?

SCENA VI.

D. Pomponio, Uberto dalla porta della camera superiore num.14., e detto.

D.P. VAntate Rubretto, ch'aje puosto l'onore nfaccia a l'unico Erede delli granni armiranti, na cosa di nania.

Con.

Con. Come farò per feguirla?

Ub. Ben fo io a chi fervo; eccomi a quanto vaglio.

D, P. *che dalla porta della fala num. 12., vien giù per la fcalea)* Cercame, che buoje, fora che denare però; ca vide li sfarze, che fto facendo.

Con. M'ha ftritolata l'anima, come farò?

D.P. *che giunto all'arco della feconda volta n.10. dice* Per mo fornifci d'effer fette panelfa, ti paffo a decano, e poi da mano in mano.

Con. Non folo ti darò il tuo....

Ub. Illuftriffimo, dove mi vedete abile, eccomi. Sol vi prego, Signore....

Con. Che tuo? Quanto ho del mio inzuccherata mia colombina. M'avvierò di quà, troverò per fortuna altra porta, che qua entro mi conduca. *(via per la ftrada num.3.*

D.P. *(Che fotto il porticale in venendo fuori dice.)* Commo? i pagà doje chiafte, e meza a chi m'ha truffato? vo ftà bello Arzeneco. Tu ti fei fmazzoliato, a te tocca il paraguanto. Orfu i me t'aggio da confedà....va chià.... afpè, Decano a te è troppo poco. Tu faje de legge, e fcrivere? *(Al che Uberto fa cenno di sì)* fai de legge, e fcrivere tu? ne! e bene ti paffo pe feritario.

Ub. Ho detto; faccia io il voftro fervigio, Illuftriffimo; e fia in che che fia.

D.P. Seritario, e miezo. E già che fi feritario laffamete Secretià; Core de lo core faccie ca da poc'ore in qui, io fonghiettechito, me ne vao mpilo mpilo. E affommata quì mo nnanze dal fi Cifario un piezzo; ma, Rubrè, che piezzo? è cannone.... oibò, è sfratta campagna.... gnornò, è na colombrina, ch'ha fparato, e m'ha cuoveto jufto cca. Tu mo che te cride? Io te parlo, e fò muorto. Siente ch'io te voleffe diccere Rubrè.... fto mbrejaco, è chiaito muorto...

to . . . . lo si Cisario po . . . , astuta ; i la voglio pe mogliere , e penzace tu , e priesto , ca se no , mme pierde.

Ub. Ma chi sia costei Signore s'avrebbe a sapere? Attenente forse del Messer Celasio ?

D.P. Che tenente ? E' ammatura . Videla , e facciame a di se n'è meglio de la lellera de Troja .

Ub. Dico , ch'uno del vostro lignaggio non puo senza scadere . . . .

D.P. Chi vo scadè ? Mo staje giurgio . Io non benco dalli granne armiranti ? E pozzo armirantà chi piace a me , La faccio primma armirantessa, e po mme la nguadio .

Ub. Sicchè siete risoluto .

D.P. Non mi fare il frilosoco . Ussignoria concruda , trasetenne co na scusa de fa na mmasciata de'dicame , e disse (non me siente ?) de ceremonie da parte mia a sse Dame . Chiammate a essa , chiammate il si Cisario . . . . vuo auto , Rubrè , me guarda Pomponio, ca te faccio mangià a lo piatto d'argiento .

SCENA VII.

Conte , che ritorna per la strada num.3. , e dopo poco Brigida sul verone num.34. e detti.

Con. O Disdetta ; di qui e rotto il ponte.

Ub. Non occorr'altro , tenetelo per fatto .

Con. Saravvi altra via mi credo . Ma ecco il padron del luogo , quanto cercava .

Ub. E Giulietto . Monna Brigida. (*chiamando suso*)

Con. Signor mio dolce , e caro .

D.P. Padrone amato , dica a me ?

Con. Degnatevi , ch'io vi ricerchi d'un favore.

D.P. Mi ricerchi a suo sfizio , son per lui .

Brig.

Brig. O Messer Uberto, spesso ne vediamo; cosa volete?

Ub. Aprite quì giuso; debbo fare ambasciata a coteste Eccellenze da parte dell'Illustrissimo.

Brig. Bene bene; or calo di dentro ad aprire.

Con. * Non è occasion da sprecarla, ma sono udito) eh zitello, debbo pregare il caro Signore; lasciateci un po soli.

Ub. Vado a fare ambasciata.

Con. Dirò io li favori, ch'il caro padrone loro è per fare.

Brig. (*che facendosi alla porta num.*28.*dice*) Entrate.

Con. Andate voi altrove.

D.P. Aveva un altro niozietto ancora....

Con. Il farà dopo, se vi piace. Partitevi di là Contentatevi.

Ub. Ubbidisco.

Con. (*che riguardandosi ad Uberto, che va via, dice,* Eh caro voi, per entrare in cotesto albergo, di quì è ben chiuso, di quì è rotto il ponte ,, vi sarebbe altr'apertura?

Ub. Di quì non si puo. Bisognerebbe per dietro il palagio fare un lungo giro.

D.P. Faremo aprire, scassare, azzenni pure.

Con. No, godrò poi far quattro passi; gite felice. (*Allo che Uberto va via per la scaletta n.*5.) Caro riverito, vanto la vostra dimesticanza, io vo' profittarne,

D.P. Mi fa aggravio, faccia pur ello.

Con. Dicami la sua gran Cortesia, chi sia quella... piano, suppongo pregare un, che sappia, ch'ogni gatta ha il suo gennajo; e mel dirà per esperienza. Non occorre ascondersi al Conte ah.ah.

D.P. Mi meraviglio, si Conte; Che buonascondere? quando si pazzeja si pazzeja.

Con O l'uomo alla mano perdio. E viva, e viva,

F 2 D.P.

D. P. Ecco cca ciento mano al momento ad un si Conte di chesta fattezza.

Con. O bene me ne prevalgo. Son sicuro, che sarete per attagliarmi.

D.P. Commo pe tagliarla? e me stima da chesso? o mo mi maltratta.

Con. No no; dico, ch'esiggo da voi parola, ch'abbiate da aggradarmi, e non dirmi di no.

D.P. Comandi pure; il farebbe cento volte. Addo stammo? o che?

Con. E mel promettete da quel Cavaliere che vantate d'essere?

D. P. Da uno Eredo dell'armiranti. Se po dirla di più?

Con. Mi basta questa destra. Or ditemi adunque; quanti son qui d'attorno son tutti del vostro dominio?

D.P. Tutto, e per tutto, quanto vede a' suoi cenni.

Con. Sicchè non v'è persona, che qui possavi ripugnare.

D.P. Che bo ripugnare? Ad un attemo Ussoria vede cento zoffioni ammicciati, anzi di vantaggio.

Con. Benissimo. Ha la sua gran cortesia da ordinare, che stia per me cotesta contadinetta, ch'è qui a casa il Medicante.

D.P. Quale mo?

Con. Si è ella una spigliata giovincella già da marito. A fare avete, che meco ella ne venga in Urbino con tutta l'onoranza però; direm per serva da camera d'una delle mie Nipoti; e giuro poi situarla da più, che da sua pari.

D.P. Ussignoria se vo porta co isso la sia del si Cisario?

Con. Di non più, non meno, vi prego.

D.P. Veda si Conte....

Con. Il Conte ha ottenuto già la vostra parola; parliam chiaro.
D.P. Verissimo è indubbicato.
Con. Per indubitato l'ho al sicuro.
D.P. Mi fa servizio. Il fatto sta però, ca il Sì Cisario....
Con. Il Celasio deve in ciò ubbidirvi; è del vostro dominio.
D.P. Mi maraviglio; il dominio certo. Intendo sol di dicere....
Con. Dovete, caro, intendere l'osservanza di ciò, che s'è promesso.
D.P. Ogni promessa è debito, il percepisco. Quando... ma non è la mia..... fosse la mia, dicerebbe benissimo.
Con. Vostro intendo che sia ciò, che da vostri cenci dipende.
D.P. * Vid'il diavolo) Era la cosa, ca i sapeva, commo che ha appontato matrimonio.
Con. Ed in matrimonio la collocherò assai migliore. Questa mia parola vi basta.
D.P. Vasta sì Signore, ma se non mi vuol far grazia.
Con. Giusto per grazia a voi il cercai, e l'otterrò cattera.
D.P. Ussignoria dunque vo dì, ca non pazzeja.
Con. Ch'io scherzi? M'ha colto amico; mi vi confidai: Ha ella un viso pugnereccio, che m'ha fatto alla prima.
D.P. * Au afa) Ma si pol sottoponere...
Con. Sottopormi? A chi più mi debbo? Mi vi son tanto sottoposto, ch'ancor' io forse nol credo.
D.P. Sbaglia Signore. Dico, ca mi fa confringere, e non ci pozzo arremediare. Questo s'ha a sottoponere dico.
Con. O si si, a supporre. A supporre v'avete, ch' io non son uso di comportare, che mi si venga men di parola. Amico, parlo alla chietta. Addio.

D.P. Schietto de' core fincero, ammicone, accofsì bo effere.

Con. So ben, che vi faccia acconcio l'avermi non per inimico. La cofa la porto come fe nel carniere; il fo il fo. (*e via per l'arco rovinaticcio numero 21.*)

D.P. Chebene a di cheffo? Aveffe lo sì Cifario. Già m'e nemmico, e me porta a la carnera. Oje, ca non ha ditto accofsì ..... accofsì, accofsi ha ditto si, faje fi fi bivo tu. Chiffo e uo male piezzo di Viecchio; me la fa lo cano. Arzè, Rubrè, vi che joja (*e via nella Corte del palagio*)

SCENA VIII.

Olimpia, Marchefe, e Brigida di Cafa il Celafio dalla porta numero 28.

Ol. IL farete quì tofto venire; avete intefo? (*additandole; che vada per D.Pomponio*)

Brig. (*che vedendo D.P.dentro la Corte dice*) Eccolo li; gliel dirò ora prima che vada fufo.

Ol. Lelio vive, Rinaldo; egli non fù mai vero ciocche ad onta d'ogni noftro decoro creder s'è fatto.

Mar. Conteffa, oh Dio, una del voftro fenno vuol per indubitati i rapporti di gente di contado. Perfuadetevi una volta; la mia mira fu di ciò volta l'ho folo ....

Ol. All'ingrandimento di mia cafa; n'ho piene da voi l'orecchie, e tal fia, ta la credo. Refti la forte di Lelio avverata, e poi .....

Mar. Avverata. La comun voce di colui refterà dunque menomata dalle panzane, e fanfaluche di cotefti villerecci?

SCE-

SCENA IX.

D. Pomponio, Brigida sotto il porticale, e detti.

Brig. PResto presto, fate aspettare le Dame in mstrada, e chi sa se sia vergogna.

D.P. (*Ivi stesso*) Picciò, e se me vuo zucà tu puro, avimmo fornuto. Addo è?

Brig. Eccola li (*di la addittandoli la Contessa*)

D.P. (Commo è lo nomme sai?

Brig. (La Signora Contessa)

Ol. Ecco il padron del luogo; resti esaminato il vero su di ciò ancora da costui.

D.P. Contessa de che?

Brig. (Contessa Olimpia)

D.P. (Contessa d'Olimpeca. Ora vi che pajese!)

Ol. Egli non è villesco, a chi prestar fede non si possa, come dite.

Mar. E non vi par peggio di villesco un, ch' è dappoco.

Ol. E che n'ha a diffifrare un'enigma forse?

D.P. Signora Contessa d'Olimpica mi Signora; eccomi a suoi con ogni disponimento.

Mar. Fondar base in costui è possibile?

Ol. Signor mio .... (*a D.P. Poi rivolta alla Brigida dice*) (Com'ha il nome?)

Brig. (L'Illustrissimo)

Ol. Signor mio caro, necessita, che con ischiettezza, e veracità n'abbiate a rendere informati d' un fatto.

D.P. Il fatto, e quanto si farà è un nulla ad una, che lì vive dovendoli.

Ol. Udite, fatevi a me.

D.P. (*che voltosi al Marchese dice*) Non altrettanto ancora al mio Signore.

Mar. Si badi alla Signora Contessa, ch'ordina.

Ol. Ha da restar da voi verificata la morte, o la vita d'una persona, che in queste contrade, o fa, o ha fatto moranza.

Mar. Più chiaro con vostro permesso. Restaste voi inteso mai della morte d'un uom di conto, che pastore nel contorno creder si facea?

D.P. (Ch'aggio da respondere?) (*dicendo di furto alla Brigida*)

Brig. (Dite, ch'è mala creanza)

Ol. Questo dal la per sicura si chiama sorprendere, non domandare, Marchese. Alla schietta; facciam che dica lo che ne sa.

Mar. Risponda pure

Ol. Favorite.

D.P. Sto favorendola, prima nel sapete però a chi aggio da respondere.

Ol. Rispondete a me.

D.P. Che ne dice il Signor Do....

Mar. La Dama ordina; perchè a me richiederne?

D.P. Io non cerco niente a nisciuno; sto equa per la debita corrispondenza.

Ol. (Facciam, che non si confonda.)

Mar. (E un pretendere l'impossibile.)

Ol. Fate a me il favore.

D.P. Cento favori son pochi. Il sì Marchese dice, ch'è impossibile; mi maltratta.

Ol. Questo invilupparlo mi par, che faccia per voi.

Mar. E qual mai per me sinistro concetto? non parlerò più.

Ol. Dite lo che ne sentite.

D.P. Aggio ntiso, Signora. Si Marchese, sta cosa de non parlà chiù non va a fa; ognuno si dica il fatto suo, la Signora è tutta galante.

Ol. No no; a voi ne richiedo, non al Marchese.

Brig. (Voi avete a rispondere, Illustrissimo, voi)

D.P. (Oje peccerè, e non me trasarisse... appila)

Ol.

Ol. Che la nomanza almeno di chiunque qui capita a voi sia, per venire, non mi pare contrastabile.

D.P. O certo, sicurissimo. Contrastare è un sproposito; questo dico.

Ol. Vedete; gli fa meraviglia, che se ne dubiti.

Mar. (E vi par, che costui afferma di vita quando non sa di che si parli?)

Ol. Lo stesso non saperne il fatal caso è comprova di vita. Il Marchese morto il vuole a tutt'i conti.

D.P. Il si Marchese sta auta la mano. A sto pajese, sì, Marchese mio, scordatello; muorte oibò. E n'ario, che, chinge more, ha proprio forniti i giorni suoi.

Mar. Ah. Ah.

Brig. (Avete fatto errore. Quel Signore se ne ride)

D.P. (O biva essa. Non saje ca chi dice la verità, non po esse criso)

Mar. Ma non vedete, che non batte al tono che se gli tasta.

Ol. Dalla semplicità nasce la schiettezza, dalla schiettezza il vero. Marchese, se m'amate, udite che vi dissi. Impedite almen per oggi la venuta quì di S. A.

Mar. Signora tal parola buttar farebbemi nel fuoco. Adesso spedirò per Urbino.

Ol. Ed in modo farete, ch'anche che sia per istrada si receda. Ciò è un farvi merito. Se Lelio quì si trova vivo, non è nn cimentar la vita del Duca far che quì tra macchie capiti egli con privatezza?

Mar. Io son reso ben capace.

Ol. E sagerare ancor potete.... udite (*e via tutti e due fra di loro parlando, ed entrano nel giardino per la porta numero 7.*)

D.P. Me sapisse a dicere ch'hanno concruso ne?

Brig.

Brig. E una cosa, che la Signora la vuol viva, e quell'altro morta.

D.P. Auh questi cancheri di spuzzi posama non parlano d'avuto, che de' muorte, e d'accidere. Statte a bedè oje. Auh che contrubbo. Dimme Prì, mme paja, che l'aggio dato gusto a chessa; ne lo ve?

Brig. Illustrissimo, la Signora s'è tutta contentata al dir di voi.

D.P. Non te lo dico? Già aggio visto, ca l'aggio genio. Vuo sapè na cosa? Chessa a me ng' ha appezzato l'uocchie; puro e canda, sa. Auh che dice? Va te scorda de chessa, va, Scrasta chessa fata da ca, va; va scrasta. E no la scrastà no, ca il vecchio te screста a te, va. Auh mo sbotto. Ne Prì, chessa sai s'è bedola, e maretata, che dè?

Brig. Poc'anzi piangea il marito, ch' era morto; è vedova forse, o nò?

D.P. Auh che giudizio. Quando lo marito è morto, e signo, ch'è juto. Dimme na cosa tu; le saperisse di commo te dich'io?

Brig. Io so dire quel che mi dice il Nonno; Così mi credo, che so dire tutt' altro.

D.P. E siente .... no jammo cca; assamete parlà nzereto, ca saccio, ca .... (*ed entrano ov'è entrata la Contessa anche fra di loro parlando.*

SCENA X.

Livia, e Lelio dall'albergo numero 2.

Liv. Livia, se compatir non mi vuoi; compiangi almeno il mio destino. Egli mi porta ....

Liv. Egli ti porta a morire, Lelio. Il nostro commun nemico e qui tra poco.

Lel.

Lel. E se mi porta a morire, muoja io; ma su questo terreno, ch'accolse colei, per cui ben sarà, ch'io più non viva.

Liv. Ah qual pena mi fa la tua pertinacia. Dio fallo sentir tu. Or che veggiamo raggio di luce, corri tu a spegnerlo Lelio levati di qui. Ah che caccio per te i fiati a stento.

Lel. Mi levo sì; sol dimmi da vero, rinvenn'ella? parlò poi.

Liv. Parlò sì, già tutto ti narrai. A che dir più su di ciò? fuggi Lelio, se in tutto di lei non vuoi disperare.

Lel. E se parlò, fammi sentire una parola di colei.

Liv. E là torni. Che parola? che di tù? Parti, oimè, ognun s'ingegna per disotterarci, e tu più d'affossarti procuri? Va va, levati di qui. Celasio or sarà teco; non ti dissi che pensa? va.

Lel. Vo sì, parto. Fa almen, che muto per un momento la rivegg'io.

Liv. Che riveder vuoi? Ella di qui partissi. Veder vuoi tu l'ultima tua sconfitta, mi credo.

Lel. Partissi, e me lasciò di se privo? Ah luce degli occhi miei, Clarice, ov'è Clarice?

SCENA XI.

Clarice di casa il Celasio dalla porta numero 28., e detti.

Cl. CHe? Chi mi chiama. Oh Lelio.

Lel. Clarice.

Liv. Ah rovina Ah ruina.

Cal. Troppo è vero, che vivi tu, non vanai; ti veggio, Lelio mio.

Lèl. Mi vedi, ma per tuo più non mi vedi.

Cl. Chi mi ti leva?

Lel.

Lel. Non so, se più chi mi vuol morto, o chi mi desia vivo.

Cl. Ah sì; e se sia perchè tu viva consento ancor io, che mi sii tolto.

Liv. Ah che altro far non mi fido, che piangere.

Lel. Ch'io da te sia tolto, e viva? T' inganni tu, s'inganna chiunque il pensa.

Cl. No, ciò non dire; che se dubbia di tua vita mi lasci, certo sarai tu in partendoti della mia morte.

Lel. Oimè, dunque se restando morir debbo, se partendo non vivo, rivolgi almen quei belli occhi per altra volta solo a me piatosi; che ad altro non vo, che li soggetti, che solo a due lagrime, nel vedermi a te morire d'avanti di pura pena.

Cl. A sole due lagrime! Ah Lelio mio, fatti n'han due rivi, che cesseran di correre quando del tutto seccati si saranno' elli.

Liv. Mi si sparte l'anima dal dolore, dal timore. Vedi demenza! Ah ch'affogate quella poca speranza, che ne rimane. Se lo vuoi morto, Clarice; se più vederla non vuoi, Lelio; questo è un sicuro accertarlo; fa fa

Lel. E che ti pare, ch'oltre a ciò far potrei?

Liv. Partirti; diglielo Clarice tu, diglielo. Quanti buchi, quanti forami qui sono tutti mirali tu, come s'armi di fuoco si fossero, che in punto bruciar lo possono.

Cl. Parti Lelio; e vivi. Va, e sicuro va pure, ch' ovunque tu, ovunque io mi trovi, sempre in questo cuore sarai; mai di chiunque sia sarà Clarice.

Liv. Vuoi sentir più. Va Lelio per quanto l'ami, smenoma così il tuo dolore. Fa che il tempo, che chi per te pensa, far possa per te.

Lel. Vado. } *Ed amendue si ferman piagnendo.*
Cl. Và.

Liv.

Liv. Siam da capo.

Lel. Tu lenisci il dolor mio, e perchè il tuo alimenti, perchè?

Cl. Pena! e 'l potere a momenti di te finistro sentire non vuoi, che nutrisca l'affanno mio?

Lel. E come? che pace trovar poss'io in così te lasciando? Ah vita del cuor mio, non fia vero.

Liv. O Dio, salvalo tu. Lelio, che muojo.

Lel. Aspetta, senti, Clarice, fa così. Io vado; ma fa, che di te ascolti, non pianti no, ma fasti, trionfi, e grandezze. Siedi siedi pure al trono accanto a chi ti ci vuole. A me basterà per conforto, se nel tuo godere ti raccordi, che più del mal, che soffro di te senza, stim'io il ben, che tu godi.

Cl. Lelio, non farmi più di quello che fammi la sorte. Ella mi forza ad esser disperata, ma non infame, qual mi vuoi tu.

Liv. Pensasti Lelio, e modo più scortato non ti sovvenne? Prendi tu Clarice, e fuggi, inselvati, sparisci. Io dalla parola, che di sovvenirmi mi dasti, t'assolvo. Quella di qui abbandonata non lasciarmi adempier tu la puoi; ammazzami; giù nel fiume con un peso al collo mi seppellisci; e fa, che de' suoi mali ognun vegga il fine.

S C E N A XII.

Giulietto dall'albergo numero 2. correndo fuori, poi di là ancora il Conte, e detti.

Giu. Livia, Valerio, è di voi in cerca quel Signor Vecchio; egli qui viene, vedetelo.

Liv. Fuggi, fuggi; ne far che ti guardi in viso. (*e lo spinge per la strada numero 27. seguendolo ancora Giulietto.*

Con. Sì sì fallo fuggire, forse che non ho tutto saputo io.

Cl.

Cl. (Ah chi lo salva più?)

Liv. Che cosa avete saputo? se date poi l'orecchie a quanto si dice ...

Con. Che quanto si dice? L'han veduto questi occhi. Vello ancora. (*Guardando inverso Lelio per di dietro*) Si sì non ti voltare, che non ti scoverchi; tienti celato.

Liv. Che voltare? Va pe' fatti tuoi. Qual conto deve dar a voi chi va al suo mestiere?

Giu. (*che al rialto della strada dice*) Non vel diss'io? e chi è colui è chi è colui; è un, che, ne a me, ne a voi appartiene il trarne conto.

Con. Dar conto? profetessa, chiacchierino.

Cl. * Ah'e morissi.

Con. Creduto averei, Clarice, che stassi più sul tuo decoro. Va ben, che ti fermi a guatare ciocche a te non conviene?

Liv. * O disperato caso.

Cl. E che vid'io? credo ben, che mi vediate, che son mezza viva; questo direte. (*ed entra per la porta num. 28. dov'è uscita*)

Liv. * Ah che saria e subbissassi?)

SCENA XIII.

Marchese che uscendo dalla porta del giardino num. 7. s'avvia su per le scale, e detti.

Con. Colui che non ti togliessi era il tutto, che mi cercavi, scipitella, incaparbita. Corri dietro ad un pasticciano, e di me nulla curi..

Liv. * Respiro, meno male)

Con. O che confronto! Quelli ha da vantar da te, tutto, ed a me cuor'hai....

Liv. Che vantare? Non posso più soffrire. Con chi credete... (*e s'accorge del Marchese, che giunto*

to all'arco num.10. sta guatandola)

Mar. * Il Conte ha trovato applicazione, e non è è volgare.

Liv. * Detto m'ha Celasio giovarmi, il dico) sapete con chi voi parlate?

Con. Con una crudelaccia inanimata. Con chi parlo? il so.

Liv. Livia Moratti son'io, e saprei vostra tracotanza reprimere, se non vi stimassi per un'insensato. Vien con meco tu. *(dicendo a Giulietto e via per la strada num. 27.)*

Gin. Ma alla fin fatta l'avete voluta sentire pare a me. *(e via per la strada num. 27. seguendo la Livia.)*

Con. Che disse colei, che?

Mar. Disse molto, s'è vero.

Con. L'udiste voi?

Mar. Tanto ben che l'udii. Disse, ch'è Livia Moratti.

Con. Tanto disse, ne più, ne meno. Lascia ch'io la segua.

Mar. No fermatevi, e ben, che se ne faccia intesa la Contessa.

Con. La Contessa dov'è?

Mar. Nel giardino; andiam colà. Fermatevi, che calo. *(e cala)*

Con. Voi dov'andavate?

Mar. *(che giunto alla prima volta num.9. dice)* A spedir per Urbino. *(e cala giù nel porticale.)*

Con. Ah ch'è sparuta costei. Da suso potrei vedere ove s'è incamminata *(e va ancora nel porticale)* No no, Marchese, meglio sarà parlare alla Contessa da suso la Loggia, che sporge al giardino.

Mar. Ma eravamo quì giunti.

Con. No, che ci vuol poco. *(e risalgono amendue.)*

SCE-

SCENA XIV.

Petronilla ed Arsenio dalla bussola num. 14. uscendo nelle stanze si portano nel balcone num. 16. e detti.

Pet. BEne bene; veda dico spetterà alla moglie del Cavaliere, che son io, aver teorica de'vostri crediti, e soddisfarveli sopra i miei pingui majoraschi, che li do veda dico in dote.

Arf. Eccellenza, ad un tanto favore aggiungerete quello d'avere mira a'miei lucri cessanti, e danni emergenti.

Mar. che giunti essendo all'ultima scalea dice al Conte (eravamo giunti) *ed entra per la porta della sala num. 12. e 'l Conte esce e rientra dalla Loggia num. 20. guardando inverso dove la Livia s'è avviata.*

Pet. La Madama Petronilla farà veda dico, che ne facciate addoppiato veda dico rammucchio, quando che m'andiate veda dico a placebo.

Arf. Io farò, ch'il padrone sia per conoscere quanto ad una tanta dama s'addica, e che ravvisi sua sorte.

Pet. Il farete veda dico stenebrato; che s'ha avuto la borbanza di condurre una Damina mia pari seco veda dico a solo in istanza, non potrebbe affatto pretender dote; e pure io son per assignarli due a me già decaduti majoraschi nell'Isola veda dico di Ponzo, tutti veda dico i servigj del Proconsolato del mio nonno ivi fatti a lui non guiderdonati, i diplomi di quattro marescalchi miei predecessori presso le Repubbliche Ginevora, veda dico, Genova, Lucca, veda dico, e San Marino; ch'il tutto monta a tren-

a trenta e più mila scudi. Forse non restate, veda dico, intronato?

Ars. Intronatissimo. Ma Signora, ad un, come son io, ch'ho a pensare a vestirmi primamente per la pompa delle nozze, necessita avere il suo manualmente.

Pet. Si bene; e per imborsarvi, veda dico, il vostro avere triplicato l'estrarrò dal mio gran Corredo, e 'l vi darò. Per ora prendete un esemplare, veda dico, della mia prontezza in vantaggiarvi.

Ars. Mi subissate, Eccellenza. Che farò mai per isdossarmi?

Pet. Farete, veda dico, che sia acclamata, sospirata dal mio damerino una sua tanta eccelza sorte. Farete di più, ch'assembri non esser, veda dico, picciolo stabile di dote il far, che divenga sgrossato, ed eloquente col mio, veda dico, dolce consorzio.

Ars. Tanto bene, che farò che l'assembri.

Pet. Ed a fare avete, veda dico, che prima che venga in iscadimento il giorno, abbia a sormontare per lui la nuova, veda dico, aurora con le mie sponsalizie.

Ars. Cosi in breve, Signora?

Pet. Questa tostanza fa d'uopo per reintegrarmi nel mio menomato, veda dico, decoro.

Ars. Or io dunque, Signora....

Pet. Voi dunque, se volete, veda dico, insignorire, fate, che resti ogni indugio disloggiato, veda dico. (*ed entrano nelle stanze*)

SCENA XV.

Olimpia, Brigida, e D.Pomponio dalla porta del giardino num. 7.

Ol. CAra ragazza, fate, che mia cognata sappia, ch'io son quì, se mi cerca.

Brig. Bene;e se non vi cerca io starò quivi a fare i servigj, che mi comanda. (*e via a casa il CeFasio n.28.*)

Ol. Signor D.Pomponio, con tal favore fate conto d'avermi per vostra dipendente.

D.P. Signora,a me ste cose? Si puol sottoponere, che m'inauza di maniera,che mi fa far sauti mortali.

SCENA XVI.

Marchese, Conte da sopra, e detti.

Con. (*che avviandosi giù per la scalea dice*) LA Contessa dov'ora è ita ella?

Mar. In istrada; parliamle di quì. (*ed amendue risalgono*)

Ol. Non più cerimonie; baderete a quanto son per pregarvi.

D.P. Mi preghi pure, Signora; ond'io son per darli cento memoriali il momento, non si smagini altrove.

Ol. Finiamo, o Dio, l'espressioni.

D.P. M'appilerò, non pipeto per certamente.

Mar. (*che portatosi col Conte alla loggia num.20.dice*) Signora Contessa, il Conte Marcello dice, che meglio sarebbe...

Con. Contessa, meglio stimerei, che unitamente ne facessimo intesa la Petronilla.

D.P.

D.P. * Non saccio addò mme jettà)

Ol. No no, fatel voi.

Mar. Ma Signora, il tempo poi per me si fa corto, se andar debb'io....

Ol. Per partir voi per Urbino resti tempo a risolvere, Marchese.

D.P. * Chella coce, e chesta pizzeca)

Mar. Benissimo; risolvete, ed io eseguirò.

Con. La Petronilla e dove sarà ella?

Ol. (*che si fa in un canto con D. Pomponio e dice*) Vi dico dunque Signor D.Pomponio....

Mar. (*che guardando di dove si trova per lo balcone dentro le stanze dice*) Eccola lì nella stanza di dentro.

Ol. Che dovete compromettervi d'una esattissima secretezza.

Mar. *Dicendo ad alta voce alla* Petronilla,*ch'è nelle stanze*) Madama, la Signora Contessa vuol, che la preghiamo per un momento.

D.P. Pozza cioncare in quatto, Signora, se non mi coserò la bocca con un'aco saccoralo.

SCENA XVII.

Petronilla nella stanza del balcone numero 15. e detti.

Pet. IMperino pure a lor volenza.

Mar. Pure è molto trovare una rancidezza in ogni parola.

D.P. * Fortuna, vottame tu)

Con. Sarem quivi, se v'aggrada. (*e vanno nella stanza num.15. a rincontrarsi con la* Petronilla)

Ol. Io al sicuro non son per dubitare del vostro buon cuore.

D.P. Buono core? che buono, Signora? anzi un

core annegrecato avanti di lui.

C*on*. Eccoci Madama.

P*et*. Come Cerva vá al fonte.....

Ol. Or dunque.....

P*et*. Così corro ad imbrigarmi con Cavalieri di tanta apparifscenza. (*e s'avviano tutti e tre nella loggia num.*18)

Ol. Or dunque posta da voi assicuranza... (*seguitando a parlar con D.Pomponio con riserba*)

D.P. Signora, commo parlasse con un morto...

P*et*. (*Che in uscire alla loggia n.*18. *s'accorge di D.P., che sta parlando con la* Contessa, *e dice*) Piano di grazia.....

D.P. Bensì, bisogna ch'il dicala, con un morto molto speruto.

P*et*. (Si è colui veda dico il mio Cavaliere ospitiere?)

Mar. Badate a noi, Madonna.

Con.(Parliam, che non siam intesi Marchese.) (*e seguitano a parlar per lo più zitto tutti e tre.*

Ol. A quel pastore, che detto m'avete esser solo per nominata della vostra conoscenza....

C*on*. Lelio è morto.

Ol. Modo areste a trovare di farli giungere un'avviso, ma con ricatto....

Mar. E Livia è qui.

D.P. A a a ho inteso....

C*on*. Per farsi incontro al Duca.

D.P. Chisso pastore ha timore de ir pe ricatto.

Pet. (*Guardando giuso inverso* D.P.*dice*) ch' ha che far colui con quella nobile matrona?

C*on*. Badate a noi, madama; la cosa è di rilievo.

Ol. No, non mi capite; cerco a voi in favore....

D.P. O Dio, mi mbroscino.

Ol. In favore, dicea, che possa egli restar da me avvisato, e con fedeltà.

D.P. Bellissimo; ora ho capito il capibile.

Mar.

Mar. Ella è figlia del Conte Moratti.

Ol. E dovrebbe esser avvisato da persona d'una somma confidanza, ch'altra cosa potess'io commetterli, oltra il consaputo ragguaglio.

D.P. Già, ho inteso ho inteso.

Con. E vuol la Contessa...

D.P. Una persona, che s'agguaglia....

Mar. Che parta io per Urbino.

D.P. Cioè, che pozza i de paro, direbbimo noi.

Ol. *Perdo quanto dico.) No; conosco, che non ancora vi siete fatto carico.

D.P. Carrico, sì Signora; anco se avesse da portar per lui cantara, anzi meglio, un pestello marmoro.

Pet. Partite partite.

Ol. Oh Dio, senza tanto andarla rozzolando, fate, ch'abbia cotesta persona per venirne a capo.

D.P. In capo, in collo, sì Signora; resti per supito.

Mar. Dipendiamo dunque dalla Contessa.

Ol. * Non capisce affatto) Ma io intendo di dire il darci incominciamento.

D.P. Incominciamento, ho inteso; incomminz ammo porzi da mmo.

Ol. Dunque è pronto?

D.P. Lesto come un sorgento; per verità non so più che farla.

Ol. E dov'è?

D.P. Chi Signora?

Mar. Anderem, non occorr'altro, a dipendere dalla Contessa.

Ol. Come chi?

Con. La Contessa va carica di pregiudicj.

D.P. Dico, che sta tutto al suo dispotico.

Pet. * Hai a far con meco, fellonoso.)

Ol. * A non persuadermi, che mi sfiatava invano.)

Mar. La madama Petronilla, Signora, ftat'è dello ftesso fentimento.
Ol. Di qual fentimento?
Mar. Ora vi dico. (*ed entra*)
Ol. Bene Signor D. Pomponio, vi pregherò poi più per minuto, non occorr'altro.
D.P. * O mmalora, s'è mbrogliato il niozio. . .
Mar. (*Fuori del balcone num. 16.*) Ella è ancor di parere, ch'io vada; anderò, reftate pur ficura.
Ol. Dic'ella, che voi andiate....
Mar. Ad Urbino, ed in punto parto. Il Duca non farà quì per certo.
Ol. No, non più il voglio; non lo ftimo più congruente.
D.P. * Voglio abbottà le gente di cerimonie, e mi ftroppeja.)
Con. Come? che difs'ella, Marchefe?
Mar. Mi ferma; non vuol più che vada. (*ed entra per calar giufo*)
D.P. * Nge aggio fatto la vocca, è bizio.
Con. Or moftra ella il fuo giudizio, e grande la Nipote. (*e s'avvia feguendo il Marchefe*)
Ol. Vecchio dicervellato. (*inverfo il Conte*)
Pet. Giudeo profano (*inverfo D.P. ed entra; facendofi dietro i vetri del balcone.*
Mar. (*che giunto all'arco della fcalea num. 10. dice*) Io dipendo da voftri dettami. (*e cala*)
Ol. Dipendere in ciò fi dee da Clarice,
Con. (*che giunto all'arco num. 10 dice*) Come dice? Dove va ella? Colà fi farà ridotta la Livia.
Ol. E' giufto il motivo, che mi ci porta. La Livia fceura molto dal voftro concertato, Signor zio. (*ed entra a cafa il Celafio num. 28.*
Con. Come? che intende di fare? (*al Marchefe che s'è fermato all'arco num. 9.*)
Mar. Venire a carte fcoverte. (*e cala giù nella piazzuola, ed entra a cafa il Celafio feguendo la Conteffa.*

Con. Ah disdetta! Allor, che più mi da coelore, fatta si è costei per me inaccessibile. E potrò senza speranza guatarla? Non mi fido, vo altrove (*e risale.*

D.P. Signora Contessa, comanda poi ...... *parlando alla Contessa di fuori, che non l'ode, e rivolto s'incontra col Marchese, che dalla medema si porta, e dice* Signor Marchese, dicolo alla Signora Contessa, che se comanda poi ...... (*A chi il Marchese non dando udienza entra.*

SCENA XVIII.

Petronilla che si fa fuori al Balcone num. 16. e detto

Pet. CHe comanda? Comand' ora, veda dico, chi puo imperare, che non presumiate di traviare di qui, veda dico, un' otta (*ed entra per calare*)

D.P. Pe tierzo Rodamonte. Che cancaro d'otto va asciando?) Signora ha cominzato à pigliarmi in zavorio, mi paja (*parlando con la medesima, che già e nella scalea appoggiata da Trojana*)

Pet. all'arco n.10.) Avorio, si, avorio; tale avete i denti del Liofante per istritolare.

D.P. * Millenfante! Non te lo dico i, ca non sente il taliano) io non dico ......

Pet. (*che giunta all' arco numero 9. dice*) dich'io, che meritereste esser, veda dico, guatato com'un' aufesibena (*e cala già nella piazzuola*)

D.P. Non faccio bene? E se non faccio bene, mi creo, ca manco faccio male.

Pet. Ve' se non sa far male quel serpentaccio a due teste, una da capo, un' altra da piè. A darvi qual vi si deve, veda dico, sbarbazzata, so, veda dico, a che appigliarmi.

D.P. Commo? che m'aggio pigliato? o mmalora, a chesso ne simmo.

Pet. Ne faremo a quelche dovere, a cio che durammiſi.

D.P. Vi, che fuoco allummato.

Pet. Come? Ardiſti ſoggiogarmi alla tua dimeſticanza, veda dico...

D.P. * Vede, e dice. Non c' è un cacaro, che t' afferraſſe)

Pet. E poi così trattarmi, oltracotato, proſontuoſo?

D.P. So preſentuſo puro? Accoſsì ſo li preſontuſe? Io mi ſo un agniento.

Pet. Niente? come? niente vi par, che, veda dico, ciò ſia?

D.P. Va l'arriva, va.

Pet. Si sì, che t' arriverò. Diſpettevole, cosi ancora mi vilificate? ſarò, veda dico, diriditrice di voi fra poco.

D.P. Che ſe dice ch'è poco? Non ſi fa ntendere, Signora. Mi ſono appilato.

Pet. Come? che v'ho pelato? di che v'ho pelato fellonoſo?

D.P. Non dico queſto.

Pet. Dite, qual mai v'ho fatta incetta? parlate.

D.P. Che ricetta ve voleva fa io? che ſo miedeco?

Pet. Dichiaratevi, vi riſponderò; che non ho laſciata la lingua al beccajo.

D.P. Sapeſſe ſe m'adora, o mme jaſtemma.

Pet. Biaſtemate? Non ho lena, veda dico, che ti vorrei ben'iſguittire.

D.P.* Oh mo mme sbraco vì; guitto apprieſſo.)

Pet. Ma manco, oh Dio, Trojana, venite al mio ſuſſidio.

D.P. * Oh mmalora, l'aveſſe da pagà pe bona.)
Signora, mi nginocchio; non ſi conrrubbi; mi fa ſquaquigliare.

Pet. Arrompetevi da me., mi ſentirà S. A. in perſona or ora, che ſarà qui.

D.P. Soja Artezza mperzona vene quì?

Pet. Si

Pet. Si ſi ora è l' A.S. qui ora, a ſpoſare la Conteſſina Clarice. Da qui ad un bel vedere ſarete tantoſto. Sequeſtratevi da me.

D.P. Che mi ha da ſequeſtrare? Signora, mi compatiſca, io n'aggio da dar niente à neſciuno.

Pet. Tal ſia di me, ſe non ſentirete un ſoſorno, che v'abbatta. Soſtieni i miei paſſi erranti tu, Trojana. *(e via appoggiata da Trojana per la porta del giardino numero 7. dove ſi vede paſſeggiare)*

D.P. Non ſa parlà, ſe non de güitto, e de vattere, e bede, e dice: te puozze vedè lo fecato, li premmune. Diavolo ogge, che ngè ammattuto? lo Conte parla d'acciſe, lo Marcheſe nge vò vedè muorte; quanto va, ch'ha fatto l'aggriſſo ogge? Auto ch'aggriſſo; e no ſua Artezzà, che mmo vene ccà, no nge lo miettre? Auh mannaggia chillo panteco, che non mme vene. Aggio quaſe fornite li denare. Auh deſperazione.

SCENA XIX.

Arſenio dal Balcone numero 16., e detto.

Arſ. Illuſtriſſimo ho coſa di rilievo, d'util grande, da comunicarvi. Vengo, e dico. *(e cala)*

D.P. Tu puro vide e dice, te vaa no cancaro a quanto vide, e quanto dice, iſſo puro co vide, e dice. Sto co na cimma de ſcerocco, che....

Arſ. *(Che giunto all'arco numero 10. dice)* Perchè, Signore? che v'intervenne? *(e va giuſo nella piazzuola)*

D.P. che rincontrandolo dice) Cheſta mo cca ha fatto na fera de vide, e dice. Ma laſſa i cheſſo; m'ha ditto na coſa po, che m'ha fatto friddo.

Arſ. Ve l'ha detto già ella.

D.P. A, a. A lettere de marzapano.

Arſ.

Arſ. O bene, vi ſi è dunque dichiarata di ſua bocca. La coſa monta aſſai più in bene.

D.P. Gnorſì, bene, beniſſimo; ma è accurto il tiempo. Tu non ſaparrai, diavolo, quanno è la coſa.

Arſ. Il sò beniſſimo; per queſta ſera ſta decretato l'appuntamento.

D.P. Non ſai di l'appontamento? e ba arremmedia, va. Auniſce tanto coſe, va.

Arſ. Che s'ha da unire? Baſta, e ſiano unite le volontà delli ſpoſi.

D.P. O biva; mettimmo ſpoſi, e bolontà a tavola, e decimmo, mangiate.

Arſ. La ſpoſa non cura queſti convìti no, ve n'accerto io.

D.P. E tu, che ne ſai de cheſſo tu?

Arſ. Il ſo, che con meco ſi è ella in tutto dichiarata.

D.P. La ſpoſa co tico?

Arſ. Certo; forſe che nol credete? domandateglie-ne, eccola lì.

D.P. Addo è?

Arſ. Paſſeggia nel giardino.

D.P. Tu ſtaje ncataractato; chella è chillo verlaſcio di capua.

Arſ. Ma perchè parlar con diſprezzo della ſpoſa?

D.P. Qua ſpoſa? La ſpoſa lla addò cancaro la vide tu?

Arſ. Ella è deſſa, la madonna Petronilla.

D.P. Commo? Soja Artezza mo vene, e te cride, ca la ſpoſa è Petronilla?

Arſ. Che S. A. non ſo che dite; Io non parlo di ciò.

D.P. Staraje mbriaco; o piezzo d'arme. A trè ore, che predeco. Soja Artezza fra doje ora mo è ccà a ſposà la Conteſſella, la Nepote del Conte, nzallanuto.

Arſ.

Arſ. Che Conteſſella? equivocate, la Petronilla ſi è la ſpoſa.

D.P. Petronilla ſpoſa di chi?

Arſ. Di voi Illuſtriſſimo (*a ciò udendo D. Pomponio cerca de' ſaſſi, e corre dietro ad Arſenio, che fugge per ſotto il Porticale, e dice*) Ah ah non tirate pietà.

D. P. *che ſcagliandogli ſaſſi dietro dice*, Puozze morì de ſubeto nne voglio i proprio fujenno(*ed al tirar d'un de' queſti colpiſce a*

SCENA XX.

Petronilla, che ritrovaſi uſcendo dalla porta del giardino, nu.7.

Pet. ch'eſſendo colpita dice AH ah chi m'ajuta? s'avventa alla mia vita, ſalvatemi. (*e s'avvia ſuſo ſeguendola Arſenio*)

D.P. Signora, ho fatto sbaglio. Non l'aggio con lui; mi dia cento ſchiaffi.

Pet. Che giunta all'arco numero 9. dice. Preſto preſto un poſtiglione; ſi dia parte al Sourano dell' ecceſſo.

Arſ. Peggio merita un tanto ſtrano modo di trattare (*dicendo a* D.P.)

D.P. Arzeneco, ſarvame tu; e te dono la travacca torchina.

Pet. Che giunta all'arco numero 10. *dice*. Un tanto inſulto, un tale acciacco a madama Caſei? venga toſto il Sourano (*e via ſuſo appoggiata ad Arſenio, ed alla Trojana.*

D.P.Se non ajuta Arzeneco, ſo arroinato. Oh abbiſſo! vorta fortuna. Rubrè Rubrè, apre prieſto, prieſto auſolejame a cancaro (*buſſando la porta della cucina numero 5. per donde entrato pone la ſtanga alla porta.*

SCENA XXI.

Celasio, Livia, e Lelio con abito da Cavalliere dalla strada numero 27.

Cel. Qual' infamia ? L'infamia figlio non consiste nella pena, ma nella colpa. Colpa, ove tu in ciò sia reo, io non trovo.

Liv. Ah che così fosse per me, Dio, che diverso è 'l caso.

Cel. E per te una tanta lusinga fa qualche scusa. Il tuo pentimento è condottiere del perdono, il perdono della speranza.

Liv. Ti bacerei i piedi, se 'l piagentassi. Lelio, ripugnare ad un tant'uomo non fa nostro avanzo. Lui da padre non tieni ?

Cel. Sì ? e se sì, giovane onesto fa sua voglia del paterno volere, a chi ripugnare sol col pensiero è tracotanza.

Liv. Non creder Lelio, che forse insappiendo ch' il Duca è qui fra poco, di lui ancor' io molle a vendicarti ti stolga, no. Ti stolgo solo, perchè veggio la vendetta non sicura, il tuo esterminio evidente, la mia vergogna eternata.

Cel. Ove col pensiero ti spingi ? Inerme passaggiere, ch'a vista di lunga selva popolata di tigri, e pantere ostinato pur s'inoltra, ch'altro giammai s'aspetta ?

Liv. Lo suo sicuro scempio.

Cel. Se fiacca parete oppongasi ad impetuosa corrente, ch'altro a veder se ne resta ?

Liv. Allo stante, che vada giù ...

Cel. Per frappoco non più vederla. Senti; a ciò, ch'è dubbievole, il pensare è virtute; se pravo, il ristarci per momento il pensiero è delitto.

Liv. Forse t'ha provveduť egli di quest'abito, per-

chè,

chè così corso tu fossi ad una insana vendetta,
che prima, che per altrui l'assembri, si vegga
in te eseguita? Chi a senno suo si regge, sfalla.

Cel. Anzi incontra nell'error la pena. Toccalo con mani. L'incolga tu di dar morte ad un tanto nemico, e che ciò fatto ti salvi; ch'altro poi dalla tua donna ne speri, se non in te la memoria di lei svenare, e forse non con altro, che col passarti il cuore? e piacesse a Dio, ch'a ciò non t'appigliassi.

Liv. Soggioga Lelio il tuo ardimento; ti regga del nostro padre il consiglio.

Lel. Taci non più; reggimi pure; sol t'accerta, ch'altro non ho dell'umano, salvo il conoscermi, che più io non son'io.

Cel. Frena te stesso, e tornerai ad esser chi tu se'. Udite udite; sempr'e quando m'accerti, che persona di Corte non vi sia, che possa esser tu della sua conoscenza....

Liv. Non vi sia, l'accerti?

Cel. Egli è per voi opportuno, ch'il Duca oggi qui si tragga.

Liv. Opportuno! possibile? Egli quì trova la donna, ch'ha in cuore. O che la sposi, o la soggetti a violenza, di noi che ne fia poi?

Cel. E del primo, e del secondo affatto non temere. Molti avrebbono a patir violenza prima di ciò sortire.

Lel. E frà molti, che in minuti pezzi ridott'io fossi, credo, che me l'approvi.

Liv. Ed a me dove mi lasci tu?

Cel. Quando che ciò non sia, come star non può, ch'egli sia, da un ignoto, bensì amorevole, e fedele al Duca d'avanti starne dovrai.

Liv. Oh Dio.

Cel. Appiatta l'esser tuo, travesti il tuo cuore, chiamati, com'esser dei, il Cavalier Giusto.

Mo-

mostrati di Livia amoroso, e che le sue nozze pretendi; e 'l sostieni senza falsare. Di, che per effettuare un tal desio quì di concerto ambi ne siete.

Liv. Come? e perchè ciò?

Cel. Perche ciò sapendosi non fia svolto il Duca a qui portarsi, e non si pensi, che quì, tu Livia, ti trovi per impedire i suoi voleri. Egli poi quì venuto, spero s'aprirà via alle vostre ragioni.

Liv. E fiderassi di se Lelio per tanto fare?

Cel. Penserà Lelio, che da ciò dipende che sia di Lelio Clarice, ch'il Duca attenda lo che va a te, Livia, dovuto.

Liv. Che di tu? Il senti? Sta più con noi.

Cel. Apprendi, figlio, che l'uom più generoso è colui, ch'al nemico potendo non nuoce. Dirai per ora saper per certo, che Lelio per man di Lelio fu svenato; ch'assai vero dirai, se in te stesso ogni pravezza svenando, solo in te rinascer fai l'esser di Cavalier Giusto, qual ti dirai.

Liv. Il fai?

Lel. Sì, che il fò.

Cel. E da me s'oprerà, che resti su di ciò uniformata la voce. Fidate a chi tutto può. (*e via per l'arco rovinaticcio num. 21.*)

Liv. Ah che di te temo; io gelo.

Lel. Non diffidare nò; se Lelio più non son'io, son' altri.

Liv. Dio sa tu. O il Marchese; questi è di Corte, sta in te.

SCE-

SCENA XXII.

Marchese di casa, il Celasio dalla porta num. 28., e detti.

Mar. * Livia, e con chi non so dire.
Lel. (A tempo,) Signor Marchese, in punto era di voi in cerca, a sporvi un mio umile chiedimento.
Mar. Son quì, sentir dourò prima...
Lel. Chi io mi sia? è dovere. Giusto Lai son'io Mirandolese, e vostro servo.
Liv. Il Cavalier giusto ben conosciuto in quello stato.
Mar. Godo avervi in conoscenza, per impiegarmi al vostro servigio.
Lel. Signor Marchese, è proprio d'un Cavaliere protezione avere di chi nel chiede, quelli siamo noi. Questa dama ben'a voi nota fuggita da'suoi ella è di me in cerca; in obbligo mi veggo all'onor suo di dar compenso. Chiediamo in favore, che n'impetriate l'assenso del Dominante, e che sicuri ne faccia con un benigno asilo nel suo stato.
Mar. * Son'io, o nò?) E siete in ciò amendue concordi?
Liv. Quì uniti non ci vedreste, s'egli in me, io in lui affidati d'un sol volere non fussim noi.
Mar. * O povero ingannato!) e sarete contenti, che di ciò a S.A. inchiesta io ne faccia?
Liv. Fatela pure.
Lel. Così dich'io.
Mar. Nè sarà S. A. per tener poco conto del vostro ben nato officio.
Liv. Ne son sicura.

Lel. Quanto fassi è tutto a lui dovuto per ogni motivo.

Mar. Gliene anticiperò l'avviso, acciò nel venire, che farà qui tra poco, venga disposto ad un'aggradevole compiacimento.

Lel. Vi avanzate sempre più in favorirci.

Mar. Farei di vantaggio. Or sì, Signora Livia, che vengo in accorgimento della degna cagione, che v'ha qui condotta.

Lel. Ella qui si trova, io qui mi portai ad uno stesso effetto.

Mar. Ne godo in vedere unita sì degna coppia. * Grande scoglio s'è infranto.)

Lel. Un lagrimevole caso occorso su l'alture del Guastallese, a cui mi son trovato presente, ha fatto ritardarmi a non giungere qui pezza prima, ed ora ne godo; perchè con ciò ho incontrata questa per me vantaggiosa congiuntura d'esser da voi protetto.

Mar. Eh no; profitt' io dell'accidente per l'occasion, ch'ho di servirvi.

Liv. E fu il caso....

Mar. Se v'aggrada il dirlo?

Lel. Ritrovavasi in quell'erto custode d'armenti un pastore, che ben tale non mostrava egli d'essere. Or questi datosi tutto ad una forsennata velenosità d'animo di sua mano a me presente svenossi.

Mar. Oh caso.

Liv. E strano.

Mar. Senza sapersi chi egli fosse?

Lel. Si seppe accertato essere un tale Lelio Brighi d'Urbino.

Mar. Che? E fù accertato? E da chi?

Lel. Attestollo un vecchio pastore, col quale il morto facea soggiorno, e si trovò allo sgraziato una scritta ancora addosso, ch'esatta contezza di lui dava.

Mar.

Mar. Non ammette più dubbio.

Lel. Visse sù di me boccheggiando per breve tempo, che poi il vecchio fu di consiglio sbalzarlo, dove poi non seppi tanto.

Mar. O novità rilevantissime! O giusto, quanto cercava; Signora Contessa, notizie son per darvi di somma conseguenza.

SCENA XXIII.

Olimpia dalla stessa porta dov' è uscito il Marchese; e detti.

Ol. E Quali mai?

Mar. Abbiamo sposa la Livia di questo Cavaliere qui presente.

Ol. Come? possibile?

Mar. Per accertato.

Liv. * Mi da costei confondimento.)

Lel. * E chi a Clarice il fa noto.)

Ol. Burlate, o abbagliate?

Mar. Nè l'un, nè l'altro; è più che certo. Da amendue mi venne confermato.

Ol. E chi è colui?

Mar. Un tale Cavalier Giusto Mirandolese.

Ol. Oh come puo esser questo?

Mar. E' strano, ma è indubitato; e di più udirete ancora.

Ol. Livia non so che di te mi si dice; sia vero?

Mar. Perchè tacerlo? Ne goderà la Contessa, com'io.

Ol. Dimmelo tu; perchè non parli? chi sia colui?

Liv. Un Cavaliere.

Ol. Che si fa tuo marito?

Liv. Che si fa, che s'è fatto, Signora, direte meglio.

Mar. Ma a che tacere? dinne il netto.

Liv. Signora, ambisce le mie nozze.
Ol. Nol nieghi tu adunque.
Liv. Fui forzata; convenne ch'il dicessi, saprete poi....
Ol. Taci, taci, t'ho inteso.
Mar. Credevate, vi burlassi?
Ol. Mi fai orrore!
Mar. Spiacemi oltre a ciò farvi altra cosa nota, che vi turberà.
Ol. E fia? dillo in fretta.
Liv. * Mi raccapriccio)
Lel. * Che s'n'uscirà?)
Mar. Di Lelio Brighi, Signora....
Ol. E che? di.
Mar. Vero si era quanto u'udiste, ma ora....
Ol. Ora che? Di pure; di, non tacere.
Mar. Non è più.
Ol. Dove non è?
Mar. A cotesto Cavaliere presente....
Lel. * Oh Dio soccorri.)
Liv. * Tremo, o affanno.)
Ol. E presto, dì chiaro.
Mar. Morì.
Ol. Morì? fu vero? dite.
Mar. Mi strema, ma pure è così.
Ol. Dite, è così?
Lel. Signora, fa mestier, che si dica.
Ol. O Dio, è morto Lelio?
Lel. E' morto.
Ol. Ah pena. Morì Lelio. Ah Clarice; Lelio è morto, costei non più vive. Ah Clarice Clarice.

SCE-

SCENA XXIV.

Clarice pure dalla porta, donde è uscita la Contessa, e detti.

Cl. Cognata, a che mi chiami?

Ol. Ah Clarice, Livia è fatta sposa; tu non sarai più Clarice. Io non voglio essere al Mondo, Lelio o Dio....

Cl. Lelio che? dì.

Ol. Lelio è morto.

Cl. Che? come? nol dire. Chi 'l disse?

Ol. Questi, che di costei è fatto sposo.

Cl. Chi di tù?

Mar. Non so che farmi.

Cl. Chi è fatto sposo?

Mar. Signora, dama di senno adatta il tutto al meglio.

Cl. Rispondi tu, se' fatto sposo?

Ol. Già è fuor di se; vedi a che bada.

Lel. * Perdo il fiato.)

Liv. * Ora spiro.)

Cl. Rispondi tu, se' fatto sposo? dillo, ch' ora manco.

Lel. Fu dovere, che di costei sposo mi dicessi.

Ol. Ah ch'è perduta. A Lelio più non pensa.

Mar. Che vi diceste? era dovere, che lo foste, come lo siete.

Liv. * Mi si sparte l'anima.)

Ol. Clarice mia torna in te; dite di Lelio la sorte. Ah muojo io per lei.

Mar. Dite, che questo è più straziarla.

Liv. Son confusa.

Lel. Morì Lelio, non v'è più quelli.

Ol. O cordoglio! Il sente, e non l'apprende! è perduta, Io non reggo.

Mar. Cara Contessa, non più; che vi soggettate a male ancor voi.

Ol. Dio chi 'l levò dal mondo? Come fu? quando accadde?

Mar. Forsennato da se ferissi, ditelo.

Ol. Perchè ritardi?

Lel. Finì d'esser Lelio per man di Lelio stesso.

Ol. Ed a te presente?

Lel. Anzi sopra di me restò estinto.

Ol. Più che si dice meno intende! Ah Clarice non più Clarice.

Liv. * Non mi fido più, è mia più che di loro la pena.) Signora l'addurrò motivi per divertirle il cordoglio.

Ol. Ah dolente, che cinacque; (*a Clarice*) e più tu ancora (*a Livia*) come faccia hai di starle innanzi?

Liv. * O Dio che soffrir debbo.)

Mar. Stimo ancor'io meglio, che di quì si tolga, Signora.

Cl. Così dico ancor'io. Andiamo Livia.

Olim. Ah ch'affatto non avverte! è in tutto fuor di mente!

Liv. Son rea, ma non di quanto mi fate.

Ol. Non più mi basta l'animo di mirarti.

Mar. E voi Cavaliere... Vi contentate Signora, che stia ov'è la Moglie?

Cl. Sì, dite bene. Entrate ancor voi. (*dicendo a Lelio, ch'entri; e tutti e tre entrano a casa il Celasio per la porta num. 28.*

SCENA XXV.

Olimpia, e Marchese, che restano nella piazzuola.

Mar. Quanto è vero, che sia presago un cuore assennato, com'è il vostro, Madama.

Ol. Per ispacciare adulazioni fate pro-

po-

poste apocrife, Marchese.

Mar. E che sorte è la mia, ch'abbiate sempre di me una cattiva discernenza? Dicea, ch'aveste un presagio, che dovea appianarsi l'argine della Livia, mentre mi fermaste d'irne ad impedire la venuta di S. A. ritardando il vostro ingrandimento.

Ol. Il mio onore, per cui ho la maggiore stima, non ha bisogno d'ingrandimento. Gelosa sol son' io di sua menomanza; non altro, che questo, attengavi, Marchese.

Mar. Credo d'appormi. Diceste, che l'onor di Casa Orsucci cercava, la Contessina, che sposata da Lelio si fosse, da chi impalmata stata ell'era. Or Lelio essendo morto....

Ol. Lelio è morto; e Clarice non debb'esser guardata, non rimembrata dall'assoluto Monarca di tutto il Mondo, se vi fosse, senza ch'ella lo assentisca, e ch'il Duca adempisca alle strette leggi d'ogni vomiccivolo, che per se cerca moglie. In questo caso non essendo: vi prego, partite ora a storre la venuta quì del Sovrano.

Mar. Resto di gelo!

Ol. Dite per me esser di fuoco, e poi gelate.

Mar. Travedete; io son tutto acceso per le vostre glorie. Voi siete intenta a smorzare le faville ancora con diluvj di ghiaccio.

Ol. Acceso vi vorrei per lo mio piacimento, non per tante mie glorie.

Mar. Non avrei creduto, ch'il vostro piacimento spartato si fosse.....

Ol. Resto tediata all'agitarsi più questa disputa.

Mar. Immolatemi, ma almeno vegga il rogo, la pira.

Ol. Effetto solito de'corteggiani è lo spacciar corteggianate.

Mar. Oh Dio! un, che tutto vi si spone, sogge-

gettato si vede a rimproveri.

Ol. Diceste già, che trovandosi quì la Livia, e correndo per costante, che quì trà boschi fosse Lelio, oh Dio com'era, il Duca a tai riflessi avvisato si fosse a quì non venire; tanto farete per compiacermi.

Mar. Ma or che tali souragiunte son nuove notizie.

Ol. Notizie a voi solo arrivate, a che farne premura? Chi vi da spinta a mostrarvene avvisato?

Mar. Sta a me ancora Signora .....

Ol. Se a voi sta ancor commessa l'orditura de' nostri inciampi, è un'altra poi.

Mar. Uccidetemi prima, e non senza io da voi .....

Ol. Mi fate vedere, non che sentire, lo che avete in mente.

Mar. Ma se non degnate persuadervi quanto .....

Ol. Persuadetevi, che m'è noto il vostro interno.

Mar. Ma, oh Dio, il mio cuore, che per voi ....

Ol. Il vostro cuore voi nol capirete, ch' à me si fe palese.

Mar. Ah che mi fate morire. Dico ....

Ol. Se potessi uccidere, ucciderei prima me stessa.

Mar. Ma almeno vi scongiuro ....

Ol. Almeno lasciar non dovea Clarice, che spirasse senza me accanto.

Mar. Pensiamo, e farò ...

Ol. Far poss'ancor io quanto contro d'ogn'aspettato m'orpellate.

Mar. Io dico, che mi spongo ...

Ol. Sporrò io al Duca, che Clarice elegge, prima ch'assentire a lui in tal modo, sposarsi ad un selvereccio, che con una frasca alla mano ci conduca fuori di stato, che ci vuol poco,

Mar. O sconforto! E dove siete trascorsa, dove?

Ol. E quando non si persuada, venga pure. Averà il piacere di trovar quì Lelio morto, e morta

Cla-

Clarice ancora; e se bisogna per le mie mani; ne viva Olimpia, acciò non gli resti altro che fare (*ed entra a casa il Celasio per la porta numero 18.*

SCENA XXVI.

Conte, che si fa al balcone, numero 16. e poi cala, e'l Marchese in piazzuola.

Mar. SEnto acciaccarmi l'anima. Quanto il disgusto di costei mi fa pressura non so dire.

Con. Marchese, trattenetevi; son per dirvi *e s'avvia*

Mar. V'attendo. Molto da me udirete ancora.. Ah ch' a torto forse ella di me non si lagna. Le tangole del Duca pure a me si fanno d'ora in ora sospette. Dunque io per compiacerlo non compisco all'esser mio? Come? Son Virginio Rodi, e nol penso?

Con. *Che giunto all'arco numero 9. dice*) Credereste, Marchese, sento un continuo capogiro (*e cala giuso*)

Mar. E trovate me, a chi va la mente come un guindalo. Consiglio vorrei, e chi mel da? Il Conte! Il Conte atto è a più svolgermi la mente, che ad assettarla.

Con. (*fuori*) Trovar qui, Marchese, la Livia a dar un acciacco al nostro concertato, e più al mio interno, ciò mi fa matto.

Mar. Ella ci fù da un diavolo condotta, come ch'io.

Con. Son tutto scontentato a non averla potuto meglio esaminare. Sapeste dov'ella sia?

Mar. * O che capo pennuto!) Livia è qui, ed ha accanto suo marito; Lelio è fuori del Mondo per accertato; Novità, che non dourebbono pormi in lance di storre, o nò, la venuta qui di S. A. La Contessa con me cruicciosa vuol, che la stol-

ga. Io sono nelle maggiori dubbiezze. A voi che ne pare?

Con. Come? possibile? La Livia ha trovato marito? E una inventiva.

Mar. Non occorre difficultarlo; l'ha già seco. Si noma il Cavaliere Giusto Lai Mirandolese; aspetta l'assenso di S. A. per isposarla; non gli verrà certo contrastato.

Con. Oh dunque un Cavaliere sia, che la sposi? Falso fù ogni rapporto del caso suo.

Mar. Se falso, o vero, resti a colui d'esaminarlo; veggiam noi, che ne convenga di fare. Posto questo, dich'io, a che ritardare gli avanzi di vostra famiglia? Pur voi in ciò perplesso, è perchè?

Con. Piano, che poi mi passa di mente. Cotesto Mirandolese il sapete voi per uom di conto?

Mar. Tal s'attesta, di tale fa mostra. Ma ciò non fa al caso nostro....

Con. Piano, che non ho finito. Se tale sia dunque, come potrebbe venir disapprovato a chiche sia di costei pretendere il maritaggio, come?

Mar. Non entra ciò a quanto mi vi sono espresso; nè siamo nel caso, che immaginate. Ella ha già marito, e credo, che quì si trovi per farle dovuta ragione.

Con. Cioè questo lo credete, perchè così stimate.

Mar. Oh Dio veniamo al nostro.

Con. Questo, e non altro. L'è accanto colui, ma non ancora sposolla?

Mar. Signor Conte, risolviamo vi priego; che questo poi da loro stessi, che sono là entro entrati, potrete voi....

Con. Come là entro? Ma vi son le nostre dame?

Mar. Credo di sì.

Con. Come credo? Oh smania; e con qual salvo condotto s'è quà entro ficcato costui?

Mar. La Contessina gli permise l'ingresso.

H

Con.

Con. Ah cotesta ragazza, allor che non decreta, sentenzia.

Mar. Udite di grazia.

Con. Ma è ben, che mi senta a me (*ed entr' a casa il Celasio, ove son le Dame, e Lelio entrate*)

Mar. Puossi dare mente più sprecata di costui? Ben dice il Proverbio: la cavezza a gli asini, e 'l bastone a' matti (*ed accorgendosi di Celasio dall'arco rovinaticcio numero 21. ivi si porta*). E quelli il Celasio? ma chi meglio di questo uom saggio posso richiedere di consiglio? Messer Celasio, attendetemi.

SCENA XXVII.

Uberto, e D. Pomponio con ispada a' fianchi dalla gradetta della cucina numero 5. vengono nella piazzuola.

Ub. VEnite fuori, Signore. Chi alla fine v'ha a far tema a casa vostra? E poi a quest'ora ella aurà conosciuto, ch'egli è stato un'abbaglio.

D.P. L'annemecizia de chessa è no guajo, ma sso cancaro de vecchio Conte, che creo mi posteja, è no guajone.

Ub. Signore, già la Contessa mi dite, che vi guarda di buon'occhio, cercatela, e disgabellatevi con lei di tale affare. Ditele, che rimova ella il Conte dall' importunarvi più su di ciò.

D.P. Vuo di tu mo: fa na quarera de sso viecchio a la Contessa.

Ub. Lagnatevi, che non siete uomo d'esser posto in queste sdicevoli mercatanze.

D.P. Ch'è quanto a dicere, ca vo i ngattimma; e bo, che le faccia io lo porta pollastre. Tu dice buono; mo trovo la Contessa, e me ne traso co na scula de no cierto muorto, e bivo, che boleva sapè.

Ub.

Ub. Beniffimo. In quefto laberinto della Petronilla non vorrei vedervi, e vi ci fa trovare il babbo d'Arfenio. Ma io mi fido renderli frafche per foglie. Egli è mal'uomo padrone; ed al mal fagli male. Dice il proverbio.

D.P. Falle male. Auh mmalora. E i l'aggio fatto bene. Ah ciuccio, le fo juto a da la travacca de tomafco.

Ub. A chi Signore? Al meffere Arfenio?

D.P. Mme vedeze a chillo mprocinto; me fcappaje, te fia donata. E quanto n' aggio potuto fceppà: diece chialte. Ma che abbaftano? Arremmedia tu, Rubrè; vene no foja Artezza; refto sbregognato.

Ub. Fate così; entrate dalla Petronilla fenza temenza; difcolpatevi; amicatevela di nuovo.

D.P. Che cancaro dice? Cheffa attacca accurto.

Ub. Udite a me; fatele dé ghigni, careggiatela, donate a lei il cortinaggio co' pendagli.

D.P. E Arzeneco nge fa nafce na revoluzione.

Ub. Importa poco. Gli direte, che perchè la Petronilla ve l'ha lodato, vi è ftato forza à lei di darlo; che gli farete delle dieci piaftre altra poliza. Tengo a ficuro, che fubito la Petronilla abbia a rendervi cofa di valuta, e con quella mi fido rimediare all' apparecchio d'appreftarfi a S. A.

D.P. E po ..... te a tà fpofa, ch' aje tuorto. E i nnanze nne voglio effe mpifo, e primmo d'effere mpifo te fcanno.

Ub. Scannatemi pure quando mal vi riefca. Io frattanto tra voi, e la giovanetta, che fta qui a cafa il meffer Celafio, conchiudo le fponfalizie. Allo ftringere de'facchi faremo, che la giovanetta a voi fi richiami con la promeffa di fpofa à lei pezza prima già fatta, e fe bifogna, direm, che l'abbiate fegretamente fpofata; ed ognun bifogna,

gna, che le faccia di berretta.

D.P. Mmalora, tu si commo! e resta sto viecchio cona uranca de mosche. Ma chià, Rubrè, concrude tu primmo vi. (*ed avvinasi su per la scalea restando Uberto dove si trova.*)

Ub. Resta per conchiuso. Credete, che per parte di costei ci possa esser ripugnanza?

D.P. (*che giunto all'arco numero 9. dice*) Ma siente, Rubrè; mmalora no paro mio s'avesse da di, ca vao facenno truffe po?

Ub. E via Signore; sapete che dicea mia madre?

D.P. Commo diceva mammeta?

Ub. Procacciciti bene, ne curar donde ti viene.

D.P. E diceva buono mammata (*e sale, e trovando la porta della sala serrata dice*). Cca è serrato. Aprite. chi è lloco? Arzè.

Ub. Bussate. Messere Arsenio, è il padron, che vuole entrare. (*gridando*)

SCENA XXVIII.

Arsenio, che risponde prima dentro le stanze, poi al balcone numero 16., e Petronilla, che si porta alla loggia numero 15.

Ars. DI, che non è ancor tempo. C'è ordine per ora incontrario.

D.P. Ne vene, o manco?

Ub. O questa è buona. Dice, che ha ordine di non aprire.

D.P. Comme? Non pozzo trasì a la casa mia? Vi che negozià!

Ars. Eccellenza, ecco il padrone vuole entrare, egli è per soggiacere a qualunque gastigo.

Pet. Non occorre scagionarsi la diffalta. Resti fuori, tanto merita.

D.P. *All'arco numero 10. ed Uberto, che si fa sotto*

l'ar-

l'arco numero 9. zufolando D.P. *per dentro la scaletta*) Ne, è essa che parla? C' ha ditto?

Ub. Sta ostinata. Ch'entrar possiate è difficile.

D.P. Che bo dì, ch'aggio perza la casa mia?

Arſ. Via Signora; il veggio compunto; a che darli cagion d'alienazione?

Pet. Che da fuori la loggia numero 18. *vede* D.P. *dove si trova, e dice* (* Mi sente già) ho sofferto grande attentato sorfatto, sapete voi?

D.P. Ch'ha ditto? ca so forfante?

Ub. Mostrasi arricciata, ma vi guarda.

Pet. Eccolo li; dovrei, veda dico, folgorarlo, e pure un non so che me ne trattiene.

D.P. Mme ngiuria, ne lo ve?

Ub. Anzi no, è di voi fatta molle.

Arſ. Ammetterlo, ma con gravità, mi parrebbe.

Pet. Eh, quel disadatto, al veder, veda dico, le Dame non si subissa? Qual mai dannato usaggio?

D.P. Ch'ha ditto, ca non saccio?

Ub. Riveritela, non mostrate contegno.

D.P. Non so degno; con tutto ciò mi fo, vedo dico, facenno sempe più il mio dovuto.

Pet. Ah.

Ub. (Sospira.)

D.P. (Le po uscì lo spirito. Chesso si ca non lo bede, e non lo dice.)

Ub. (Non fate, che vi scandagli.)

D.P. Non saprebbe a che attribuirli cotesta mia mala disgrazia.

Arſ. (Non sa à che attribuire la disgrazia)

Pet. Disgrazia l'incontr'io, veda dico, che mi veggio così mal guiderdonata)

D.P. (Ch'ha ditto, ca m'ha donato? E spapura a tiempo)

Ub. (Ditele, chi dona il cuore non ha più che dare)

D.P. (Non te ne vuo'i a cancaro? Chesta se ngeappenne)

Ub. (Vi fate dell'utile senza danno)

Pet. Ammutolite si ne,veda dico ?

D.P. Vedo dico,dourebbe appilarmi ; imperrò chi ha dato quel, che ha donato, non ha più che darla .

Arſ. (Non ha più che dare di quel, che ha donato)

Pet. Aurà molto a ritrarre chi per voi s'è immolata .

D.P. (Che ? Sta ammolata ? Chesta vo fa nauca fera)

Ub. (Oibò, ella è tutta per voi; non vi fate vincere di cortesie)

D.P. Siguora ussignoria ammola a contraste, ed io pur' e bero allicche salemme .

Ub. (Non puo intendere . Dite che l'immolate il cuore)

D.P. Voglio dicere,che l'ammolo il cuore, non mi percepisce .

Arſ. (V' immola il cuore)

Pet. E se l'avete a me immolato , a che riaccattarvelo ?

D.P. Mi venderebbe ancor di più ; è bennuto , e ben vennuto sia .

Arſ. (Sia ben per venduto.)

Pet. O bene ; altra domandagion non mi falta. Fo, che rinverdiate nel mio favore . Salite , con voi m'abbatto (*ed entra*)

Arſ. Salite .

D.P. Nonso n'aseno a senti a te ? Tutte li compremiente de chessa vanno a senì a battere.

Ub. Non dice ciò ; dice , che v'ammette già , salite.

Arſ. Ecco, Signora , conchiuso il tutto ; ricordatevi di mie fatiche (*ed entra dopo di lei*)

D.P. Eh Rubrè,concrude tu primmo (*e va per salire*)

SCENA XXIX.

Conte, Olimpia, Livia, Clarice, Lelio tutti di casa il Celasio dalla porta num. 28. D.Pomponio prima di sopra, e poi abbasso, ed Uberto.

Con. A Bastanza mi vi sono ispiegato (*parlando a Lelio*)

D.P. *Che al salire udendo la voce del Conte si rivolge giuso, dove si trova, e dice*) O mmalora, ecco lo viecchio (*e seguita a salire*.

Con. Contessa, fatecela capire (*ch' accorgendosi di D.Pomponio per dentro l'arco numero 10. dice*)Oh Signor D.Pomponio, or più, che mai, son di voi in cerca.

D.P. So chiammato, sì Conte, dalla sia madama (*e siegue a salire*)

Con. Dite a madama voi; ch'ha meco egli che fare (*dicendo ad Uberto, e poi gridando*). Signor D. Pomponio, calate dico. (*Allo che Uberto va sopra, e D. P. cala mal volentieri*)Signor caro, torno a replicarvi; questo non è luogo per voi (*dicendo a Lelio*)

Liv. E se non è luogo per lui, non lo sarà ne anche per me.

Con. No per voi.

Ub. *Che rincontrandosi con D.P.alla prima volta delle scale numero 9. dice*) Calate, non temete; ditela in una alla Contessa, che colei è vostra (*allo che D.P. cala, ed Uberto va suso*)

Ol. Eh Livia mia, non vedi, che fai di te duce il tuo capriccio?

Cl. (Ah confusa di me)

Lel. (La sua pena fa la mia agonia; dovea alla Contessa confidarsele) (*parlando a Livia*)

Liv. (Clarice non ha voluto, teme) (*parlando a Lelio*)

Con.

Con. Vi credea persuaso, e ch'aveste bene inteso.

Lel. Credo, che v'è noto, che colà entrai con permesso, essendovi colei, ch'a tutt' i patti è mia.

Cl. * Dio, che sarà di quello) (*inverso Lelio*)

Liv. (Quanto la scongiurai) (*accennando a Lelio la Clarice*)

Con. Che vostra, che vostra?

D.P. *Che fattosi accanto alla Contessa dice*) Mi Signora, quel servizio supplicato è lesto.

Ol. Vi prego pazientare.

D.P. Mi meraviglio.

Con. Per voi dir questo è un delitto, persuadetevi. (*a Lelio*)

D.P. * Auh sempre ho a trovare un collateralo.)

Liv. Spetta a me? Ed io l'ho di già risoluto. Dite, che dite bene.

Cl. Ma quando colei ancor dica così; che ne volete Signor zio?

Con. Eh ragazza, date in iscempiezza.

Ol. Ah ch'ha là mente straniata, povera a me!

Con. Signor D. Pomponio, debbo di voi compromettermi di maggior favore.

D.P. * Sientetillo) Mo Si Conte. Signora, favorisca; ho da dirli quel piacere, che mi cercò lui.

Ol. In altro tempo, se v'aggrada.

D.P. Si serva a suo sfizio, resto immovito.

Ol. Risponde a caso. (*agguardando Clarice.*)

Con. Ma mi pare padrone....

Ol. Meschina....

Con. Che non dovreste altro sentire.

Ol. Ha gli occhi colà stralunati.

Con. No.

Ol. E' perduta.

Liv. Ch'averebbe a fare quando ch'avesse inteso? * Vedi scompiglio.)

Con. Ch'averebbe a fare. Ma a che star più qui ozioso.

Liv. Non vuol cosa alcuna; sta in questo canto, non dà soggezione.
D.P. Non vuol cosa alcuna, Si Conte.
Con. (Fate, che di là sen parta col diavolo.)
Cl. * O cordoglio.)
D.P. Ci faccia il servizio di filarsela un poco.
Liv. Un Cavaliere s'ha da cacciare di strada in tal modo? Dove si vide mai.
D.P. (Non mi paja, che n'ha molta intenzione.)
Con. Dove si vide, ch'il padrone in suo luogo non possa ordinare lo che gli piace? (Diteglielo voi.)
D.P. Ma, Signor mio, li padroni pari nostri....
Lel. Non c'è padrone, che possa oltre il convenevole pretendere.
D.P. Non c'è padrone; vada Si Conte. Ussignoria sta più inteso; lo faccia lui capace.
Con. Vi farò capace io poi in altro modo.
Lel. Pos'ancor io rendervi capace, e soddisfatto in qualunque modo v'aggrada.
Ol. E qual temerità avanti di dame così insolentire?
Lel. * Ah trascorsi) Non supposi insolentire, mi vidi caricato.
Liv. * Oimè che risolvo.)
Cl. * Oh Dio spiro l'anima.)
Ol. Credeste di farvi audace per vedervi avanti il zio disarmato? Datemi qui la vostra spada. (*prendendosi la spada di D.P.*)
D.P. Mme vao a piglià l'auta io. (*e fugge*)
Cl. Cognata, non farmi morire.
Liv. Contessa che fate?
Lel. Perdonatemi; ebbi soverchio ardimento, è vero.
Ol. Partitevi tosto di qui; non mi vi fate più davanti.
Lel. Gastigatemi prima, se mancai, poi anderò.
Ol. Altro non vo'che parti. Che se mi stimassi offesa, v'averei immersa questa ne'fianchi.

Cl. (Oh Dio non dir tanto.)

Ol. E pur quì stai? Credi che con teco non parli? To insolente. (*e gli alza un fendente, venendo trattenuta così dalla Livia, come dalla Clarice.*

Cl. (Ah che fai? Egli è Lelio.)

Con. Fate, ch'il merita l'alteroso.

Cl. * Son morta.)

Liv. * Stramortisco.)

Ol. Fermate, più non fa d'uopo.

Con. Lo fa benissimo, lasciatemi.

Ol. E parvi bene gastigarlo umiliato, quando lo sopportaste troppo ardito. (*buttando la spada*)

Cl. Ajutatemi, che mi perdo.

Ol. Soccorrila. * Or sì che mi perdo ancor'io.)

Liv. * Manco, non ho fiato.) (*ed a casa il Celestio si riconducono Clarice, e Livia*)

Ol. Dov'è il Marchese? A chi il commetto? Andate voi zio.

Con. S'ha questi da esterminare. So, che saprete fare al caso. (*e s'avvia il Conte in cerca del Marchese per la strada num. 29. e poco dopo ritorna.*

Ol. Se non saprà fare mio danno. Tu Lelio?

Lel. Io.

Ol. Ed a me ascoso?

Lel. Quell'io, ma senza mente.

Ol. E senza mente ancor Clarice, perchè perdessi pur la mia.

Lel. Son reo, ma fido, che non mi disgradiate.

Ol. Chi quì ti condusse?

Lel. Il caso.

Ol. Che perfido a me sola occupotti. Torna il Conte, va va.

Lel. E dove vado?

Ol. Va pur dov'è tua moglie; ed allor che si sappia, ch'altri poi la pretenda. (*ed entra Lelio dov'è entrata la Clarice*)

ga. Io sono nelle maggiori dubbiezze. A voi che ne pare?

Con. Come? possibile? La Livia ha trovato marito? E una inventiva.

Mar. Non occorre difficultarlo; l'ha già seco. Si noma il Cavaliere Giusto Lai Mirandolese: aspetta l'assenso di S. A. per isposarla; non gli verrà certo contrastato.

Con. Oh dunque un Cavaliere fia, che la sposi? Falso fù ogni rapporto del caso suo.

Mar. Se falso, o vero, resti a colui d'esaminarlo; veggiam noi, che ne convenga di fare. Posto questo, dich'io, a che ritardare gli avanzi di vostra famiglia? Pur voi in ciò perplesso, è perchè?

Con. Piano, che poi mi passa di mente. Cotesto Mirandolese il sapete voi per uom di conto?

Mar. Tal s'attesta, di tale fa mostra. Ma ciò non fa al caso nostro....

Con. Piano, che non ho finito. Se tale sia dunque, come potrebbe venir disapprovato a chiche sia di costei pretendere il maritaggio, come?

Mar. Non entra ciò a quanto mi vi sono espresso; nè siamo nel caso, che immaginate. Ella ha già marito; e credo, che quì si trovi per farle dovuta ragione.

Con. Cioè questo lo credete, perchè così stimate.

Mar. Oh Dio veniamo al nostro.

Con. Questo, e non altro. L'è accanto colui, ma non ancora sposolla?

Mar. Signor Conte, risolviamo vi priego; che questo poi da loro stessi, che sono là entro entrati, potrete voi....

Con. Come là entro? Ma vi son le nostre dame?

Mar. Credo di sì.

Con. Come credo? Oh smania; e con qual salvo condotto s'è quà entro ficcato costui?

Mar. La Contessina gli permise l'ingresso.

Con.

Con. Ah cotesta ragazza, allor che non decreta, sentenzia.

Mar. Udite di grazia.

Con. Ma è ben, che mi senta a me (*ed entr'a casa il Celasio, ove son le Dame, e Lelio entrate*).

Mar. Puossi dare mente più sprecata di costui? Ben dice il Proverbio: la cavezza a gli asini, e 'l bastone a' matti (*ed accorgendosi di Celasio dall'arco rovinaticcio numero 21. ivi si porta*). E quelli il Celasio? ma chi meglio di questo uom saggio posso richiedere di consiglio? Messer Celasio, attendetemi.

SCENA XXVII.

Uberto, e D. Pomponio con ispada a' fianchi dalla gradetta della cucina numero 5. vengono nella piazzuola.

Ub. VEnite fuori, Signore. Chi alla fine v'ha a far tema a casa vostra? E poi a quest'ora? ella aurà conosciuto, ch'egli è stato un'abbaglio.

D.P. L'annemecizia de chessa è no guajo, ma sso cancaro de vecchio Conte, che creo mi posteja, è no guajone.

Ub. Signore, già la Contessa mi disse, che vi guarda di buon'occhio, cercatela, e disgabellatevi con lei di tale affare. Ditele, che rimova ella il Conte dall'importunarvi più su di ciò.

D.P. Vuo di tu mo: fa na quarera de sso viecchio a la Contessa.

Ub. Lagnatevi, che non siete uomo d'esser posto in queste sdicevoli mercatanze.

D.P. Ch'è quanto a dicere, ca vo i ngattimma; e bo, che le faccia io lo porta pollastre. Tu dice buono; mo trovo la Contessa, e me ne traso co na scula de no cierto muorto, e bivo, che boleva sapè.

Ub.

Ub. Beniſſimo. In queſto laberinto della Petronilla non vorrei vedervi, e vi ci fa trovare il babbo d'Arſenio. Ma io mi fido renderli fraſche per foglie. Egli è mal'uomo padrone; od al mal fagli male. Dice il proverbio.

D.P. Falle male. Auh mmalora. E i l'aggio fatto bene. Ah ciuccio, le ſo juto a da la travacca de tomaſco.

Ub. A chi Signore? Al meſſere Arſenio?

D.P. Mme vedeze a chillo mprociuto; me ſcappaje, te ſia donata. E quanto n' aggio potuto ſceppà: diece chiaſte. Ma che abbaſtano? Arremmedia tu, Rubrè; vene no ſoja Artezza; reſto sbregognato.

Ub. Fate così; entrate dalla Petronilla ſenza temenza; diſcolpatevi; amicatevela di nuovo.

D.P. Che cancaro dice? Cheſſa attacca accurto.

Ub. Udite a me; fatelo do ghigni, careggiatela, donate a lei il cortinaggio co' pendagli.

D.P. E Arzeneco nge fa naſce na revoluzione.

Ub. Importa poco. Gli direte, che perchè la Petronilla ve l'ha lodato, vi è ſtato forza à lei di darlo; chegli farete delle dieci piaſtre altra polizza. Tengo a ſicuro, che ſubito la Petronilla abbia a rendervi coſa di valuta, e con quella mi fido rimediare all' apparecchio d'appreſtarſi a S. A.

D.P. E po ...., te a tà ſpoſa, ch'aje tuorto. E innanze nne voglio eſſe mpiſo, e primmo d'eſſere mpiſo te ſcanno.

Ub. Scannatemi pure quando mal vi rieſca. Io frattanto tra voi, e la giovanetta, che ſta quì a caſa il meſſer Celaſio, conchiudo le ſponſalizie. Allo ſtringere de'ſacchi faremo, che la giovanetta a voi ſi richiami con la promeſſa di ſpoſa à lei pezza prima già fatta, e ſe biſogna, direm, che l'abbiate ſegretamente ſpoſata; ed ognun biſogna,

gna, che le faccia di berretta.

D.P. Mmalora, tu si ommo! e resta sso viecchio cona uranca de mosche. Ma chià, Rubrè, concrude tu primmo vi. (*ed avvinsi su per la scalea restando Uberto dove si trova*.

Ub. Resta per conchiuso. Credete, che per parte di costei ci possa esser ripugnanza?

D.P. (*che giunto all'arco numero 9. dice*) Ma siente, Rubrè; mmalora no paro mio s'avesse da di, ca vao facenno truffe po?

Ub. E via Signore; sapete che dicea mia madre?

D.P. Commo diceva mammeta?

Ub. Procaccciti bene, ne curar donde ti viene.

D.P. E diceva buono mammata (*e sale, e trovando la porta della sala serrata dice*). Cca è serrato. Aprite. chi è lloco? Arzè.

Ub. Bussate. Messere Arsenio, è il padron, che vuole entrare. (*gridando*)

SCENA XXVIII.

Arsenio, che risponde prima dentro le stanze, poi al balcone numero 16., e Petronilla, che si porta alla loggia numero 15.

Arf. DI, che non è ancor tempo. C'è ordine per ora incontrario.

D.P. Ne vene, o manco?

Ub. O questa è buona. Dice, che ha ordine di non aprire.

D.P. Comme? Non pozzo trasì a la casa mia? Vi che negozià!

Arf. Eccellenza, ecco il padrone vuole entrare, egli è per soggiacere a qualunque gastigo.

Pet. Non occorre scagionare la diffalta. Resti fuori, tanto merita.

D.P. *All'arco numero 10. ed Uberto, che si fa sotto*

Par-

l'arco numero 9. zufolando D.P. *per dentro la scaletta*) Ne, è essa che parla? C' ha ditto?

Ub. Sta ostinata. Ch'entrar possiate è difficile.

D.P. Che bo dì, ch'aggio perza la casa mia?

Arf. Via Signora; il veggio compunto; a che darli cagion d'alienazione?

Pet. Che da fuori la loggia numero 18. *vede* D.P. *dove si trova, e dice* (* Mi sente già) ho sofferto grande attentato forfatto, sapete voi?

D.P. Ch'ha ditto? ca so forfante?

Ub. Mostrasi arricciata, ma vi guarda.

Pet. Eccolo lì; dovrei, veda dico, folgorarlo, e pure un non so che me ne trattiene.

D.P. Mme ngiuria, ne lo ve?

Ub. Anzi no, è di voi fatta molle.

Arf. Ammetterlo, ma con gravità, mi parrebbe.

Pet. Eh, quel disadatto, al veder, veda dico, le Dame non si subissa? Qual mai dannato usaggio?

D.P. Ch'ha ditto, ca non saccio?

Ub. Riveritela; non mostrate contegno.

D.P. Non so degno; con tutto ciò mi fo, vedo dico, facenno sempe più il mio dovuto.

Pet. Ah.

Ub. (Sospira.)

D.P. (Le po uscì lo spirito. Chesso si ca non lo bede, e non lo dice.)

Ub. (Non fate, che vi scandagli.)

D.P. Non saprebbe a che attribuirli cotesta mia mala disgrazia?

Arf. (Non sa à che attribuire la disgrazia)

Pet. Disgrazia l'incontr'io, veda dico, che mi veggio così mal guiderdonata)

D.P. (Ch'ha ditto, ca m'ha donato? E spapura a tiempo)

Ub. (Ditele, chi dona il cuore non ha più che dare)

D.P. (Non te ne vuo i a cancaro? Chesta se nge appenne)

Ub. (Vi fate dell'utile senza danno)
Pet. Ammutolite si ne, veda dico?
D.P. Vedo dico, dourebbe appilarmi; imperrò chi ha dato quel, che ha donato, non ha più che darla.
Arſ. (Non ha più che dare di quel, che ha donato)
Pet. Aurà molto a ritrarre chi per voi s'è immolata.
D.P. (Che? Sta ammolata? Chesta vo fa nauta sera)
Ub. (Oibò, ella è tutta per voi; non vi fate vincere di cortesie)
D.P. Signora ussignoria ammola a contraste, ed io pur' e bero allicche salemme.
Ub. (Non può intendere. Dite che l'immolate il cuore)
D.P. Voglio dicere, che l'ammolo il cuore, non mi percepisce.
Arſ. (V' immola il cuore)
Pet. E se l'avete a me immolato, a che riaccattarvelo?
D.P. Mi venderebbe ancor di più; è bennuto, e ben vennuto sia.
Arſ. (Sia ben per venduto.)
Pet. O bene; altra domandagion non mi falta. Fo, che rinverdiate nel mio favore. Salite, con voi m'abbatto (*ed entra*)
Arſ. Salite.
D.P. Nonso n'aseno a senti a te? Tutte li compremiente de chessa vanno a fenì a battere.
Ub. Non dice ciò; dice, che v'ammette già, salite.
Arſ. Ecco, Signora, conchiuso il tutto; ricordatevi di mie fatiche (*ed entra dopo di lei*)
D.P. Eh Rubrè, concrude tu primmo (*e va per salire*)

SCE-

SCENA XXIX.

Conte, Olimpia, Livia, Clarice, Lelio tutti di casa il Celasio dalla porta num. 28. D.Pomponio prima di sopra, e poi abusso, ed Uberto.

Con. A Bastanza mi vi sono ispiegato (*parlando a Lelio*)

D.P. *Che al salire udendo la voce del Conte si rivolge giuso, dove si trova, e dice*) O mmalora, ecco lo viecchio (*e seguita a salire.*

Con. Contessa, fatecela capire (*ch' accorgendosi di D.Pomponio per dentro l'arco numero 10. dice*)Oh Signor D.Pomponio, or più, che mai, son di voi in cerca.

D.P. So chiammato, sì Conte, dalla sia madama (*e siegue a salire*)

Con. Dite a madama voi; ch'ha meco egli che fare (*dicendo ad Uberto, e poi gridando*). Signor D.Pomponio, calate dico. (*Allo che Uberto va sopra, e D.P. cala mal volentieri*)Signor caro, torno a replicarvi; questo non è luogo per voi (*dicendo a Lelio*)

Liv. E se non è luogo per lui, non lo sarà ne anche per me.

Con. No per voi.

Ub. *Che rincontrandosi con D.P. alla prima volta delle scale numero 9. dice*) Calate, non temete; ditela in una alla Contessa, che colei è vostra (*allo che D.P. cala, ed Uberto va suso*)

Ol. Eh Livia mia, non vedi, che fai di te duce il tuo capriccio?

Cl. (Ah confusa di me.)

Lel. (La sua pena fa la mia agonia; dovea alla Contessa confidarsele) (*parlando a Livia*)

Liv. (Clarice non ha voluto, teme) (*parlando a Lelio*)

Con.

Con. Vi credea persuaso, e ch'aveste bene inteso.

Lel. Credo, che v'è noto, che colà entrai con permesso, essendovi colei, ch'a tutt' i patti è mia.

Cl. * Dio, che sarà di quello) (*inverso Lelio*)

Liv. (Quanto la scongiurai) (*accennando a Lelio la Clarice*)

Con. Che vostra, che vostra?

D.P. *Che fattosi accanto alla Contessa dice*) Mi Signora, quel servizio suppricato è lesto.

Ol. Vi prego pazientare.

D.P. Mi meraviglio.

Con. Per voi dir questo è un delitto, persuadetevi. (*a Lelio*)

D.P. * Auh sempre ho a trovare un collateralo.)

Liv. Spetta a me: Ed io l'ho di già risoluto. Dite, che dite bene.

Cl. Ma quando colei ancor dica così; che ne volete Signor zio?

Con. Eh ragazza, date in iscempiezza.

Ol. Ah ch'ha la mente straniata, povera a me!

Con. Signor D. Pomponio, debbo di voi compromettermi di maggior favore.

D.P. * Sientetillo) Mo Sì Conte. Signora, favorisca; ho da dirli quel piacere, che mi cercò lui.

Ol. In altro tempo, se v'aggrada.

D.P. Si serva a suo sfizio, resto immovito.

Ol. Risponde a caso. (*agguardando Clarice.*)

Con. Ma mi pare padrone....

Ol. Meschina....

Con. Che non dovreste altro sentire.

Ol. Ha gli occhi colà stralunati.

Con. No.

Ol. E' perduta.

Liv. Ch'averebbo a fare quando ch' avesse inteso? * Vedi scompiglio.)

Con. Ch'averebbe a fare. Ma a che star più quì ozioso.

Liv.

Liv. E vi fate ancora il correggitore dell'ozio?
Con. D. Pomponio rimediate; aderitemi, che non succeda un qualche eccidio.
D.P. Che bo accidere? Uffignoria è di judizio; Io Dio lo sà. Mi prometta, che la faccia pregando, Signora.
Ol. In altr'ora.
D.P. A la sua razia, resti pure.
Ol. Più di Lelio non rammenta; a quello solo è volta! Ah muojo in così vederla.
Con. Ma quando non giovin con voi, Signor caro, le preghiere....
Lel. Riverito padrone, v'ho ubbidito in quelche potea.
Liv. Sta quì egli per dipendere da S. A. così il Marchese consigliollo.
Lel. Che per aspettarlo fatto mi sono in questo canto, prendo congedo.
Cl. State pur liberamente. (*dicendo a Lelio.*)
Con. Oh l'indomita ragazza!
Cl. * Dio guidalo tu) (Livia non far, che parta.)
Liv. Qual'interdetto v'è a galantuomini l'assidersi in pubblica piazza? State pure.
Ol. Clarice mia, se' in tutto stupidita, torna in te.
D.P. Chi è chill'auto Calimede? (*parlando di Lelio*)
Con. La cosa va a finir male. D. Pomponio, fate voi, che se no....
D.P. Pe Uffignoria, Sì Conte, farria monete fauze; ma non nge pozzo cchiù arremediare *Mme la fa lo cano.)
Ol. Dov' hai la mente? torna in te; non hai per Lelio più lagrime? Se Livia è di colùi, tu resti preda del tuo Odiato, anche non vogli.
Cl. Non accorarmi, no; altro, che ciò debbo temere.
D.P. Resta commita, Signora?
Ol. Non per ancora.

D.P.

D.P. Faccia pur ello.
Con. Ah che mi macero. D Pomponio, lasciate, che vi parli chiaro.
D.P. Si Conte, m'affrigge. Signora quello ch'ho a dircelo è d'importanza.
Ol. C'è tempo.
D.P. Aspetto un mese. (*e va per ritirarsi a casa disperato di poterle parlare.*)
Ol. Ch'hai a temere, s'hai il tutto perduto? Ripigliati.
Cl. Ah e non perdessi di più, che poco perduto averei.
Ol. Zio, Clarice delira; ha dato volta, non più avverte.
Con. L'accagionamento è chiaro, che da quel temerario ridondi.
Ol. Così concepisco ancor'io;fate,che di là si parta.
Con. Risolvetevi a far ciò, D. Pomponio. Non fate, ch'io mi cimenti. (*trattenendolo*)
D.P. Si Cò, gioja mia,mo cha i'aggio puro li guaje miei. La rendo dunque supprichevole.(*alla Contessa.*)
Con. Badate a me ora, vi dico.
Ol. Ve ne prego ancor'io; aderite al zio in quanto è per dirvi.
D.P. Eccomi, compatisca l'accesso.
Ol. Clarice, se non ancor il comprendi, Lelio è spento. Meglio ti vo' dolente, che forsennata.
Cl. Non più augurj, che inorridisco.
Ol. Sempre più sfalla.
Con. Via che più s'aspetta? siete voi il padrone del luogo. Fate ordine a colui, che di là sen parta. (*accennando Lelio*)
D.P. E chi è chillo?
Con. E un, che quì vuol fermarsi per forza.
D.P. Commo? pe forza? Chessa è meglio. Eh quel Zitello, se poi ci ha a supplicare, avarrà audienza; in altro vada ello. (*inverso Lelio*)

Liv. Non vuol cosa alcuna; sta in questo canto, non dà soggezione.
D.P. Non vuol cosa alcuna, Sì Conte.
Con. (Fate, che di là sen parta col diavolo.)
Cl. * O cordoglio.)
D.P. Ci faccia il servizio di filarsela un poco.
Liv. Un Cavaliere s'ha da cacciare di strada in tal modo? Dove si vide mai.
D.P. (Non mi paja, che n'ha molta intenzione.)
Con. Dove si vide, ch'il padrone in suo luogo non possa ordinare lo che gli piace? (Ditegliele voi.)
D.P. Ma, Signor mio, li padroni pari nostri....
Lel. Non c'è padrone, che possa oltre il convenevole pretendere.
D.P. Non c'è padrone; vada Sì Conte. Ussignoria sta più inteso; lo faccia lui capace.
Con. Vi farò capace io poi in altro modo.
Lel. Poss'ancor io rendervi capace, e soddisfatto in qualunque modo v'aggrada.
Ol. E qual temerità avanti di dame così insolentire?
Lel. * Ah trascorsi) Non supposi insolentire, mi vidi caricato.
Liv. * Oimè che risolvo.)
Cl. * Oh Dio spiro l'anima.)
Ol. Credeste di farvi audace per vedervi avanti il zio disarmato? Datemi qui la vostra spada.
(*prendendosi la spada di D.P.*)
D.P. Mme vao a piglià l'auta io. (*e fugge*)
Cl. Cognata, non farmi morire.
Liv. Contessa che fate?
Lel. Perdonatemi; ebbi soverchio ardimento, è vero.
Ol. Partitevi tosto di quì; non mi vi fate più d'avanti.
Lel. Gastigatemi prima, se mancai, poi anderò.
Ol. Altro non vo'che parti. Che se mi stimassi offesa, v'averei immersa questa ne'fianchi.

Cl. (Oh Dio non dir tanto .)
Ol. E pur quì ſtai ? Credi che con teco non parli ? To inſolente . (*e gli alza un fendente, venendo trattenuta così dalla Livia, come dalla Clarice.*
Cl. (Ah che fai ? Egli è Lelio .)
Con. Fate, ch'il merita l'alteroſo .
Cl. * Son morta .)
Liv. * Stramortiſco.)
Ol. Fermate, più non fa d'uopo .
Con. Lo fa beniſſimo, laſciatemi .
Ol. E parvi bene gaſtigarlo umiliato, quando lo ſopportaſte troppo ardito . (*buttando la ſpada*)
Cl. Ajutatemi, che mi perdo .
Ol. Soccorrila . * Or sì che mi perdo ancor'io.)
Liv. * Manco, non ho fiato .) (*ed a caſa il Celaſio ſi riconducono Clarice, e Livia*)
Ol. Dov'è il Marcheſe ? A chi il commetto ? Andate voi zio .
Con. S'ha queſti da eſterminare . So, che ſaprete fare al caſo . (*e s'avvia il Conte in cerca del Marcheſe per la ſtradetta num. 27. e poco dopo ritorna.*
Ol. Se non ſaprà fare mio danno . Tu Lelio ?
Lel. Io .
Ol. Ed a me aſcoſo ?
Lel. Quell'io, ma ſenza mente .
Ol. E ſenza mente ancor Clarice, perchè perdeſſi pur la mia .
Lel. Son reo, ma fido, che non mi diſgradiate.
Ol. Chi quì ti conduſſe ?
Lel. Il caſo .
Ol. Che perfido a me ſola occupotti . Torna il Conte, va va .
Lel. E dove vado ?
Ol. Va pur dov'è tua moglie ; ed allor che ſi ſappia, ch'altri poi la pretenda. (*ed entra Lelio dov'è entrata la Clarice*)

Con. Il Marchese non trovo.

Ol. Fa d'uopo, che a me ne venga.

Con. E voi nol vedete Contessa, che colui pur là si conduce? (*accorgendosi dove Lelio è entrato*)

Oli Trovate il Marchese. A che imbrigarvi su di ciò? Vi son'io; so che farmi. (*ed entra dove entrati son tutti serrandosi la porta da se*)

Con. O diavolo. Come? con un so che farmi, fa, che quello colà torni, e si ficchi. Ah la mia Contessa mi giuoca di coda tanto bene. Entro io le canterò la zolfa....Dove vado? Cotesto Mirandolese è un temerario. Tutte se li son fatte parteggiane. Voglio cimentarmi? e perchè? si trovi il Marchese ovunque sia. Marchese Marchese. (*gridando in cerca del Marchese, e via per l'arco rovinaticcio num.21.*)

FINE

Dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Conte, Marchese, e Celasio dall' arco rovinaticcio num. 21.

Con. QUesto prego io voi a ben masticare, non altro. La Contessa prima irosa, ed irosa tanto, che giunt'è a lanciargli un fendente, poi in un momento al veder colui piangolosetto resa si è tenera più, ch'una felciata. Questo cosa fu? cos'è? cosa vuol dire?

Mar. Stato sarà a condiscendenza della Livia.

Cel. Qual dubbio debbe ammettersi in ciò?

Con. Signor mio no della Livia; Signor mio sì, che debb'ammettersi il dubbio. Bene accorto mi son'io, che fu un trovato il mandar me in cerca di voi, Marchese. Non si discetti più, non si vada brulicando lo che, credo, che putir ebbe.

Cel. * Si fosse Lelio fatto noto?)

Mar. Non può nella Contessa esser men che prudente lo che ella fa. Novità, se le sarà parata d'avanti.

Cel. Novità certo. Ella è una dama, che non fa mestieri ....

Con. Ella l'adulazione nacque per le Dame. Novità novità; e non vi par novità tirarsi in istanza un'uom non conosciuto, e con se, e con la Clarice? che mi si fa ugualmente indigestibile.

Cel. Ma, Signore, il Signor Marchese introdusse il Mirandolese colà essendoci la Livia .....

Con. Che Livia? Quello della Livia fu un fantastico arzigogolo.

Mar. Penso veramente, che l'operamento della

 Li-

Livia alla Contessa non fu mai aggradevole. In questo non errate.

Cel. * Già vacilla.)

Con. A me dite errate? Riesce con difficultà, ch'io m'abbagli, Marchese; e pur vorrei in ciò ingannarmi.

Cel. Ed un della vostra mente può nella Contessa idearsi meno ben che fondati....

Con. Idearsi. Io vi parlo di fatto, non d'idea. Stupido lo volete mi pare, cappari.

Cel. Qual'è 'l fatto? perdonare un trascorso ad uomo inavvertito? Operamento si è di cuor gentile frenar l'ira all'umile inchiesta di perdonanza.

Con. Perdonanza? E perciò condurselo in istanza con restar me di fuori? canchero, o non si capisce, o non si vuol capire.

Cel. * Quanto imprudente trascorre)

Mar. Cotesta fu inavvertenza, m'immagino.

Con. Che inavvertenza? La porta è chiusa a chiave, e tal fu fin dall'allora. Cacasangue.

Cel. Che dite, Signore? Questa porta va da se a chiudersi a molla; ne si può riaprire, se non dà chi è dentro. (*e nell'additar la porta la picchia*) Se picchiavate stato sarebbevi aperto.

SCENA II.

Brigida, ch' al picchiarsi della porta si fa al verone numero 34., e detti.

Brig. O Ser Nonno, venite suso. Qui giuso non si può aprire, sapete

Cel. E perchè?

Brig. E no, che si discorre in segreto.

Con. Sentitelo tutto bene. E mente la mia ...

Cel. Che segreto?

Con. Da non rugumar la cosa tal quale ella la va.

Cel. Ell'è una ragazza, che poco, o niente sa che si dica. Aprite, apri dico parabolosa.

Mar. Piano, non ancora. (*e facenno alla Brigida di non aprire*) Voi Conte, che ne pensate in sostanza?

Con. Penso, e penso bene. (*faccendosi amendue in disparte*) Alla mia Contessa a tutt'ore troppo enfiata di vanti se l'è fatta una escrescenza nel cerebro (direbbe il medicante). Già sapete voi con quanta sconsideranza stolto voglia ella il maritaggio di Clarice con S. A. Or dunque perchè sia in piedi l'ostacolo della Livia, tira a torre dalla medema il Mirandolese; e per agevolmente ciò conseguire tira .... e che so io a ch'altro tira? Vorrei esser bugiardo.

Mar. Ma à che linguettare? Lasciate ch'io entri nel vostro sentimento.

Cel. * Chi sa di che l'imbottisce il capo)

Con. Io parlo a farmi sentir da sordi Io. Preme a voi, preme a noi, che la Contessa da voi non si stolga. Il Mirandolese in somma che ben tosto, e da lungi se la svigni; la Livia si ritenga in disparte, e resti a mio conto di ricapitarla; S. A. qui sia per compartire un tant'onore alla mia casa nel casamento con Clarice; L'Olimpia vanti d'esser vostra; quest'è oprar con soprassenno.

Cel. Signor Marchese, non è d'uom prudente farsi da qualunque sia detto agitare.

Con. (A che dar'udienza a costui? Egli può aver de'suoi fini ancora)

Mar. Udite Messer Celasio. Io dico l'un, dico l'altro; Che stia il Mirandolese aspettando S. A. è dovere, il consento; ma non è ben, che stia fra le Dame; non si debbe....

Con. Ne pur si debbe, ch'altro momento più qui si trattenga. Vada tosto altrove, vada.

Mar. Evvi ragazza il Mirandolese guaggiuso?
Brig. Sì Signore, nella stanza di dietro.
Con. E la Livia?
Brig. Sta all'orticello.
Mar. La Contessa?
Brig. Ella è là entro col Mirandolese à ragionar zitto.
Con. E non si burla.
Cel. Che zitto? Che sai tu che di bambola midollaccia?
Mar. Tira il saliscendo.
Brig. Tiro.
Cel. Tira il saliscendo (*e rientrando Brigida tira il saliscendo della porta numero 28. e 'l Marchese entra*)
Con. Midollaccia. Ma sa dir ciocche vede la midollaccia.

SCENA III.

D. Pomponio, ed Uberto da sopra, Celasio, e 'l Conte nella piazzuola, e Giulietto, che cala per la scaletta di Celasio.

Cel. EH Signor Conte.....
Con. Eh Signor Celasio i nostri punti voi poi di Villa ....
D.P. (*Che passeggia dentro le stanze sopra il portico ale numero 13. e 14. dice.* Rubretto, ca mme so jettato into a nò fuosso.
Con. Voi di villa non ben li comprendete....
Ub. Che fosso? Signore, non dubitate.
Cel. Eh piacesse à Dio.....
Ub. E' giuso il Celasio, non perdete tempo.
Cel. Ch'anche a villeschi ..... (*trattenendosi di più dire.*)
D.P. Viene tu puro,

Con.

Con. Che?
D.P. Nge lo Conte? Voca fora, non nge voglio niozio.
Cel. Non producesse stomacaggine il baratto del loro punto, che fanno i nobili Cittadini.
Giu. (*Che giunto alla piazzuola dice*) Padrone, vad'ora per quanto sapete?
Con. Oh con i Nobili in bocca anche messer li Montanini.
Cel. Va pure. (*e via Giulietto per la strada numero 27. e si porta al villaggio*.
D.P. Rubretto, ca io feto di muorvo.
Con. Par che sia per voi il ruzzolar cose di Cavalleria?
D.P. Robretto, ca siete d'acciso.
Cel. Il dico, Signore, perche va volgarizzato.
Ub. Conchiudete il parentado con Celasio, e'l di più stimate un nulla.
Cel. E lo che va volgarizzato lo leggono anche gl' indotti idioti.
D.P. Un nulla! Se io arrivo a ij dinto a no fuosso...
Con. Medicante, m'avete già fradicio. Uditemi; finiamola.
D.P. Tu si juto, e buono into a na chiavaca co la capo sotta.
Cel. Fate ammeno dunque di ricever più tedio da un Montanino mio pari.
Ub. Il Celasio anderà altrove; volete fallarla mi pare.
Con. Non ho preteso macularvi.
D.P. Sta ancora chiusa chessa co Arzeneco ne. (*spiando dalla toppa della bussola numero 14.*)
Con. Non vi scorrubbiate, no.
Ub V'ho detto già quanto fra di loro fu conchiuso, parlate al Celasio.
Con. V'ho per lo primo saccente d'Atene. Datemi udienza, ve ne fo una supplica.

D.P. Che ? Ngè sta ancora lo cancaro niro ! *addi- tandogli giuso di furto il Conte)*

Cel. Signore ; pongo la faccia a terra.

Con. M'averebbe data l'udienza un Senato. *(e via per la strada num. 27.)*

Ub. *(Che si è fatto a spiare alla toppa della bussola numero 14.dice)* Signore or'esce la Petronilla, vi riscontrate.

D.P. Vao a li soppigne. *(e s'avvia uscendo alla loggia numero 20. per donde si sale al tetto del palagio.*

Ub. *Che seguendolo dice.* E lesà la volta di sopra, vi precipitate.

D.P. Meglio è romperce na costata, che la catena del collo.

Ub. *(E dopo aver guardato in istrada dice)* E già ito via il Conte, correte, Messer Celasio, fermatevi.

D.P. Non si friecichi Si Cesà *(e cala senza guardar giuso)*

Con. che ritornando dice. Come ? Ad un, ch' è con meco, ardite di dir fermatevi ?

Ub. A tant'io non avea badato, non credea fosse occupato.

D.P. *che nel mentre cala per le scale con Uberto dice.* Occopato ? mme faje ridere Si Cesà. I' te chiammo, e Ussignoria dice occopato ; avimmo fornito di rociolià il strummolo.

Con. Dite voi a D.Pompanio, o pompalino, che, se quì non è ancora capitata la creanza, farò valicarcela su d' un mio legno. *(dicendo ad Uberto, che s'è fermato all'arco num.9.)*

D.P. *che giunto sotto il porticale venendo fuori dice.* Si Cisà, Ussoria appalorcia, quando il Padrone commanda. *(ritrovandosi il Conte in faccia)*

Con. Restò prima da me comandato. Il vostro servidore vi dirà il di più. Venite voi Medicante. *(e via per la strada numero 27., e Celasio il siegue.)*

SCE-

SCENA IV.

Uberto, e D. Pomponio, che restano nella piazzuola.

D.P. Me l'hai fatta fa nera mo, facsie de Caino.

Ub. Era ito già via; come sia receduto non so.

D.P. Co sso non sò ngè mancato justo un pilo, e le diceva caccia mano. Già m'è sagliuto il pepe a le forge del naso; E tu co sso non sò mi bello.

Ub. Avete inteso ciocche v'ha detto?

D.P. Sì ch'era surdo. I' commando un Si Cisario, un vassallo mio, e chillo dice, l'ho commandato io. Chisso le femmene se le bo portà co isso, li mascole so li suoie, s'è fatto patrone de lo stato mio ncredenza. A sanco va a finì sso niozio.

Ub. Se non avete udito il di più, cio è un nulla. Basta; ponete in salvo il vostro maritaggio, che poi bisogna, che cotesto Conte resti di voi fereduto.

D.P. Che s'ha creduto? che cos'è? vommeca mmalora.

Ub. Egli poco vi considera; dovete mostrarli i denti, padrone.

D.P. I' le mosto porzì le mmola. M'aje ditto chesso a me mo, e ba me pesca va. Va decenno.

Ub. Basta dirli sol questo. Signor Conte, ho assai io più abbondanza di legne per provvederne chichesia.

D.P. Chi? e chillo dice sì, Ussignoria mi proveda; e i nge perdo le legne appriesso.

Ub. Oibò, che l'intenderà altrimenti. Parlerovvi chiaro; egli dissemi di voler fare, ch'a voi capitasse la creanza su d'un suo legno; ch'a buon dire entrò a minacciarvi di bastonate.

D.P.

D.P. Ne? e ba ca chisso mme vò fa arrecordà le specie antichè, va. E i ne voglio.... na vottatella mme vasta vì. Au Ciommetiello lo sbozzato; mo quanto lo pagarria chillo, e l'azzennasse a sso vavuso lo fieto, ch'aggio fatto sentì io sulo co la smarra vi, non dico co fa manco signo de scippà. Vorrisse vedè, che doglia de matrone le vorria afferrà.

Ub. Ruzzolar del passato, Signore, non fa al caso presente.

D.P. E Signor sì, ca fa caso, e recotta porzì. Se sapisse tu na vota a Ciommetiello..... siente, l'assajello a chisso no juorno trè conesse; ma connesse a deritto vì; e lo cauo se le scanza tutte trè. I' vedendo chesso mme, mpesto, vao pe le refonde na botta deritta, e lo vigliacco jetta la mano manco nnanze, e se scanza la quarta. I' lesto co no contrancavo le sparo na ventosa justo a lo vellicolo, e che te cride quanto stette a piglià sciato, nsì a tanto che non se teraje un caro d'acqua pe lo revenì.

Ub. Ponete in salvo prima il vostro maritaggio, che la Petronilla non vi dia un qualche scaccomatto.

D.P. Vì si n'è commo te dich'io, vì.

Ub. Allor che le vostre nozze con la giovanetta sono in sicuro, la Petronilla vi darà di naso.

D.P. E ba ca de naso; i nge dò de musso a sso pasticcio a lo sole. Te pare poco, che chella me pozza jettà a faccie, ca m'ha dato n'aniello de ssa manera? Mo tu dice, ca me manna la poragna pe Arzeneco. Bene mio, ca mme so strangoliato.

Ub. Che perciò s'ella ha dato a voi l'anello in ricompenso del cortinaggio, che voi a lei donato avete. Li trenta fiorin d'oro, che ha ordinato ad Arsenio di darvi (come testè ho inteso) prendeteli liberamente, che ve ne sentirete poi.

SCENA V.

Arsenio, che cerca il padrone per le stanze, e detti.

Arf. SIgnore, Signore.
Ub. Eccolo, già a voi ne viene.
Arf. Dove sarà egli? (*e s'avvia per venir giù.*)
D.P. Sciuoglie, sciuoglie, di ca non nge so.
Ub. Prendete ciocche vi dà a cento mani. Dove credete che sia Uberto?
Arf. che giunto all'arco num. 10. *dice*: O Signore attendetemi; vengo a voi pieno d' oro, e non si burla. (*e vien giuso*)
Ub. Padrone, veggo che di me diffidate. Quando farete già sposo d' altrui a che averete ad esser tenuto?
D.P. A chessa chi l'ha ditto ca io aveva bisuogno de' denare?
Ub. Arsenio l' ha raccontato le vostre strettezze nelle prossime emergenze, e per carpir da voi, e per carpir da colei l' usura di cinque fiorin d' oro per trenta, che glie n' ha improntati per solo dieci giorni di tempo.
D.P. Mmalora, e lo Si Cisario ha pigliato papara, ed io mi seguita la trammessura.
Arf. fuori. Ecco, Signore, la Petronilla a mio sommovimento vi rende trenta fiorin d'oro, che gli godiate in segno della sua svisceratezza. Non ha guari ho fatto, che vi dasse un' anello di tanta valuta, vo' vedere il contraccambio.
Ub. Padrone, veramente Messer Arsenio l' ha fatta da un tale, che vi stima.
D.P. Ubricato gioje meje. Io le piglio da le mmanoje, non saje, pe la morte, e pe la vita.
Arf. Che morte, e vita? Il tutto vi vien dato fuor di conto.

D.P.

D.P. (Lo siente?)

Ub. (Prendeteli; la cosa per voi è in sicuro)

D.P. (E' nzicuro?) Abbreviammo.

Arſ. Piano, Signore, è dovere vi ricordiate, ch'oltre la grossa mancia, che merito, mi dovete restituire le dieci piastre datevi per prezzo del Cortinaggio, che poi donato avete a Madama.

D.P. Lloco mo che buò che te faccio? Una te dice commo è bello chesso, e chi è casa de Varvadoro ha da dicere al commanno sujo.

Arſ. Come al comando suo della roba d' altrui?

D.P. Che robba d'altruja. Io allor ti diceze te sia donato, e mo te dico non po essere. Nuje aute avessemo da sta soggette, ch'avimmo ditto sì, o ch' avimmo ditto nò? Lo nò reventa sì, e lo sì reventa nò quando nge piace.

Arſ. Quest' è una legge da Corsaro; tremo inudirla.

D.P. O triemme, o te vene la quartana, e tutt'uno. Te ne faccio nauta polesa.

Arſ. Che polizza? sbagliate?

Ub. (Spicciate) La ragion vuole, padrone, che ce li rendiate in contanti (presto, che torna il Celafio)

D.P. Concrudiammo; se tenca lui, che le parencoscienzia. Siate appiagato?

Arſ. Questi son trenta fiorin d'oro; (*e glie li mostra in due cartoccini*) venti per voi Illustrissimo, e dieci per me in conto de' miei guidardoni, come del credito delle dieci piastre.

D.P. Vinte a me, e diece a te; pe tierzo sì a uso di vinocuotto. Di v'accompagna.

Arſ. Resto tenuto. (*e gli rende un cartoccino di venti ritenendosi u n di dieci*)

Ub. * Se non farò cacarteli mio danno)

Arſ. Li riterrò, se volete, per le spese da farsi nell'imminente apparecchio.

D.P. Di v' accompagna.

Arſ.

Arſ. Mi rimetto poi per lo di più alla voſtra galanteria.

D.P. Non mi zuchi più in corteſia. (*riſalendo Arſenio.*)

Ub. Non li vedreſte più. Avea ben'egli ingegnato il modo da non farvene veder pur'uno; e che reſtaſte di più svergognato; quando a me baſta l'animo con ſolo dieci di eſſi appreſtarvi una cena Reale, un'illuminazion confaccente alle nozze d'un potentato.

D.P. Faje tutto cheſſo co dieci ſulo de chiſte?

Ub. E me n'avanzeranno ancora.

D.P. Te bene mio; e ſe ti ſoperchiono, ſo li tuoi.

Arſ. che giunto all'arco num. 9. dice. Che ſe poi voleſte ch'io penſaſſi ad un faſtoſo ricevimento, ſpenderò del mio, e me lo rimborſerete con piccolo mio avanzo.

Ub. (Non dite nè sì, nè nò)

D.P. Non ci fruſciate. Stiamo con altro in capo.

Arſ. Tanto il farò, e vi loderete di me. (*e ſale intrattenendoſi nel contare i fiorini del cartoccio a lui reſtato.*)

D.P. (Llo fà sà)

Ub. (Ch'il faccia, il perderà; voi non l'ordinaſte) Ecco il Celaſio, padrone; s'è già disbrigato dal Conte. Badate, che reſtin'ora ſtabilite le voſtre nozze, e ch'egli dica, che furon fermate da due meſi fa ancora.

D.P. Dimme na coſa: tu lo Conte lo vide da lloco?

Ub. Va in là.

D.P. Saje buono, ca non vene ccà?

Ub. Per ora no.

D.P. Per ora, e pò?

Ub. Fermatevi, non partite; terminate il voſtro affare, che ſe nò, v'impicciate con la Petronilla.

SCENA VI.

Celasio dalla strada num. 27., e detti.

Cel. ALla fin fatta poi si senta come si voglia. (*inverso il Conte ch'è dentro*)

D.P. Si Cesà, e che mula m'aje fatta tenè? Lassa i sso purpo.

Cel. Anche un'abbietto può ripugnare a chi che sia in ciocche non istima convenevol cosa fare.

D.P. Assa i Si Cisà,

Cel. Son per ubbidirvi, Illustrissimo.

D.P. Non te nge votà cchiù, se mme vuo bene;

Ub. (*Che guardando dentro inverso il Conte dice*) Affrettate in poche parole, che non rivenga il Conte (*allo che D. Pomponio va per fuggire*) Che non rivenga, dico; non è, che rivene no, (*e 'l trattiene.*)

D.P. Oh diavolo, e che fusta. Non è per auto, ca non voglio fa senti li fatte miei a nessuno. Statte de posta tu.

Ub. Parlate pur liberamente.

Arf. (*Dietro il pilastro dell' arco numero 10. non veduto da chi è in piazza dice*) Cercherà dal Celasio la sua approvazione.

D.P. Orsù Si Cesà, già beo, ca poco nge so de si pare suoje; io so resoluto d'apparentar co lui.

Ub. Ne credete, ch' il padron sia per burlarvi. Ditela in una.

Cel. Come Signore? con meco che cosa? Io non capisco.

D.P. Tel jetto apolo apolo Sua Nipota già s' ha da maritare; i la voglio per legitima mia mogliera.

Arf. Bene)

Cel. Mia Nipote s'ha da maritare? e chi 'l sa? Allor-

lorchè poi fosse in istato di darla a marito, dover sarà, che prenda un suo pari, Signore.

D.P. Chesso non l'ha da vedè Ussoria. Io so chi so, e pozzo apparà chi n'è paro mio; sempre che boglio.

Ars. * Faronne intesa la Petronilla.

D.P. Non ngè vo chiù trascorzo al niozio.

Ub. Il padrone l'ha bene esaminato.

Cel. * Ed una, ed una che fan due) Qual pensate, che sia mia Nipote?

D.P. De la granne de la granne te parlo; la pecciotta fete de latto ancora; nge vo sprecazione lloco mò?

Cel. La ragazza ella è mia nipote, per l'altra sbagliate, Signore.

D.P. Chello che t'è, sora, Cainata, Consobrina, Ussignoria la tenga peme, fore male però, co tutto l'annore de lo munno. Che te cride?

Ub. Messere non restate sospeso, no; ch'il vostro merito giunge......

Cel. Signore siete in abbaglio. Ella non è mica mia nipote, non mia cogiunta, ma Livia figliuola del Conte Moratti. Qui si trova fuggita da suoi, aspira alle nozze di S. A. d'Urbino, e forse adempito vedrassi lo che giustamente pretende.

Ub. E' fatto il matrimonio.

D.P. Commo è fatto? Tu che diavolo dice? Non siente, chesta non saccio che pretende. Tu non hai ntiso buono.

Ub. Ho bene inteso io.

D.P. E non parle mo? Sopisce sta difficortà del Sì Cisario) *ed accorgendosi, ch' Uberto guarda dentro inverso il Conte dice*) Che dè venesse?

Ub. Torna già il Conte, sapete (*allo che D. Pomponio va per fuggire*) Non partite che, v'ha già guardato.

D.P. E gnornone, assamene ire; n'è tiempo. Che

buò mescà duello, e matrimonio? Lo farrisse tu? Miettete nnanze.

Ub. Per ovunque andiate se ne rende accorto.

SCENA VII.

Il Conte prima di dentro, poi fuori, e Giulietto, che vien dal Villaggio numero 38.

Giu. che giunto sopra il ponte numero 26. dice. PAdrone, lho compiuto a quanto sapere. L'ammalato manda à dirvi....

Con. Eh Valletto Valletto, dite a cotesto D. Pomponio, che l'attendo quì (*Allo che udire Giulietto si volta inverso dove parla il Conte.*

Ub. Non v'ho detto io, che v'averebbe veduto?

D.P. Statte a bedè, che chianca. Dì, dì, fa nsenta, ca non ha ditto a te. (*a Giulietto*)

Con. M'hai tu udito, o no, ragazzo?

Giu. Ma se dite a me, io vo pe' fatti miei, sapete (*rispondendo forte, perchè di lontano il Conte l'oda*)

Con. Sì sì, a te dico; se' sordo? Dì al D. Barbad'oro, che sia tosto da me.

Giu. Sta quivi assiso, e vi cerca (*a D. Pomponio*)

D.P. Dì, ca so asciuto, dì ca non nge so, dille accossì.

Giu. È uscito, e che non c'è ha detto (*gridando inverso il Conte*)

Cel. O risposta da mestolone.

Ub. Vedi mellonaggine.

D.P. Puozz'esse scannato (*a Giulietto*)

Giu. Ma così m'avete imposto.

Con. A chi crede costui di baronare? A chi?

Giu. S'è alzato, e viene di mala volontà (*a D. Pomponio*)

D.P. Mala volontà?

Ub. Padrone animo, ora vi vien fatta:

Con. Vuol, che gli risciacqui il bucato costui al la fine, e 'l farò (*e s'avvicina non veduto*.

D.P. Sì Cesà arremmedia, ca vide no maciello nnanze a la casa toja, io te l'aviso.

Giu. Vedete, che corre (*a D. Pomponio*)

D.P. Corre diavolo.

Cel. Fato vero lo che diceste; trovatevi partito (*a D. Pomponio, che fugge verso sua casa*)

Ub. Non andate a casa, che tornerà a guatarvi.

D.P. Vi che roina (*cercando di fuggire per la strada a portico numero 3.*)

Ub. E colà ancora vi vede.

Giu. Salvalo Dio; ha avuto a dar giù malamente (*guardando inverso il Conte*)

D.P. (*che spingendo la porta del Celasio n. 28. dice*) Cca è chiuso, saglio ncoppa. (*e s'avvia per le scale di Celasio*)

Cel. Non occorre, ancora è serrato.

D.P. Puro vene? (*a Giulietta*)

Ub. Con un vecchio alla fine sempre n'aureste la meglio,

Giu. Viene azzoppato.

D.P. Ente valentizia, a pigliaretella co no zuoppo. Tenge la pigliarisse tu?

Cel. Costesti darà nelle scartate.

D.P. Me metto dereto a la radiata.

Cel. Pur può vedervi.

D.P. Scassa ssa cantina (*allo che dire così Uberto, com'egli forzano la porta numero 30.*)

Giu. Presto già arriva (*a D. Pomponio*)

D.P. Aggie pacienzia Sì Cisà, te pago i lo chiavettiero.

Cel. Ecco la chiave (*porgendola ad Uberto, che pressato da Don Pomponio apre, e questi solo entrando si serra, e nel volere con con la mano per entro il cancello ritirarsi la chiave gli cade avanti la porta.*

Ub. * O l'uom dappoco in tutto!) *

Cel. Va torna, dall'ammalato, e digli, che queste son le polveri (*consegnando a Giulietto un cartoccino*)

Giu. Perchè non darmele allora? Fatt'averei un viaggio, e due servigj (*e via pe'l ponte numero 26. al villaggio.*

SCENA VIII.

Conte, che cala per la strada numero 27. Celasio, ed Uberto.

Con. DOv'è dov'è il mio Signor Don Zotico incivilissimo?

Cel. Non so di chi parliate, Signore.

Con. Di chi? mi sembrate un cioccò voi ancora. Il Barba in cu ..... dov'è il nostro Feudatario?

Cel. Vi si disse già, ch'era di qui partito.

Con: Partissi, dopo aver egli fatto dir, che non c'era. Con chi crede di trattare cotesto villanzone? tanto ancor gli dirai tu, famiglio, oltre a cio, che da mia parte detto l'aurai.

Ub. Io non dissi, nè son per dire al padrone cosa, che sfregio l'apporti. Son servidore, che gli reco onore; e non acciacco.

Con. Va alle forche tu capestro ragazzaccio.

Ub. Vanno alle forche i mascalzoni, i scherani, non la gente onorata.

Cel. Meno ardire, sta in te.

Con. Altezzoso insolente, parti di là.

Ub. Sto a casa; ove non pago il fitto.

Con. Che t'apro il capo con questa gruccia perdio. Parti dico.

Cel. Parti parti; non è per te il bicostare con Signore di conto.

Ub. Il Signor di conto m'hà da cacciare di casa?

Cel. Va à tua casa; e cacciato non sarai. (*e via Uberto per la porta della cucina numero 5.*

Con.

Con. Vedi vedi quanta presuntuosità, quanta grandigia! Ma sempre peggio fu la vostra rusticità.

Cel. Rusticità chiamate il non voler un' assentire a ciocchè non convienfi?

Con. A voi non conviene ciocchè converrebbe ad un magnate? Più che del vostro interponimento in una cosa tant'onorata, qual'è un matrimonio, io non vi richiesi.

Cel. Ed io umilmente vi risposi, ch'era il mio interponimento vano, mentre la Livia non istimato aurebbe le vostre nozze, non altre per lei al pari vantaggiose, salvo quelle, che nel suo onore reintegrata l'aurebbono.

Con. Ch'onore? Uditemi; posto che credesi il falso al verace, negasi il vero al mendace; una panzana, un fallamento a tempo qual discapito vi farà mai, qualora se ne carpiscono tanti avvantaggi; e 'l più di tutti per voi, perchè si dia bando a cenci sì?

Cel. Cento avvantaggi non iscusano un piccolo male per conseguirli; quanto meno saran per iscusarsi cento mali perchè se n'abbia un ideato vantaggio.

Con. E via con tante ghierabaldane. Io ho per costume, che tra 'l mio detto, e 'l fatto non vi sia tratto. Prendete (*porgendogli danajo*)

Cel. Signore, siete in errore; non è per me dir più innanzi Signore.

Con. Grossiere, zoticone, tal sia di me, se non farò porti la coda fra le gambe, come il cane ch'hà tolto il lardo al cuoco, va.

Cel. Non di tutto quel, che uom dice, si trova poi contento, Signore.

Con. E non istar più a sorbirmi il forame, spuntasenno; Io non ho bisogno di te. E' servigio di S. A. che della Livia io ne disponga. Rendetemela

sotto pena di farvi scopare per Urbino, e lo stato tutto. Rendimela tù.

Cel. Perchè io renda lo che è mio, debbe un giusto comando costringermi; per far ch' io dia lo che a me non s'attiene, da me affatto non dipende, da chi mai tal forza farammisi?

Con. Da un ch' è come il Conte Orsucci, ne più, ne meno. Che pensi tu, che segga io ad uno stesso banco con cotesto cotiebone di contado del tuo padrone? Dimmi la Livia ove sia?

Cel. Ben sapete, che tanto ne so, quanto che voi.

Con. Aprite qui tosto (*additandoli la porta numero 28.*

Cel. Deve aprirsi da chi è dentro.

Con. E chi è dentro?

Cel. Meglio il sapete di me.

Con. Altra porta, che mi conduca all'orto tuo, ove sia? Questa forse? (*additandoli la porta della Cantina numero 30.*

Cel. Quest' è una bassa cantinetta; colà non introduce.

Con. Aprila, o che mando l'uscio a terra. Aprila maccianghero. (*e la spinge*)

Cel. Non ho meco la chiave. Ma non so poi, se sia d'un vostro pari far forza alle case altrui.

Con. Son per dartela tutta a terra; apri ti dico. Dubiti, che voglia del tuo vino, pidocchioso. Certo colà conduce, giacchè ripugni, maliziato illigittimo. Apri, che la rovino (*sempre più spingendola*)

Cel. Ma tanto poi non se 'l fà lecito chiche sia.

Con. E me 'l so lecito io. Grida grida; credi, che ti faccia schermo cotesto birbone del Napoletano? Venga venga; che gli darò tanti calci al posteriore, fin che ci lasci appiccato un calzare. Venga.

Cel. Compie a me prender le sue parti. Egli è un

ga-

galantuomo Napoletano, che per nessun verso tal parlare gli s'addice.

Con. Egli, il ridico millantavolte, è un birbone, che tale si spaccia d'essere, pari ad altri due Napoletani, ch'ho io conosciuti di simil fatta, un tale in Ferrara D. Giacinto Paglionico, ed un altro in Lucca il Conte Buonfati, che spacciavansi similmente per Cavalieri di quel paese, ma altra prova non ne davan'essi, solo il lor millanto, il lor mentire. E pure sciocco v'era, che fede lor prestava, come fai tu a costui.

Cel. Il conosco io per operatore d'onorate azioni, ch'è il vero essere di galantuomo.

Con. E come tale, egli con la barba d'oro, e tu con la barba nera nettatemi pure il posteriore.

Cel. Ah dammi, Dio, tutta la sofferenza.

Con. *Che volendo spingere col piè la porta, s'incontra nella chiave ivi a terra caduta, la prende ed aprendo dice*) Che sì che la vinsi, fù aperta. E pur evvi altra cosa puntellata.

Cel. * Che fo?)

Con. Si sa cos'è questa, o no? (*e senz' accorgersi cosa sia, per istarne di dentro D. Pomponio, che la sostiene molto curvo, sporge il Conte la mano per dentro il cancello, e col bastone cerca smuovere il puntello, che ivi crede e colpisce replicatamente D.Pomponio, che a colpi, che soffre fa una specie di grugnito, e 'l Conte dice*) Grugnisce? A sì e' porco, (*e col bastone gli dà di punta più volte con replicato grugnito di D.Pomponio*) Togliete via questo porco di qui; vo entrare senza meno.

Cel. Fate alto, Signore; evvi colà cosa, che può offendervi in fine.

Con. Si eh; tiene il mastino ancora il barbagianni. O il gran gabbappolo, che se' tu! Piglierò un arme da fuoco, e telo stenderò a terra cotesto cagnaccio sì or ora (*e salendo la scaletta di*

Celasio dice) Ma so ben, che di quì suso si cala giù all'orto; il so ben'io, sì. Aprite, chi è quì (*e spinge la porta della colombaja numero 31. al trovarla socchiusa*)

D.P. *Che vedendo il Conte ito suso dice al Celasio per lo cancello della porta numero 30.*) Che nc'è? addo è juto? A piglià lo scarboscetto, ne? Chi me sarva?

Con. Aprite, che va giù quest'altra porta ancora.

Cel. Uscite, pensate ad un prudente ricapito.

D.P. Ora mo si ca so forniti li giorni suoi, o li miei (*e di là uscendo s'avvia infretta verso sua casa*)

Con. Ben fu aperta quest'altra ancora (*ed uscendo dalla porta della Colombaja numero 33. sul verone numero 34. dice*) Eccolo lì, che se la leppa. Cos'è? V' è venuta la cacajuola D. Barbadoro? E dovere, che vi faccia una visita.

D.P. *Ch'a ciò udire disordinandosi maggiormente urta la porta della cucina numero 5., e gridando dice*) Rubrè Rubrè (*e non venendogli aperto, s'avvia suso per la scalea.*

Cel. Signor Conte, la dirò pure, date in eccesso, e straboccato.

Con. Bada a te cornacchione (*e cala avviandosi ancor'egli a casa D.Pomponio per la scala in sù*)

D.P. *che giunto all'arco num. 9. dice*. Addò è? Che se n'è fatto? (*parlando in piazza al Celasio*)

Cel. Verrà suso. Si può respingere la temerità con la forza. (*allo che udire D. Pomponio sale infretta.*)

SCE-

SCENA IX.

Uberto, e Petronilla, che dopo poco cala, e detti.

Ub. che fattosi al balcone num. 16. per dentro l' arco num. 10. parla al padrone, che si trova all' ultima scalea. SIgnore non salite, che la Petronilla v' è incontro con uno stile alla mano. Arsenio l' ha riferito quanto detto avete al Celasio. (*e ciò udendo D. Pomponio volta, e torna giuso in fretta, e giunto all' arco num. 9.*)

Cel. di dov' era lo trattiene dicendoli. Non calate, ch'il Conte vien suso. (*allo che D. Pomponio di nuovo risale, e prossimo essendo alla porta della sala numero 12. incontrandosi con la Petronilla istizzita ricala smarritamente*)

Pet. Oh il mio venerato, vi colo. (*ed al voltare D. Pomponio della prima scalea si trova in faccia il Conte, restando egli all' angolo dell' arco nu. 10. con le spalle al muro*)

Con. Oh il mio cacaccian riverito, ben ritornato.

Cel. Oh l'avversa combinazion di cose.

D. P. Schiavo de' loro Signori. Sì Cesà, Rubrè.

Ub. ch' uscendo fuori la loggia num. 18. dice. Or calo la visiera, e venganne che ne voglia.

Pet. Perdoni per ora chi che sia; ha meco egli a riscontrare gravi partite. (*ed afferrandolo per mano s'avvia suso*)

Con. Non è tempo, madama; tiene la cacajuola. Venga meco il mio..... (*ed afferrandogli l'altra mano giuso con seco il mena, levandolo di mano della Petronilla.*)

Pet. che giungendoli si ripiglia per mano D. Pomponio, con cui risalendo dice. No, compatite; deve a tut-

a tutti i patti esser con me a darmi conto.

Con. E giusto per questo sono in cerca di lui quant'è.

Pet. Ma io l'ho per mano già.

Con. Ed io per l'altra. (*e così tenendolo stretto amendue vando ingiusò insuso.*)

D.P, dice. Son per contribuirli, quanto dico al mio medico una consurta. Si Cisà.

Pet. Non vi vuol consulta; son ben' io con meco consigliata, trecchiere, ingannatore.

Con. E se suso il conducete quivi sarò ancor io.

D.P. Ma Signore si tratta di doglia de ventre, quest'è la consurta.

Pet. Si tratta? si tratta di doglia d'onore.

Con. Doglia al ventre? No, no, che farovvi tanto ben' io un unzion confaccente.

D.P. Ma io ho bolontà, Signor mio. Vò Ussignoría che mme ..... Si Cisà.

Cel. Eccomi. Oh povero galantuomo. (*e s'avvia anch'egli suso*)

Pet. La mia volontà è assai più risoluta.

Con. Vi vien fallita di sfuggire il passo.

D.P. Ma quand' uno ha bolontà, Ussignoria domandi al medico, che pò soccedere.

Pet. Vedrete ben, che sortirà.

Con. Vi sortirà cosa forse non sortita ancora. (*e per mano l'uno, e l'altra tenendolo suso tutti e tre si portano.*)

Ot. Intramettetevi (*a Celasio*) se si conta non si crede.

Cel. che giunto all' arco num. 10. dice. A che posso contribuire, quand'ei non si sa risolvere?

Ot. Mi risolverò ben'io alla fine. (*ed entra*)

Cel. Trattenetevi; opriam d'avveduti. (*e sale*)

SCE-

SCENA X.

Olimpia, e Marchese dalla porta num. 28.

Ol. Sì, sì, sto avvertendo all'acume del vostro intelletto per verità. A fin di sfuggire le mie giuste doglienze vi fate di me querelose, non so di che.

Mar. Debbo dare in questo dell'animo mio desolamento. Dopo più pruove datevi de' miei sacrati voleri, il ricompenso veggio, che sia, che mostrate non capirmi di più.

Ol. No, non andate deviandola. Dico la verità, mi scredo in oggi del mio mal fondato concetto. Credea, che vi fosse d'increscenza la mia trascura, che ben in me la scorgeste, e grande.

Mar. Che scorgei? Vidi ben, che vi smaniaste, vi sconfortaste, mi daste le spalle, senza capirne cagione.

Ol. Ben chiaro vi dissi, che stolta volea la venuta del Duca oggi qui.

Mar. Perdonatemi; io sarei a quest'ora già partito a quest'effetto, e sol per voi riccdei. Eh veggio, che, per non preponderare le mie giuste inchieste, date in non sossistenti lamentanze.

Ol. Una dell'infallibili pruove, ch'abbia io per voi tutta la contemplanza, sia questa, di soffrire, gioconda d'essere da voi stimata insignevole; cosa ch'a me fa il sommo dell'orrore.

Mar. Ah che l'affanno del cuore me'l fa dire già. Parlate d'orrore, e di quello, che in me più giustamente il cagiona, mostramento ne men fate di farvene accorta.

Ol. Marchese non v'accorgete, che troppo un non so che vi trasporta? che troppo costringete Olimpia a sentire?

Mar.

Mar. Or bene, perchè più non abbiate ad udirmi, troverò modo da finire, e che resti sottratta la voce d'ogni mio rapporto.

Ol. Donde motivo prendete d'un tanto strano vanare, io non trovo, V' assicuro bensì .....

Mar. V'assicuro, ch' assai più orrore vi farà quel, che mi ci ha spinto, di quel ......

Ol. Già vedete, ch'ogni cosa per voi mi si fa comportabile; vi pregherei però, Rinaldo, fin quì a dire basta.

Mar. Rinaldo ancor da quest' ora dirà basta a suoi giorni; tanto vi promette; Restate pure.

Ol. No; fin' a tanto, che non mi palesiate il massimo, il minimo, che v' affanna non penserete di quì partire. Io v'udirò, voi m' udirete, e poi resti in vostro arbitrio di risolvere. Dite, ve ne priego, vanterollo per lo maggior compiacimento da voi ricevuto.

Mar. Stimo v' abbian detto abbastanza quest' occhi non avezzi a ciocche fanno.

Ol. Vi dico, che mi dan pena; son per fare lo stesso. Ma, che spiegati con meco ancora si sian elli, vi dico di no. Rinaldo mio, ditelo se m'amate; creder poss' io, che vogliate così appenarmi?

Mar. Ma oh Dio .....

Ol. Che? Dite, che?

Mar. Che tanta della Livia premura? che ....

Ol. Che poi? Non vi rattenete. (Altro ha in mente.)

Mar. Che tanta per quella condiscendenza?

Ol. Quale?

Mar. Di soffrir colui temerario, difenderlo contumace, ed allor che più rustico, e ripugnante, riammetterlo, e quasi che placarlo.

Ol. Placarlo sì; perchè stolto non si fosse da ciocche fa acconcio a nostri concertati ....

Mar.

Mar. A quali concertati? Io non mai arrivato sono a comprendere il vostro determinato volere.

Ol. Non avete voi approvato a cotesto Cavalier Giusto l' inchiesta da farsi al Duca delle nozze di Livia? Non avete voi alla Livia..... Ma lasciam tutt'altro, non consentiste voi, che fin'a tanto non giungesse il Sovrano, costui stasse ov'era la moglie? Tanto fe quelli. Cosa fa ora il vostro rammarico?

Mar. Fallo il conoscere, ch' a tutt' altro sia colui intento fuorche ad attendere lo che disse.

Ol. E donde tal dubbio? * L' avesse scoverto?) restl'io mallevadrice per costui di quanto e' promise.

Mar. * Peggio) ma a che mendicar costui per se sicurtà, quand' è in istato da adempiere quanto promise?

Ol. Che promise?

Mar. D' impalmar la Livia. Ne dia ora irretrattabile attestato.

Ol. Se con vostro consiglio gli insinuaste d' aspettar prima il Sovrano.

Mar. Ora dico, che in tal modo incontrerà del Sovrano maggiore il piacere.

Ol. E debb' esser quelli soggettato alle mutabilità del vostro pensiero?

Mar. * Non fu inganno) E debb'essere questo tale così avanti nel vostro favore, ch' abbia io a soffrire.....

Ol. Soffrire? e che soffrite? Entrate, mi pare, in una non dovuta gara.

Mar. * Più non posso) Soffrir dico veder ammesso colui.....

Ol. E pure. Restò ammesso dove n' ebbe la vostra approvagione. Dovreste compiacervene anzi.

Mar. * E pur la muta, parlerò) che compiacermi!

Mi

Mi si straccia l'anima in vederlo entrato ....

Ol. Che direte? Spiegatevi pure.

Mar. Entrato si nel vostro cuore.

Ol. E tanto osate di profferirmi innanzi? O sì che... Via giunga d'Olimpia, dove non credea, la prudenza. Rinaldo, vo' compatirvi; vi prego moderatevi. Vi basti da me udire, che v' ingannate.

Mar. Contessa, perchè m' accorga del mio inganno, debbo di colui veder la Livia già sposa, o che soggiacerà egli a darmi conto d' un tanto tradimento.

Ol. Ah infame, se' indegno d' esser da me trattato qual non meriti. Fiderei ben io di smentirti; (*e con impeto si fa alla stessa porta num.* 28. *a chiamare*) Cavalier Giusto udite. (*e rivoltandosi al Marchese dice*) Ma perchè vo', che, chi giustamente proteggo, non resti di te al di sotto mi rattengo.

S C E N A XI.

Lelio, Livia, Clarice dalla porta numero 28. Brigida, che dalla porta num. 35. si fa frettolosa all' archi della colombaja num. 32., e Giulietto dal villaggio numero 38.

Lel. CHe m'ordinate? son qui Signora.

Ol. Cavate la spada; smentite costui.

Lel. Che dite? e perchè?

Ol. Perchè oltraggiovvi.

Liv. Oimè, che fu mai?

Cl. Che s'ha a trovar più, che mi laceri?

Ol. Battetevi dico.

Cl. Ah nol fare no.

Brig. Giulietto, rumore.

Giu.

Giu. che giunto sopra il ponte num. 26. si ferma, e dice. Da vero che sì.
Lel. L'offesa rimetto, restone soddisfatto.
Liv. Ciò basta, Contessa.
Cl. Ah non fate, che veggia più.
Brig. Chiama il sere tu.
Giu. Dov' il trov' io?
Ol. No, ciò a me non basta.
Mar. Anzi non basta a me, che fui l'offeso, e lo sono.
Ol. Soddisfatelo adunque.
Brig. Trovalo, va su 'l palagio. *(dove Giulietto s'avvia correndo)*
Cl. No; son io, che tel dico. *(a Lelio)*
Lel. E' l'offeso? cercherogli perdonanza.
Liv. Che più ha a pretendere?
Cl. Non si saprà che fù?
Ol. No, ciò lo discapita.
Cl. Frenati Cognata.
Liv. Contessa per pietà.
Ol. State a parte. Se la tua offesa rimetti terca, conto d'un mio oltraggio.
Lel. Ed or che farò?
Mar. E tanto ho a sentire? Debbo vendicarmi. *(e cava la spada; allo che vedere cava Lelio ancor la sua, correndo Clarice a trattenere il Marchese, e Livia a trattener Lelio)*

S C E N A XII.

Celasio, che sopra il palagio cala frettolosi e detti.

Giu. OH il gran subisso, padrone.
Brig. Sere correte.
Cel. Dimmi che fu? non palpitare.
Cl. Vieni, soccorri. *(a Celasio che cala vedendolo dall' arco num. 10.)*

Liv.

Liv. Presto, ajuta. (*a Celasio ancora*)
Mar. Un delli due l'ha a contare.
Lel. Sarete contenta, che non m' offenda. (*A Livia*)
Cl. Ferisci me prima. (*al Marchese*)
Liv. Fa che si fermi, ora muojo. (*a Celasio che giunto si frappone*)
Ol. E credi da vero contarla con chi non ha voglia d' offenderti?
Mar. Che m'offenda.
Ol. che strappando di man di Lelio la spada, avventandosi contro il Marchese dice. Tira a me poltrone. Difenditi, se puoi. (*venendo trattenuta dalla Livia*)
Brig. Uh terrore.
Cl. Oh giorno di morte.
Giu. che fattosi su d'un ramo dell'albore grande, ch'è nella piazzuola dice. Tremo tutto.
Ol. A parte quanti siete. Tira. (*al Marchese*)
Cel. Contessa, perchè far getto della prudenza?
Liv. Mi ti butto a' piedi. (*stringendola*)
Cl. Io non veggio più.
Lel. Che mi fare io non so.

SCENA XIII.

Petronilla su'l balcone num. 16., D. Pomponio su la loggia num. 18., e detti.

Pet. AH che tant'è, correre tutti.
Ol. Poltrone. (*al Marchese*)
Con. Fia ciò possibile?
D.P. Venga l'auto pratino, pe mio i so lesto.
Mar. che buttando la spada a piè della Contessa dice. Ferisci, a che ti trattieni? chi tel vieta? Uccidimi.

Liv.

Liv. Non isperar, che ti lasci. (*seguitando a tenere stretta la Contessa.*)

Cel. ch' alzando di terra la spada del Marchese dice. Badate a che fate, a chi siete, Contessa.

Olim. che togliendo con impeto la spada del Marchese di mano il Celasio a colui la torna, e dice. Tira.

Con. che in calare ciò vedendo dall'arco numero 10. dice. Oh femina indiavolata, oh sporcheria!

Pet. Presto un centellin di vino per ricuperarmi. (*a D. Pomponio, che corre a servirla*)

Con. Butta via quella spada. Ad un zio non s'ubbidisce? (*e cala*)

Ol. Vecchio demente, effetti tutti di tua mente stravolta, (*ed ostinata contro il Marchese, benche trattenuta dalla Livia, dice*) Tira.

Pet. Oh stranio strabocco, o cadenza!

Cl. Cognata mi vedi certo morire.

Mar. Lasciatela pure; passami il cuore, uccidimi, ch'aspetti? *buttando la spada a terra*)

Con. che giunto all'arco num. 9. dice. Mal'abbia chi quì ti condusse, demonio. Nemmen la butti, furia infernale? (*ed avviasi giuso*)

Mar. A che rattenerla? Non altro a far ti resta; fa, che men aspra piaga mi fai, fa.

Con. che spiando di sotto il porticale dice a Giulietto. S'è appaciata, o no? o che perdo la sopportazione.

Giu. S'è appaciata.

Ol. che dando la spada di Lelio in mano di Livia, dice. Mi riserbo allor, che conto dato avrò di quanto oprai, di costringerti con meco a vedertela in chiuso steccato, dove non possi essere ajutato. Va, e danne parte al Sovrano. Appoggiatemi Cavaliere. (*a Lelio che va a servirla, e via amendue a casa il Celasio per la porta numero 28.*)

Cl. Chi mi guida? Mi manca il vedere. (*e vien sostenuta da un lato dal Celasio, dall'altro da*)

Liv. che corre a sostenerla, e dice. Dammi tua mano, ed a me chi la dà. (*e trovandosi prossima a Giulietto si sostiene su gli omeri di quello*)

Cel. Rincoratevi pure. (*alla Clarice*) Tira il saliscendo, Brigida.

Brig. Sarà fatto. (*ch'il tira, e cala, e tutti e quattro s'avviano per dov'è entrata la Contessa*)

D.P. al balcone con coppa alla mano. Ecco vino co l'acqua, acciò non le dia a bertiginare.

Pet. Così lento, così pigro, ed accidiato?

D. P. Ma se potevano accedià commo volevano lloro. Io so curzo a piglià lo vino. (*a Petronilla che beve, e poi entrano*)

Con. E non vedete Marchese di nuovo colui che là si conduce? Pur con quello è ita via; voi dove guardate?

Mar. che prendendosi con istizza la spada di terra dice. Guardo più, che ad ogn'altro, che per voi mi trovo a tanto.

Con. Che? per me? Cotesto gufo di notte colpa a tutto, e ne darà conto. Fermati tu, medicante; e non senti?

Mar. Celasio siate da me poi.

Con. No, siate or ora.

Liv. (Andate Messere, riparate per pietà.) Da tua mano alla Contessina, Brigida. (*e restando fuori il Celasio entra la Clarice appoggiata ancora dalla Brigida*)

SCENA XIV.

Celasio, Marchese, e Conte.

Con. E Ben, che ve ne pare?

Cel. Previdi già, che peggio se ne poteva sperare.

Con.

Con. Vedi frontoso sfacciato. Se mi rendevi la Livia, a questo non si sarebb' ora.

Mar. Quel, che non s'è fatto, si può fare.

Cel. E pensate, che far poss' io che cosa?

Con. Cacciar colei via di tua casa, che ci sarà chi la ricetti.

Cel. Cacciarsi di casa una Dama da un vile come son io? La caccerebbe il Signor Marchese? Se dice di sì, tant'il fo io.

Mar. No, tanto non dico, non voglio. A persuadere l' avete, ch' esca ella di là, e resti secondo il concertato aspettando quì a casa il Napoletano anche col Mirandolese, e'l consento. In contrario vedrete una rovina.

Con. E che colui nemmen sia quì ci giungo io, se dar non desiate voi in un precipizio.

Cel. Altro non posso impegnarci, ch' il mio dire. (*e s'avvia per entrare dove son le Dame*)

Con. E dopo il dire il fare, a malincorpo.

SCENA XV.

Livia dalla porta num. 28., e dopo poco Petronilla, e D. Pomponio di sopra, e detti.

Liv. che su la soglia della porta dice. E Poi che detto l'abbia a qual fare si stenderà?

Mar. Eseguirà lo che gli sta imposto.

Liv. Eseguitelo pure.

Cel. M'impose il dirvi, che di quì ne partiste.

Liv. Ed io rispondo, che non debbo, non posso, e che non mi piace. Ch' altro ha a fare ordinategli.

Mar. Dov'è il padron del luogo? chiamatelo.

Liv. Chiamatelo.

Con. Eh Don Barbadoro, ove voi siete? Don Pom-

ponio, (*guardando suso*) il diavolo ti si pigli, Barbadoro.

D.P. Signor mio. So chiammato Sia ..... (*di dentro le stanze*)

Pet. che fattasi al balcone num.16.dice. Ch'il cercai (*parlando giuso*) Restate voi dentro. *a D.Pomponio*

Mar. Venga, venga egli giuso, Madama.

Liv. Venga pure.

Pet. Verrò io anzi che no. (*ed entra per calare*)

Con. Venga egli; a chi dich' io? Il Barbadoro è sordo eh.

D.P. Gnornò nge sente, Signore. (*di dentro*)

Con. E venga venga corpo d'un merdoso.

Mar. Venga pure.

D.P. che fattosi al balcone num. 16. rivolto alla Petronilla dice. Venca o non venca? Ussoria lo sente? (*e cala appresso la Petronilla*)

Liv. Venuto che sarà che ne sperate?

Con. (Adempite quanto mi prometteste Barbadoro.) (*parlandogli al balcone*)

Mar. Dite a colei Madama, (*accennando la Livia a Petronilla, ch'è arrivata all'arco numero 10.*) ch'è servigio di S.A. che di casa il Celasio sen parta, e che suso da voi ne venga.

Pet. Quando ciò esser debba convien, che si determini prima il cerimoniale. Calerò. (*e voltandosi a D. Pomponio, che cala, dice*) (E voi badate, che giuraste di non porre più a colei gli occhi in viso. (*e cala*)

Con. che vedendo D. Pomponio dall' arco num. 10. dice. (Giuraste D. Pomponio di darmi la Livia in mano; adempitelo)

D.P. Veda Si Conte i aggio fatto molti juramiente; qua aggio d'attendere?

Con. Attendete a me; ne fate che mi si rinovi la stizza, che mal per voi. (*allo che udire D.P.cala*)

Mar. (Togliete a tutti i modi, Madama, la Livia

di

di là :) *(alla Petronilla, che s'è fatta giù in piazza.)*

Pet. Ma ove sia il plenipotenziario; che ciò per me tratti; io non veggio.

Mar. A qual'altra baja pensate? *(e rivolto a D.Pomponio, che cala; per l'arto num.9. dice)* Barbadoro fate, che sen vada colei di là, ed in vostra casa ben guardata sia ella.

D.P. Veda Ussignoria, Sia Madama; io hò ncombenza co chella Signora llà da un Sì Marchese bello, e buono. *(di là dicendolo alla Petronilla; ch'è in piazza.)*

Pet. (Bada a te, che ti risparmiai uno stile alla gola.)

D.P. Ma a chi aggio da ntennere? *(e cala)*

Con. Lasciate, che faccia, Madama.

Mar. E via, Madonna; qui non si burla:

D.P. *che giunto alla piazzuola dice:* Ussignoria lo sente? *(alla Petronilla)*

Pet. (Levatene via gli occhi.)

D.P. Le levo l'uocchie? Besogna vedè, se chella se contenta. * Vi che commando)

Pet. (I vostri; dico, i vostri.)

D.P. Se me l'avesse fatti Ussoria.

Mar. Quando sarà. *(a D.Pomp.)*

Con. Barbadoro, badate a voi.

D.P. Eccome ccà; non nge tenco mente manco; Ussoria non dubiti. *(e s' avvicina alla Livia.)*

Liv. Che cosa cercate voi? Non v' intramettete in ciocche non v'appartiene. *(à Don Pomponio)*

D.P. (Gnornò, fussero scannate tutte quanta, io non dico chesso: Dico solo; che Ussignoria è la fata mia. Io ve faccio na donabile arrevocazione de tutte le robbe meje. I ve voglio tenè da na Regina, chiavale no vico nfaccie a chisse)

Liv. E va tu ancora scempiato, che mi promovi al vomito.

Pet. (Tanto ben che la guardaste. Aspetta vedo, dico, che, che t'hà a succedere) (*a D.Pomponio, e s'avvia sotto il porticale*).

Con. (Con giuramento vi comprommetteste dì porre colei in istanza, che n'avessi io la chiave; fatelo, che se no si rinvivisce il vostro malanno.)

D.P. Come chè i aggio d'apparecchjà pe na certa venuta de no sua Artezza, ne parlammo appriesso (*e si fa con passo veloce d'appresso la Petronilla, e dice*) Mmo mmè sbraco vi, aggio asciovito a resguardo suo.

Pet. Ed io ben è, che pensi al rassetto di mia persona per un tanto ricevimento. Conducetemi di quì per essere più tosto.

D.P. Lo tuosto ve lo dono; si sodognarà Signora (*e sale appoggiata da D. Pomponio per la scaletta numero 5.*

Con. In tanto che si fà? Quelli sta dentro.

Mar. Or via scortiamo, Celasio, entrate dal Mirandolese, e da mia parte gli direte, che da me come il Marchese Franchini se gli destina la macchia di Belforte per vedercela a tutto sangue; come Cavallerizzo di S. A. se gli comanda che sia tosto qui per ricevere gli ordini del Sourano.

Cel. Ubbidisco, ma nel quì chiamarlo (*ed entra per la porta numero 28. riuscendo fra poco*)

Liv. Non è egli suddito d'Urbino, che possa esser tenuto ad ubbidirvi.

Mar. Chi è nello stato debbe ubbidire, o che se li farà saltar la testa. Non è limitato il poter del Sourano, qual voi lo credete, ne da lungi farete ad isperimentarlo.

Con. (Ma è una gran cosa che vogliate voi disperdere la vostra quiete, la vostra sorte, e non agguardarla in me, che pur troppo grande per voi

la

la serb'io . Livia cuoricino di quest' anima senti.....)

Liv. E non t'arrossi, vecchio impazzato, vitupe-revole? Solo il rossore a me rattiene, che ben potrei.....

Cel. Il Mirandolese ha stimato irne incontro a S. A., che corre voce esser già giunto a Fossonbrone.

Mar. A Fossonbrone! Una lega di quì lontano, e non mi si avvisa?

Con. (Egli ve l'ha celato. Quanto s'opera tutt'è per machina di cotesto negromante. Perchè non s' ha d'affossar costui? S'egli non s'esenta non si fa nulla.)

Mar. Celasio, d'ordine del Sourano restate ora di quì bandito trenta leghe lontano, sotto pena d' una galea. Conte, voi in cura delle Dame; Io vado da S. A. (*e va per la strada num. 27. in verso del villaggio.*

Liv. Bene, conducete me ancora colà (*a Celasio ed amendue s' avviano seguendo il Marchese.*

Con. Che trattenendoli dice) Non occorre no, state; e se volete, che stia ancor' egli il Celasio, stia pure su la mia parola.

Liv. Conducetemi per l'uscio dell'orto (*e via per la porta numero 28.*

Cel. Vi seguo, (*e via appresso la Livia.*

SCENA XVI.

Conte in piazza, e dopo poco Livia, Brigida, Giulietto, e la Petronilla con la sua donna di sopra.

Con. AH ch' il diavolo non poteva congegnarla peggio. Or si che non la riveggio più, son disperato. Con prevenire S. A., che la voglio per mia moglie farei tutto. Si faccia .... E

le mie donne? M'importa più questo. (*e vedendo dal balcone numero 16. la Trojana dice*) Eh zitella, dite voi a madonna, che restan le mie Dame in sua cura. Io vado da S. A., che già giunge (*e via per la strada numero 27.*

Liv. Spiate spiate dov'egli va. (*A Brigida, e Giulietto, che subito si portano per la strada numero 27., che va al villaggio a spiare dietro il Conte.*

Pet. Che giunta sul balcone numero 16. dice) Come' come? Io aver cura delle sue Dame? Hai preso un granchio, Conte baggeo; a me osi tu di dire, che rest'io per reggitrice di tue donne? Venga veda dico la tua Contessa, e mi faccia da Aja, che vedrò d'accettarla veda dico (*ed entra*)

SCENA XVII.

Lelio, Livia, Olimpia, Clarice, e Celasio dalla porta numero 28. Brigida, e Giulietto nel grottoso numero 24.

Ol. Fin quì si è attentato il Marchese?

Liv. Tanto a Celasio ha prescritto, ed avviato s' è incontro al Duca.

Ol. Del Conte che poi?

Liv. Dopo avermi detto quanto vi narrai altro non ne so io. I ragazzi iti son di lui a spiare in luogo, dove osservati esser non possano. Che ne sia di noi non so.

Cl. Ah che di me è giunta l'ora.

Ol. Celasio mio se' tu così perplesso; Che sperar s' ha da noi?

Cl. Non son essi i ragazzi colà in quella macchia?

Liv. Cerchiam di saperne.

Ol. Venite voi, ove siete? (*gridando a Giulietto, e Brigida, ch'al sentirsi chiamare vengono dov'elle sono*)

Liv.

Liv. Che ne fù del Conte?

Giu. Giusto al calar della Torruccia ha avuto incontro un mandrianetto, che iva .....

Brig. E che sai tu dove quelli era avviato? Portava le secchie, e l'ordigni, iva alla mandra, credo.

Giu. L'ha il Conte assestati duo cessoni.

Brig. E che cessoni!

Liv. Al Mandrianetto?

Brig. Misericordia, che correvagli per la faccia tanto sangue.

Giu. Dato è giù colui con l'ordigni; egli ha montato à stento il ronzino scaricato, e più non l'ho veduto.

Brig. Correa da disperato.

Ol. Il mentecatto, al dirli voi Livia, ch'avviata vi sareste dal Duca, nulla curando di sole così lasciarci a più, che pazza risoluzione s'è appigliato. Torna là, ed osserva (*a Giulietto, che dov'era si porta*.

Brig. Ed io?

Cel. Va à casa.

Ol. Lelio, Celasio, ben luogo daste al riflettere; è temp'è d'operare.

Lel. Spasimi puoi scorgere in me, non consiglio.

Cel. Or via Lelio vien meco.

Cl. E dov' il conduci?

Liv. No, dicci prima, che pensi?

Cel. D'uop'è, ch' al Duca io con lui incontro ne siamo.

Liv. E se da coloro mal prevenuto il trovi?

Cl. Ah che palpito in sentirlo.

Ol. Il pensasti tu bene, fanne di cio sicure.

Cel. Prevenganlo essi a lor talento. Tu confermandoti per colui, che ti fai credere, dirai; ne io tacerò se bisogna, che perchè tenero, anzi più, geloso delle nozze di Livia quì portato ti se' di

co-

costei in cerca attestando la morte di Lelio, ad oggetto solo, che di colui disperasse la Contessina Clarice, ed i suoi. Lo che creduto oprat' ha, che la Contessina assentisse alle nozze di S.A. agguardando sua impareggiabile sorte, e che Livia perduta ogni speranza d'una ideata promessa fattale da S.A. a te volta si sia; esibendoti a far vera, qualla dicesti, la morte di Lelio, sempre e quando a S. A. ella aggrada. Egli con ciò a guadagnar s'ha sicuramente l'animo di lui; ne poco profitto spero, che se ne ricavi.

Liv. Oimè troppo all'orlo d'una rovina l'accosti.

Cl. Non far più che senta; che già gelo.

Ol. A gran rischio lo sponi.

Cel. Grand'è il rischio ancora d'un naufragante, che fragil legno afferra, e si butta; e pur si butta per campare.

Ol. E dove sia questo fragil legno al qual s' afferri veder vorrei.

Cel. Altro non dico; fassi con ciò, e credetelo, fassi il caso di dubbio evento. Puoi sperare sentir di più?

Liv. Sperar n' abbiamo, e che poi, un dubbio evento?

Cl. Al solo rimembrarlo vorrei morire.

Cel. Un disperato caso; che passa a farsi dubbio in quanta parte migliora!

Ol. In menoma parte basterebbemi migliorato e 'l vedessi, e dov' è?

Liv. Come passa a farsi dubbio? come lascia d'esser disperato? Ov'è questo?

Cel. Lelio sa i miei sensi; il più fermarne fa di scapito.

Ol. Lelio di' com' il pensi?

Lel. Penso ch'assai più di noi discerne, ed io cieco lo sieguo.

Liv. Ma perchè non ha egli la morte di Lelio a

con-

confermar come disse?

Cel. Perchè, d'uopo essendo, che fra poco Lelio si senta vivo, non resti egli bugiardo, e di bugiardo sospetto.

Ol. E se a quanto e' dice il Duca non presta fede?

Cel. Volentieri si presta fede a ciocchè al genio confassi.

Cl. E se tra poco di lui si screde?

Cel. Tra che questo poco non passi spero, e la mia speranza, s'adempia. Non temere.

Cl. Ah che, più che sento, più perduto lo veggio.

Liv. Fa almeno, che quanto tu di quì s'esegua.

Cl. Quì sì. Vo', ch' il rischio, che correr deve, lo veggian quest'occhi, e chiudersi possan' essi prima de' suoi.

Ol. Oh, il pianto quì a che giova?

Cel. S' egli va, dubbio è 'l rischio, s'egli resta, a certo dispera.

Cl. Ah, s'è così, fuggi Lelio; va fuggi; più greve mi si fa tuo rischio, ch'a menar dolente abbia io il poco tempo, ch'a vivere mi rimane, va.

Cel. Oh Dio il tempo vola.

Lel. Ah il portarmi colà fa mio rischio, al quì fermarmi dispero, il fuggire fa mia morte; sceglì tu.

Giu. (*Ch'essendo a spiar nel grottoso numero 24. si fa sul ponte numero 22. e dice*) Padrone, tanta gente corre giù riva il fiume. Ognun dice, ch' arriva S. A. chi sia costesti il sapete?

Cel. Ah che fummo tardi. Scortiamo di quì. Animo, non cambiar di viso. (*A Lelio, ed amendue s'avviano per l' arco rovinaticcio num. 21. allo che Clarice, e Livia al passare di Lelio per di loro avanti danno in dirotto pianto.*

Cl. Uh, uh, uh.

Liv. Uh, uh, uh.

Ol. Oimè, che gli recate disajuto, e grande.
Cel. La ragione ha da un lato, dall'altro ha Celasio, che non è egli tale, qual eredete. Saper ciò vi basti (*e via*)
Cl. Aspetta, senti (*e s'abbandona su d'un poggio restando mezza fuor di mente*.
Liv. Oh che palpito. Ve, che costei si perde, ve che manco.
Ol. Clarice, sia tu di te padrona per poco. A così quelli mirarti si scolora, il subissi.
Cl. Dov'è? Fa; che gli dica solo ..... fermalo; dì, se mi sente.
Ol. Non è tempo d'esser più molle, coraggio. Ragazzo va tu, ed a noi rapporta subito quanto il Messere col Cavaliere si faccia.
Giu. E peso mio (*e via a spiar dov'era*)
Cl. Ah si, che vi sarà chi per Lelio il rassembri.
Ol. Lascia di temer ciò, ne son ben sicura; persona non v'è ch'il sappia.
Liv. Ben egli più volte me ne fe certa:
Cl. Ah ch'ha per nemico il destino. Ah ch'in braccio a quello sen corrre. Strappatenelo, tornatelo a me (*quasi delirando*). Fa tu, che mi si dia. Dov'è? A chi più l'ho a dire?
Ol. Ove vai? E resa già farnetica:
Liv. Ragion n'hà; e chi tal non renderassi? Io la prima. Che se ne fa di me? Dove corro? Spingetemi pure.
Ol. Ah che perduta mi veggio.
Cl. Lasciami, fermami, tu niente fai.
Liv. E chi a mè spinga non trovo? A chi mi volgo?
Ol. Da voi da voi v'irritate il destino; or vi lascio a lui in preda, ne farò, che di me più si sappia. Dissiparvi la mente, or che più giova averla, che sciocchezza? Animo; In caso estremo Lelio sarà Lelio, Io fido d'esser chi sono, e voi perchè

a fi-

a fidarlo non avete? La ragione, Calafio, e non tale qual'egli mostra d'essere, come udiste, Lelio, noi quante siamo, stenderſi tutti a piedi ".

S C E N A XVIII.

Petropilla, D. Pomponio, Arsenio, ed Uberto su le stanze, e dopo poco Brigida sul verone numero 34. con gente di servigio, che pongon torchi a tutti l'archi della scalea, alle loggie, balcone, ed al verone di Celasio, e detti.

Arf. *Che dalle finestre di dentro al palagio s'accorge della venuta del Duca, e dice)* Ecco ci in punto, Eccellenza, già approda la gondola dell' A. S.

Ol. Giugne già, cuore, stiam tutte in noi.

Cl. Cuore a chi l'hà.

Liv. Brigida. *(Allo che Brigida cala)*

Pet. Trojana, presto l'odoriferi Oleati. Chi da pressura al Cavaliere? *(di dentro)*

Ol. Dall'orto può andarsi suso?

Brig. Puo andarsi suso; e calar giù.

Ol. E calar giù, come meglio confaccente lo stimeremo.

Liv. Brigida sta sul verone; avvisane di quanto vedi,

Cl. Lascia, che vad'io. *(a s' avvia suso con Brigida, entrando nella porta numero 28. Olimpia, e Livia.*

Ub. Signore S. A. arriva gia, presto. *(parlando a D. Pomponio per la porta num. 14.)*

Pet. *Che uscendo dalla porta della stanza numero 15. dice alla Trojana.* Profumami tu. L'acqua nausa sul moccichino posta non l'hai, Cavaliere *(parlan D. Pomponio dentro dell'altra porta numero*

mero

mero 14. Non vi da veda dico di ſprone un A. appropinquante ? Cavaliere (*e cala*)

D.P. *Che uſcendo dalla porta num.* 14.*dice*)*veſtendoſi* Reſpunne, vi che rettorio (*Ad Uberto*)

Ub. Si pone in punto, Eccellenza, ora cala (*a Petronilla*)

D.P. Un rettorio apierto a tutte l'ore, va campa.

Pet. *Che giunta all'arco numero* 10.*vedendo* D.*Pomponio per lo balcone numero* 16. *dice*) Come così allentato al doveroſo tributo ? Oh l' enorme delitto! (*e cala*)

D.P. Che dè, che dice, ch'hà ditto ?

Ub. Che, ſe ſiete lento, entrate in pena,

D.P. Entrompena ? O ſecotorio!

Ub. Spicciate.

D.P. Mme vuo fa i co la pettola da fora ? (*e s'avvia giuſo*)

Brig. *Che vedendo Giulietto venire in fretta dall' archi grottoſi numero* 24. *dov' è ſtato a ſpiare dice*) Giulietto, che n'hai a dire ?

Giu. Il ſere con quel Cavaliere, che teſte era quì, parlano tanto tanto con quel Signor Grande, che ſta fermato ad udirli. Dillo tu entro, va.

Brig. Vien ſuſo tu, che conti meglio.

Giu. Io ho da aſpettare giuſo il Meſſere, che deedirmi coſa ſecreta. Tira il ſaliſcendo (*ed entra per la porta numero* 28.)

Pet. *Ch'udendo ſotto il porticale, lo che conta il ragazzo dice*) S'è fermato a dare udienza il Souvrano ?

Arſ. Tanto diſſe quel Valletto.

Pet. *Che dalla piazzuola s'accorge per dentro l'arco numero* 10. *di* D. *Pomponio, ch' è nella ſcalea e dice*) E voi come così ſcompoſto alla Carlona? dove ſi ſta ?

D.P. La preſſa Signora pe la gatta fece li figlie cecate; Uſſoria lo sà. (*e cala*)

Pet.

Pet. Non credete, che v'abbia io a soffrire con tanta poco veda dico snellità sapete.

D.P. (*Che giunto all' arco numero 9. dice*) Co sollennità, sì Signora; sollennissimo; sta il tutto disposìtato (*e cala*).

Arf. Vuol dire, ch' il tutto sta disposto; ed in fatti lo è. Tutto si fa à mio carico.

Pet. Eh non badate a risparmio, tutto sià allumato, ed a cera,

Arf. Ecco si da principio (*vedendosi illuminare i torchi appròntati*) debbo però farne lucroso riacquisto.

Pet. E questa pelucca come così mal raffazzonata? (*A D. Pomponio già giunto dov'ella è*)

D.P. Male affezzionato, sì Signora. Lo siente? (*ad Arsenio*) le cose non se fanno accossì diavolo.

Arf. Manca nell'essenza, Signora, non nella maestranza.

D.P. Mo co sso lans mans hai suputo la difficortà.

Pet. Perchè voi con un solo manichino?

D.P. Porzì diciamo noi chiste, Signora; porzi porzì si dice.

Pet. Perchè un solo dich'io?

D.P. (Perchè ne Robrè? Lo compagno addo è.)

Ub. (Il compagno non ci fù mai; ben il sapete.)

Arf. Il mantello (*ad Uberto che sale a prenderlo*.

Pet. E questo succidume sul dorso? Prendete la spazzola la spazzola.

D.P. Priesto, nge vo lo ditto? (Vi ch'ha da piglià chillo)

Ar.f (La spazzola qui non c'è; voi non l'usate.

D.P. Chesso mo nuie aute non l'usammo. Abbesogna ì all'uso de pare nuoste.

Pet. Che le spalle il petto le braccia siano spazzate non s'usa?

D.P. Che siano spezzate? Chiss' uso non fa pe me patrona cara. *Pet.*

Pet. Il vo dire, gaglioffaccio gaglioffaccio.

D.P. Ussoria mme vo dì, che lo faccio; è io non me la sento; mi compatisca.

Arf. *Che voltandosi dentro verso il fiume dice*) Ecco che spunta il Sourano. Dubito, ch'al padrone non esca di bocca qualche scarabocchio da pregiudicarvi; badateci madama.

Pet. Eh; non vi spartate da me. Via pronto al baciamano (*a D.Pomponio*)

SCENA XIX.

Conte, Celasio, e Lelio per la stradetta dell'arco rovinaticcio numero 21. corteggiando il Duca d'Urbino, che viene in gondola col Marchese, e 'l Cavalier Guidetti, co'marinari, e detti.

D.P. I Lo vaso addo volite. (*a Petronilla*) Statteme vicino chessa mme mbroglia. Ne commo l'aggio da chiammà pe via d'Autezza? O per via de nomme? (*ad Uberto*)

Ub. (Dite sempre l'Altezza sua.)

D.P. (Oh che sbattimento de stommaco.)

Ub. (Dove questo sbigottimento?)

D.P. E se S.Artezza sua commo a niente dice, accedite chisso; o commo a niente dice, pigliate chessa, ch'è peo?

Pet. Cavaliere l'udienza debb'esservi prima da S.A. accordata (*dopo di che calati prima i suoi cala il Duca.*

D.P. Sua Artezza ha da esse accordata? E i che l'aggio fatto? Mmo accomenzammo.

Pet. Presto approntate i torchi.

Arf. Son pronti i torchi, son pronti.

D.P. I trocchi, si Signora; quanta ne volite; benchè vene pe bia de sciummo, non ci saranno trop-

troppro cravaccature.

Pet. Prego avanti inginocchio, sapete.

D.P. Commo dico, ne?

Ub. Ossequio l' A.S., ed inchinatevi a' piedi.

D P. Dì? commo?

Ub. Ossequio l'A.S.

D.P. Mi fo l' ossequio, Artezza Sua, a i dovuti piedi (*ed inginocchiandosi li bacia la mano*)

Mar. Che in vedendo il Duca a se rivolto dice) Egli è del piccol luogo il padrone, ma molto inetto.

Pet. Abbarbaglio sempre più, Serenissimo, veda dico al riverbero de' suoi splendori. (*inchinandosi*)

Mar. (Ha trovato partito a proposito, Signore, la Petronilla in costui.)

Duc. Mi piace il sentirlo. Costei com'è quì sola?

Mar. Queste dame son quì da stamane a casa cotesto Celasio, che non ha guari V. A. ha udito.

Duc. Di molto sapiente questo vecchio fa mostra.

Con. (Screditatelo, che costui ci fù contro. (*Al Marchese*)

Mar. Di molto presume ancora Signore (*al Duca*)

Duc. Anzi nò; più di se ritiene che non ismaltisce (*e ponsi a passeggiare in riva del fiume*)

Con. (E ch'egli è un magagnato dite (*al Marchese*)

Mar. Molt'arte l'assiste, non si dubita (*al Duca*)

D.P. (Quanno le pozzo di na cosa nè?)

Ub. (Bisogna ben pensarla prima di parlare, Signore)

D.P. (Aggio pensatissimo. Le vorria dì, ca nuje simmo di frate, e ca a napole se ne nzora uno pe casa, e ca fratemo è nzorato)

Duc. Cotesto Mirandolese quant'è ch'è quì capitato?

Mar. Sotto l'ora di desinare A.

Pet. (E in gran consiglio colui con il suo servidore) (*vedendo D. Pomponio, che in segreto parla con Uberto.*

Arſ. Farei, ch' il Sourano ſapeſſe quanto fra di voi paſsò Signora)

Duc. Negar non poſſo, che m'han coſtoro obbligato.

Con. * Oh diavolo)

Duc. Ben la Moratti aperto al Mirandoleſe hà il ſuo cuore, e pure a fin di compiacermi per le ſue nozze mi fa inchieſta; ne il vecchio, ch'è di lui parziale, ne lo ſconſiglia.

Mar. Star può, che ſpinto a ciò ſtar'egli ſia per ſecondare il ſuo genio, Signore.

Duc. Sia come ſi voglia. Io mi compiaccio di ciocchè al mio piacere fa ſpiano. V'è di più, che impegnò la ſua teſta a darmi in mano un rubelle. Ogni coſa da ſe ſola non è poca.

Con. * Ah crepacuore)

Pet. Ma fermarſi A. ad un'aria poco indulgente non mi aſſembra.

Duc. No, non mi nuoce.

D.P. (Chella ha parlato, i pozzo parlà)

Ub. (Offerir da ſedere ſol potreſte, ma al Marcheſe al Marcheſe)

Duc. Celaſio, avete poco girato, o molto?

Cel. Molto dir non poſſo, poco nemmeno, Signore.

D.P. Che Marcheſe? Vuò fà affettà lo Marcheſe, e chillo à la lerta? Moccamennuno.

Duc. E voi Cavaliere? (*a Lelio*)

Lel. Io ſi che poco dir poſſo, e non altro.

Duc. Quanto di paeſe, Celaſio, abbracciò il voſtro giro.

Cel. Veduto Signore non poco della Francia pervenni a Cales, dove m'imbarcai per paſſare in Inghilterra. Vidi Londra, e rimbarcato ſul Tamigi approdai a Lisbona. Di là vedute alcune Città di quel Regno paſſai per l'Eſtremadura nella Spagna; e non ſenza diletto e meraviglia

con-

consumati più mesi nello scorrere la vecchia, e nuova Castiglia, finalmente traversando l'Aragonese, portaimi nel contado di Barzellona; donde desio mi prese di vedere l'Italia tutta, e vedutala mi ci fermai.

Duc. E donde il viaggio intraprendeste?

Ce. Dalla Fiandra, Signore.

Duc. Fiamingo forse voi siete?

Cel. Serenissimo sì.

Duc. Udiste Marchese?

Mar. Diletto apporta il ricordo del naufragio a chi gode sicuro porto, Signore.

Con. (Farommi ardito nell'inchiesta della Livia)

Mar. (Prende di voi mal concetto, che fate?)

Con. (Mal concetto di chi agevola il suo intento?)

Duc. Ma una giornata di tanto vostro onore buona pezza sarà, che non vantaste, Celasio; d'essere ospite di Dame di simil fatta?

Cel. L'onore, che V. A. mi diffonde, oscura ognun altro.

Con *Che tanto consiglio) Serenissimo perchè bado al totale sgombero della Real mente di V. A. sapendo che quì si trova la Livia moratti dispor-rei......

Duc. Che fosse di cotesto Mirandolese? Bene, me n'appago. Cavaliere io di vostra inchiesta mi compaccio; resti a voi conceduto quanto intorno alla Livia bramate, siete contento?

Lel. Sarei contentissimo allorche tanto adempiuto veder potessi.

Duc. Che? Ne temete? Ne resti impegnata la mia parola; si faccia della Livia il vostro volere. Conte anche il fò per piacervi.

Lel. Al ricever di tanto, altro non potrò darvi, ch'a piedi un nemico, Signore.

Mar. (Oh restate in fine sgannato. (*al Conte*)

Cel. Ben diceste. (*a Lelio*)

Con. * Ah spasimo)

Duc. Queste Dame è tempo ormai di vedersi.

Mar. Tarderanno, per non essere ancora all'ordine, Signore.

Duc. Desio, che lo sian tosto.

Arf. Io non aspetterei miglior tempo (*a Petronilla, con chi anticipatamente ha conferito.*

Pet. Serenissimo, si degni ascoltarmi.

Ub. (Non so che gli spone; ditevi il fatto vostro, (*a D.Pomponio*)

Pet. Questo Cavaliere padron del luogo mi costrinse.....

D.P. *Che molto confuso si prostra avanti il Duca, e dice)* A Napole Artezza sua chi ha chiù de no frate, e tanto chiù quanno ....

Duc. Il faccian pure l'ho caro.

Mar. Resti a voi accordato lo che chiedete, S. A. il consente (*a D. Pomponio*)

Pet. Bacio la liberalissima mano, ne mi convien di ripugnare. Concedete, Marchese, ch'egli ancora lo ringrazj.

Mar. Ringratiatelo pure.

D.P. Ringraziarò pure; Artezza Sua, ringraziandolo pe sempre. (*e di nuovo li bacia la mano.*

Pet. A famare la gioja per la venuta di V. A. quì sono ad improvvisare due pastorelle, all' uso delle stanze del Pulci per la sua Beca, se l' A. S. il consente.

Duc. Mi piace.

SCENA XX.

Eurilla, e Dorinda pastorelle accompagnate da Villani, che suonano, e detti.

Arf. Rallegromi tanto Signora (*a Petronilla*)

Ub. Di che l'avete ringraziato?)

D.P.

D.P. (E ì che faccio ?)

Duc. Conte Orfucci potranno effere anche fpettatrici le dame; anzi il voglio.

Con. Favor fingolare, Signore.

Ub. (Siete dato col cul ful laftrone)

D.P. (Addò fo dato de tafanario ?)

Ub. (Sù le bracie, e con ringraziamenti di più)

Con. Io poi fido tutto a voi, ch'abbiate a rendere S. A. fgannata. La Livia la vo' per me)

Mar. (Io poi credea, che diceste di renderla fgannata in altro, che ce n' è di bifogno; e che badaste al voftro onore, di cui non veggio venirfi a capo)

Pet. Ed a me i dovuti officj quando da voi l'eftrarrò? (*a D.Pomponio*)

D.P. (Orsù covernate, i mme ne fujo (*ad Uberto*)

Ub. (Volete vedervi troncar la tefta ?)

Mar. * Ah che irrifoluto mi veggio)

Duc. Per dar luogo farà meglio irne fufo, dove in punto attenderò le Dame.

Mar. Concede l'A.V. che colà ancora poffa effer la Livia col fuo Spofo ?

Duc. Si che venga.

Mar. Cavaliere S. A. vi fa l' onore, che fufo fiate con voftra moglie; che feco ancora porterà cotefte Dame. Conte badate a ciocchè vi conviene. I torchi; Cavalier Guidetti, D. Pomponio, avanti tutti.

Con. (Mi confondo)

Pet. (Con leggiadria; abbiate in mente, che fpofo fiete dell'avvenentezza (*a D. Pomponio Avviandofi tutti corteggiando il Duca D. Pomponio e 'l Cavalier Guidetti con in mano torchi accesi infin fufo le ftanze. Sonatori con paftorelle, che s'accingono.*

Lel. Ah ch'il Marchefe ben mi fpinge ad effere in pezzi ridotto.

Cel. Ribagna di prudenza il pensiero. La fortuna, ch'altro non è che del Datore la provvidenza, già n'ha fondato base a tuo prò.

Lel. In tanto che fo io?

Cel. In quanto a farti si para fa, che prevenuto tu sia d'avvedimento, e poi fa pure.

Lel. Ad avere un tal'avvedimento sta il caso.

Cel. In te lo cerca, e'l trovi. Io non ti lascio; facciam costoro intese. (*ed entrano per la porta numero 28. Dopo di ciò il Duca si fa in balcone numero 16. con a se vicino il Guidetti, e'l Marchese col quale di quando in quando parla; e le pastorelle inchinandosi incominciano ad improvvisare. Conte fuor della loggia numero 18. Petronilla con Trojana fuor della loggia numero 20. D. Pomponio all'arco numero 10. guardando il Duca al balcone. Arsenio all'arco numero 9. Uberto sotto il porticale, Brigida sul verone numero 34. e le Guardie a vista.*

Dor. canta. Eurilla donde avvien, ch'oltre l'usato
Belli ha i suoi raggi in questo giorno il sole,
E'l prato appar novellamente ornato
De ligustri, di gigli, e di viole?

Eu. canta. Dorinda anch' io con meravigliaguato,
Che fa la gregge mia ciocchè non suole,
Al rio non corre, e poco addenta il prato,
E solo è intenta' a salti, e cavriole.

Mar. Che portandosi della loggia n.18. dov' è il Conte dice frattanto che l'istrumēti suonano) Il Duca insiste, che le Dame vengan suso. Costoro ben da lungi ne saranno, ed io ne le vanto. Voi che risolvete?

Con. Io ho cosa pure, che mi travaglia; di questo non ho il peso (*allo che il Marchese entra*)

Dor. canta. Il rio vicin, che già correa si cheto,
Ora agli augei col mormorar fa scorno,
E vist'ho lungo il rio d'ogni roveto
Spuntar rose novelle intorno intorno.

Ev.

Ev.canta. Spuntar teneri germi il Pin, l'Abeto,
Vist'ho nel bosco anch'io col Faggio, e l'Orno,
E stupida esclamando o giorno lieto,
Una pica ha ridetto o lieto giorno.

Mar. Che ritronando fuori dov' è il Conte dice) Badate, che faran̄'elle costrette a venire con poco merito. Fate voi argine con un giusto zelo; io me ne spoglio. Tocca più a voi, che ad ogn'altro (*seguitando a parlare in segreto col Conte dove si trova e la Petronilla si fa a parlar col Duca.*

Dor. Del gaudio, che la terra, e 'l ciel risente,
Apprendi Eurilla tu l'alta cagione?
Ben io l'apprendo, e forse è qui presente,
Or vedrem se l'accerti al paragone.

Ev.canta, Ponendo al tuo parlar Dorinda mente,
Già già il mio cuore alla cagion s'appone
Eccola è 'l nostro Prence, e riverente,
Prego il Ciel sẽpre a noi tal grazia done.

Pet. *Che per ordine avuto dal Duca scorre le stanze, e dice)* Il Marchese S. A. lo cerca (*e fattasi alla soglia della porta numero 12. dice a D. Pomponio)* Chiamate voi. Oh il poco corteggiano!

D.P. Marchese, Marchese, chiammate Marchese (*ad Arsenio*)

Arf. che falendo dice. Signor Marchese.

Mar. Eccomi, eccomi.

Dor.canta. Si sì preghiamo il Ciel, che gli anni nostri
Moltiplicati aggiunga a gli anni suoi,
Ch'alma più degna di corone, e d'ostri,
Non vide il Sol, nè mai vedrà dappoi.

Ev.canta. O popoli soggetti i voti vostri
Venite quì concordi a unir con noi,
E l'uno all'altro il suo gran Prence mostri,
Dicendo o fior de' Regj, e degli Eroi.

Mar. Son le Dame rattenute, immagino, al venire, non vedendo chi de' loro le vada di lì à levar con decoro; che di questo molto gelose si vivono. (*al Duca, trattanto suonasi.*)

Dor. canta. Per compimento al fin de' nostri voti,
Che sian dal Ciel benignamente ammessi.

Ev. canta. Signor veggiam te sposo, e a segni noti
Veggiam tuoi pregi ne' tuoi figli espressi.

Dor. } *a 2.* Vieni o santo Imeneo, vieni, e beata
Ev. Fà l'alma donna, ch'a tal grazia nacque;
O donna sopra tutte avventurata,
a 2. Che dir potrà, ch'a sì gran Prence piacque.

Mar. Ecco di là il Celasio.

Duc. che dopo aver parlato in segreto al Marchese dice. Richiedete di ciò il Celasio.

SCENA XXI.

Celasio, Giulietto, e detti.

Cel.(APpiattati dove t'ho detto, ed a cacciar il fazzoletto di tasca grida.) (*additandoli la buca della sommità del grottoso num. 25.*)

Giu.(Farò appuntino.) (*e si porta colà non veduto*)

Mar. Che delle Dame recate, Celasio?

Cel. Elle dicono di fermarsi qui, dove prima d'attendere i supremi ordini dell' A. S. non son per curarsi d'altro. (*ed entra per la porta numero 28.*)

Duc. Le riterrà lo che voi diceste Marchese. Or via farò io più decoroso cotesto accompagnamento intervenendoci. Andiamo, prevenitele.

Mar. I torchi.

Pet. I torchi.

D.P. I trocchi.

Mar. Conte udiste? S.A. colà si porta regolatevi. (*allo che udire il Conte s'avvia giuso*)

Già

Già colà và il Conte Orsucci può risparmiarsi V. A. l'incomodo.

Duc. No, mi piace il farlo.

Con. che andando giù per mano con Don Pomponio dice. D. Pomponio, se mi volete per ischiavo, di voi è in possa.

D.P. Che boglio potè? Sì Conte mio, se mme vuò pe sette panella, mo sta. (*e ciò dice veduto dall'arco num. 9.*)

Mar. I torchi i torchi, S. A. cala. (*ed avviasi giuso il Duca col suo seguito, e con torchi avanti.*)

SCENA XXII.

Celasio, e Lelio dalla porta num. 28.

Cel. Non temete. Scoppi la mina, e scoppi ove si voglia. (*parlando dentro la porta num. 28.*)

Con. che giunto con D. Pomponio alla piazzuola dice mentre il Duca è per le scale. Impegnate la Petronilla già vostra sposa a far, che la Livia sia mia, e poi da me cercate; ed avrete.

D.*Pomp.* Conte bello, chisso è lo piacere: levame ssa janara da vicino, e pigliate tutte le robbe meje.

Con. Eh ch'avete il capo sventato. Costei fa il vostro buon giorno, il buon' anno.

D.P. Chisso buon'anno sia d' Ussoria; i mme contento de mille malanne perpetue, Conte bello core.

Con. Eh lo sciocceaccio, che siete. (*Dopo di che essendo il Duca giunto nella piazzuola Celasio caccia di tasca il fazzoletto per suo uso, allo che si sente*)

Gin. che di dentro la buca num. 25. gridando dice.

Le-

Lelio Brighi, guardatevi. Gente armata corre al piano; salvate il Duca, salvatelo. (*allo che udire il Duca turbandosi resta sospeso, e così tutti.*)

Mar. che risoluto dice. Lelio Brighi! si ritiri suso V. A., nè dubiti. Passerò io il cuore a questo indegno rubelle. Orsucci, Napoletano, quanti siete, mi segua chi è fedele al Sovrano.

Cel. Si guardino i ponti.

Mar. Si guardin pure. Guidetti date gli ordini. Vostro sia il più necessario governo. (*allo che Guidetti disponendo le Guardie ne' luoghi additatili da Arsenio, resta egli lontano a vista del Duca, mentre il Marchese avviasi col Conte, D. Pomponio, Uberto, e co' Villani per la strada num. 27., e sale per il grottoso num. 24.*)

Lel. Son quì per attendere, allo che giurai. Altezza caderavvi a piedi il Brighi vinto, o che sia io passato da mille spade.

Cel. Pegno rest'io sotto la stessa pena, Signore.

Duc. Di voi mi fido.

Lel. che vedendosi restato solo col Celasio avanti il Duca se gli butta col medesimo a' piedi, e dice. E' pur sicura l'A. V., ecco adempio quanto giurai. Lelio Brighi son io, a piedi vi cado; ne il quì mirarmi con voi a solo altro mi suggerisce ch'il pregarvi, Signore, che di me giusta vendetta facciate. Sol che a voi prima, quale a gran Signore che siete, partiene concedermi lo che chiedo, perchè il giuraste. A Livia Moratti l'onor che restauriate io vi cerco, e poi, che resti ella sacrificata al vostro piacere, io pure son che vel chiedo, ella per me vel consente.

SCE-

SCENA XXIII.

Livia dalla porta numero 28., Clarice, che cala dalla scaletta di Celasio, a chi sossiegue Olimpia dalla porta num. 28. e tutte e tre prostransi avanti il Duca l'una dopo l'altra.

Liv. SI' che il consento, te ne scongiuro, il voglio. Fa, ch' io ti spiri avanti, che lo merito, ma che spiri senza lo sfregio d'una eterna vergogna; e fallo, che per gran dono l'accetto.

Lel. Morto io, perchè mi si debbe; morta costei, perche prego ven porge. Che sia di V.A. Clarice io son, che vel chiedo ancora, ma lo sia come ad una Clarice conviensi. E ciò faccendo stimate pure, che con l'adempimento di vostre promesse s'accoppia quello de' nostri voti.

Cl. Ma non de' miei. Ah non creder, Signore, che cuore in me sia da mirarvi a me accanto bagnato del sangue d' un innocente; e che la morte d' uno sposo a me da voi confermato possa servirmi di scalino a grandezze.

Ol. Olimpia vi raccorda, Signore, che da grand' avi della Rovere discendete. Quanto a far vi risolvete resti da V. A. scombero da passioni esaminato; e poi, se a voi piace, si faccia; ch'io la prima il commendo.

Cel. Sol' io umilmente vi prego, Signore: il nome de' grandi, quale a' posteri e' ne giunge, tal per tutti i secoli accettato ne resta. Vel raccorda una mente, se lieve di senno, carca d' anni, e d' esperienza, perche allevata tra le corti, e non tra boschi, qual V.A. la crede.

de. Ascoltate, Signore, non chi forse stimate, ma Partenio Rodi, che non v' inganna. Nè per quanto .....

Duc. Partenio Rodi! tu forse il Rodi del Brabante?

Cel. Quelli, e non altri al sicuro.

Duc. Avesti figli tu, avesti fratelli?

Cel. Un fratello, e fu Pompeo; un sol figlio, e Virginio chiamossi; ch' amendue sacrificati ad un punto d' onore ne restaro. Punto d' onore ancora fe, che tagliare a pezzi si facesse la Duchessa Ramigni di Virginio moglie. Punto d'onore fa, che Livia a' tuoi piedi lagrimevole si giaccia. Punto d'onore generò il delitto di Lelio, e non altro. Or se tanto può onore in cuor de' suggetti, qual mai trono alzerà nell'animo de' Sovrani? Signore .....

Duc. Sì ch'il savio Partenio se' tu, ben discerno. Alzatevi, e tu ancora. (*a Lelio, allo che tutti levansi*) Su via; cominci in me a regnar virtute da tiranne passioni ingombrata. Parola, che data sia, se il suddito costringe, non isciolga me ancora. e tal parola, Livia, Duchessa d' Urbino ti faccia. Lelio, non sol perdono il tuo ardire, ma questo stesso voglio, che degno del nome d' onorato Vassallo ti faccia. Resti di te Clarice, qual' ella le era; ed a te ancora da oggi la custodia di noi commessa ne resti.

Liv. Mio Sovrano di mio in me non trovi che bassezza; ad a questa dà vanto l' esser tapeto de' tuoi piedi. Quanto di grande or mi dai, essendo tuo, tu ne disponi.

Ol. E chi rattener si potrà di baciar una mano degna di mille scettri?

Cl. O gloria de' vostri, o felicità de' vassalli, chi spiegherà lo che meritate.

Lel.

Lel. Signore, la vita, che per grazia V. A. mi dona, gravarla, dirò così, di vanti, premj, onori, fia lo stesso, che togliermela sotto un'incarco, troppo per me eccedente.

Cel. A me, che dire a tuoi piedi si dovea più d'ogn'altro, le lagrime impedito l'hanno Signore. Pure......

Duc. Partenio, tu molto mi dasti; godo, che molto ancora render ti poss'io. Virginio tuo figlio io ti rendo.

Cel. Virginio! Virginio che? egli è morto, o non fia?

Duc. No; ben'io dal furore del Duca di Brabante il salvai.

SCENA XXIV.

Marchese, che scende dall' archi grottosi num. 24. con Giulietto condotto da un villano, ed in comparire se gli fa incontro il Guidetti, a chi dà ordini in secreto; e questi calando per li scaglioni, che portano al villaggio num. 38., entra nella corte del palagio dalla porta di dietro con le Guardie, che si suppongono da lui richiamate, ed intanto il Duca, non accorgendosene, seguita a parlare.

Duc. Mia sorella, che fra giorni a quel Principe suo figlio và sposa, ella da Virginio colà condotta ne venga, e seco resti per suo Maggiordomo, ed ivi ogn'intacco de' suoi come bugiardo dichiarato, restituito sarà al possesso de' primi onori, e de' suoi averi; e s'egli nella Duchessa Ramigni perdè l'esempio del decoro, nella Contessa Olimpia riacquisti l'idea della saviezza. Sol, che tu non mi lasci, io ti

io ti prego, meco venendo per primo Ministro della mia Corte.

Ol. * Ah Rinaldo, e ti lascio!)

Duc. Chi di voi stima, che per se far più poss'io mel dica, e'l farò.

Guidetti con le guardie da più bande escono, ed impugnano l'armi così contro Lelio, come contro il Celasio, allor che il

Mar. stando non veduto fin tanto ch'il Guidetti eseguisca gli ordini da lui datili, all'uscir di quello impugna anche egli la spada contro i gia detti, e dice. Signore, siete in mezzo de' traditori. Lelio è quelli, questi congiurato v' ha contro. Tutto accertai da questo garzone. Concedete al mio zelo, che lor salti la testa per queste mani.

Brig. Ah Nonno, Nonno mio. (*stringendosi al Celasio, e dal Marchese vien presa per un braccio, e spinta a terra.*

Duc. Che fai? E tuo padre, è tua figlia.

Ol. * Oh Dio, che disponi!)

Cel. Questi è 'l mio figlio! Ah tanto di vita vogl'io, finche lo stringa. (*abbracciandoselo, e nel tempo stesso Brigida levata di terra da Lelio si stringe ancora al padre.*)

Mar. Mio padre! mia figlia!

Duc. E padre tale, ch'a far ch'invidia non mi rechi, meco il voglio, perche il frutto a correre n'abbia io del mio buon vivere. Basta sentire, che per lui io son altri; Livia è Duchessa d'Urbino, e per tale ognun la conosca.

Cl. Io la prima. (*e s'inchina baciando a Livia la mano*)

Ol. Mia Sovrana. (*e fa lo stesso*)

Duc. Lelio è mio parziale. (*allo che Lelio buttasi a piè del Duca baciandoli la mano*) e dalla Contessa già vostra udirete più a minuto.

Mar. Padre! figlia! è pur vero?

Duc. Ne men cara ti sia la sposa. (*al Marchese*) Accettatelo Contessa; ed hai a credere ch' a tuoi avanzi ci giungo questo molto uniforme.

Mar. che essendosi prima prostrato avanti la Livia, rilevatosi si volta alla Contessa, e dice. Contessa sai tu il cuor mio, non dico altro. (*baciandole la mano*)

Ol. Ne creder posso, ch' a te io palese non sia. (*fra lo che Brigida, e 'l Celasio baciano la mano alla Livia.*)

Liv. Partenio, io non più Livia, ne voi sol quel Partenio.

Cel. Serenissima, vanto che più che fui, non fido d'essere.

Duc. Lelio, voi dal vostro bene lontano? Nol voglio. Prendetelo.

Lel. Signore ogni mio dire fa alla vostra grandezza discapito; Taccio.

Duc. Ne amor d' una tanta costanza veduto avrà mai il mondo.

Lel. che prostrato anch' egli avanti la Livia dice. Serenissima, ben sà Vostra A. che Lelio l' esser Lelio lo deve alla vostra grandezza. Ben sà...

Liv. Ben so chi sia Lelio, e chi io esser mi debba.

Mar. Padre..... Serenissimo contentatevi ch'io dica, come padre qui esiliato ti trovi? Perche di me dimentico? Com' io da te lungi, e da te cara figlia, perchè?

Duc. Un' uom tale in un angolo di valle sepolto! Perchè? Dee per norma sapersi, sediamo. (*sedendo il Duca, e la Livia al poggio a piè dell' albero grande, su del quale vien disteso un tapeto preso dalla gondola, e dopo a cenni della Li-*

Livia seggono ancora Olimpia, e Clarice in altri poggi.)

Cel. Io di te dimentico? No figlio, nol pensare; che se ben morto con Pompeo tuo zio ognuno mi ti fe credere, non passò notte, non ora, che su la tua rimembranza non ismungessi gli occhi miei. Amaro era il pianto, nol niego; al sentirne la cagione, che di fellonìa ne correa, se ben non la credessi.

Duc. Pompeo Rodi fellone? No, tal non fu mai. Ben' ei rese la piazza di Malines al Conte d'Olanda suo inimico; ma sol perchè intercettato il soccorso da suoi emuli gli venne; che poi scoverti ne pagarono il fio.

Mar. Allor fu Signore, ch' io caricato d'un tanto sfregio a' piedi mi stesi un di loro, e da chi mi volle salvo la morte del mio nemico non men, che la mia, divolgossi; ma ben mia vita migliorai, e mia sorte sotto d'un tanto Principe, che sconosciuto volle e'l servissi; sol perchè disegnava i miei riacquisti, i miei avanzi, di cui non meritando mi fe dono.

Duc. Ben da me gli si fe noto; nè di voi Partenio fui affatto ignaro.

Mar. Udir in un tempo S.A. da me si compiacque, che necessitato da non piccol male vi portaste dal Brabante .....

Duc. In Monpelier, dove spendeste ben quattr'anni alla cura.

Mar. Sa Sua A. poi, che di ritorno essendo per vostra casa la dura notizia vi giunse della morte della mia madre, di cui soffrir non potendo voi la perdita, a me tutto rifiutando, perchè all'età venuto, intraprendeste il giro d'Europa; e dopo più anni in Vinegia al fin capitaste, dove da' nostri attenenti bene accolto nel go-

vere

verno di Pola su'l mare Adriatico foste impiegato ....

Duc. E di là moglie gli daste, il so.

Mar. Ne più di voi poi sepp' io.

Cel. Ivi Signore pago d' avere avuto già un parto dalla Duchessa Ramigni data a mio figlio, più non eran, che nove mesi scorsi, ecco giunge un giorno per me fatale, che la notizia m' apporta della morte di mio fratello Pompeo, e quella di te, mio Virginio, incolpati di tradimento, e con essa l' infamia della mia casa, la confiscazion d' ogni avere, la precipitosa fuga della misera mia Nuora su di sfornita galeotta con questa ragazza al petto, nè da altri assistita, che da una vecchia di casa, ed un servidore. E mentre non so, se più dedito a piangere tante perdite fatte, o a sovvenire l' imminente naufragio del piccolo mio avanzo, ecco m'arriva un battello d'una galea della Repubblica, ed a me quel Comandante la notizia ne dava, che dopo data caccia ad una fusta di Tripolini fatta schiava l'avea, incaricandomi che dato avessi ricapito a pochi riscattati, come altresì conveniente sepoltura ad una donna di conto, che ripugnante all'inique voglie del barbaro Corsaro uccisa stata n'era. Appena alzo gli occhi dalla scritta, e distesa mi veggio a terra la mia Nuora con un colpo di scimitarra sul viso, questa bambina palpitante su le braccia della da me conosciuta vecchia, e 'l servidore ferito. Qual' antro, quale speco sceglier m'avrei dovuto, Signore, per non vedere più mondo?

Liv. O giorno da rigistrarsi.

Mar. * E qual mescolanza di contrarj affetti.)

Duc. Un cuor, com' il tuo, soffrir potè tanto. Quì poi chi ti sovvenne?

Cel. Appreso avendo in Francia poco dell' arte di dotto artefice qui l'impiegai a curare la gente del contorno; da chi risanando presi sol tanto, ch' a vivere mi bastasse.

Duc. Marchese, non può farsi ammeno di qui restar questa notte. Disponete un qualunque sia ricapito.

Mar. Tutto il disagio sarà dell' A. V. niente avvezza .....

Duc. Non avezzo? V' ingannate. Pena sento di voi, sposa, come di queste Dame.

Liv. E qual disagio non rimarrà dal contento assorbito?

Ol. Signore, non occorrono più riprove della vostra bontà. Basti dire, ch'ella non ha pari.

SCENA XXV.

Conte dal portico, numero 3. non accorgendosi di Livia, che sta accanto al Duca.

Con. Serenissimo, non men che quarant'armati ho fatt' io di mio seguito. Ah la mia disgrazia ha fatto, che cotesto malfattore non si sia incontrato al mio Valico.

Mar. Conte, tacete; le cose son d'altra faccia.

Con. Il mio nuovo merito, l' ostacolo tolto, posson fare, che la Livia da me si cerchi.

Mar. Cercatela, ed inchinatevi.

Con. Vi par dunque a proposito?

Mar. Or sì più che mai. Badate ch' è stata riconosciuta.

Con. Per mia moglie perdio?

Mar. Per Duchessa d' Urbino direte un po meglio. Non v'è cosa, che sia qual'era in un dire.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Don Pomponio dalli scaglioni, che portano al Villaggio numero 38. con Uberto, e tutti.

Ub. ESponete il vostro servigio, e poi....
D.P. Artezza Sua io ho fatto il servizio; è mmattuto lui dove poteva mmattere. Cca sulo io, e tutto sto puopolo ce facimmo accidere pe una sghizza di Artezza Sua, e nge ne voglio un pataffio di fedelissimo.
Ol. Il senta per poco V. A., ch'è da prezzarsi nel suo genere.
Pet. (Eh via, che vi confondete.) (*a Don Pomponio.*)
Liv. Il senta, è d'apprezzarsi. (*al Duca*)
Pet. Serenissimo, il zelo del mio sposo ella agguardi, che per l' eloquenza mi dia tempo.
Duc. L'uno a l'altra si dà luogo. Come del Villaggio padron si trova?
Cel. L'ebbe in retaggio da un fratello di sua madre, che vantò la sorte di sfuggire dalla cattività d'Algieri con buon bottino, e comprollo.
D.P. Perchè ho fatto il servizio pozzo cercà grazia, Si Marchese?
Mar. Qual'è l'inchiesta?
D.P. Vorria sapè, se l'A. Sua ponno guastà matrimonie.
Mar. Tenetevi ben contento del fatto.
Ub. Non c'è rimedio. Arsenio colpa a tutto.
D.P. Orsù tutto a monte; lo chiappo mio co le stentine soje. Via Maddamma mia, se mme vuò co tico assocame chisso, e se nò, a reverderce.

Ub. Madama, l' Arsenio ha ridotto il padrone al verde, l'ha finito.

Pet. Si che molto dee pressarmi. A. Serenissima, il povero mio sposo son tant' anni, che ha accanto chi s' ha sugate tutte le sue, veda dico, sostanze. Giustizia, non grazia chieggio.

Duc. Cominci di qui il vostro carico, Partenio.

Cel. Troppo m' è noto. Tal giustizia l' assiste, che può farsi all' impiedi. Non poca grazia li farà V. A. di mandarlo via esente da pena, e che il tutto resti a casa di chi l'estrasse.

Duc. Tanto si faccia.

Arf. Ah misero me. (*e parte in fretta.*)

Ub. Accertate assai del vostro col non farvi più vedere.

Duc. Ritiriamci alle stanze; Venite, sposa.

Liv. Come serva vi seguirò, e così sempre. Venite. (*a Clarice, ed Olimpia, avviandosi il Duca, e la Livia per mano verso suso con tutto il seguito.*)

Lel. Quant' è che taci, vita mia, e perchè?

Cl. Gli occhi, che finito han di piangere, sol teco a parlar se ne stanno, Lelio mio. (*seguendo il Duca*)

Mar. Padre, sposa, figlia, a chi mi volgo?

Cel. Figlio ho di nuovo a vedermi di te privo fra poco; dammi di te buona parte.

Ol. E' dovere, ch' ora, e sempre la miglior parte n'abbiate; che così a me sia più caro. (*e verso suso ancor essi.*)

Giu. Di me che se ne fa?

Brig. Vieni, vieni tu ancora.

Cen. Che mi trov' io dall' avere sciolto la briglia a' miei appetiti? digiuno di tutto, senz' aver da chi sperare un briciolo almeno di buona ciera. Mondo briccone. (*e via.*)

D.P.

D.P. Orsù Maddamma mia, cuorve co cuorve non s'hanno da caccià l'uocchie. Io sò no poco mperfetto, ma Ussoria è nperfettella; facimmo de manera, che da lo primmo juorno non nge avessemo da stregne care care, e jettà into a-sso sciummo.

Pet. Al vostro suono, veda dico, ballerò io. (*e via.*)

D.P. Sempe che facimmo, ch' Uscia abballa, e je te sono, vedo dico, va bellissimo.

Ub. Padrone, per me conto nuovo, vi prego. Se liberar non vi potei dall' una, vi liberai dall'altro.

D.P. Ah ca non saccio quà è meglio se la cassia tratta, o la spina ponteca. Ne? quanta chiante nge so a lo Ciardino de limmongiello piccolo?

Ub. Se non due, una è sicura.

D.P. E che buò una? Miettencenne un brasseca-le, ca chesso nge vo mo, e non nge vò auto. Va tu, e dì a tutte bona notte, ca io no lo pozzo dì cchiù, va. Bona notte, vedo dico.

F I N E

Dell' Atto Terzo.

ER-

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 5. ver. 20. è	ei
pag. 6. ver. 28. sbrami	sbrani
pag. 19. ver. 26. a ſponſali	alle ſponſalizio
pag. 23. ver. 8. diſaprire	diſaſprire
pag. 72. ver. 17. ſi ſmarì	ſi ſmarrì
pag. 78. ver. 35. ſavere	ſapere
pag. 83. ver. 19. riguardãdoſi	rivoltandoſi
pag. 134. ver. 30. tutto bene	tanto bene
pag. 113. ver. 29. *Liv.* Che ſi fa, &c.	*Mar.* Che ſi fa, &c.
pag. 113. ver. 30. *Mar.* Ma a che tacere, &c.	*Ol.* Ma a che tacere, &c.
pag. 145. verſ. 17. pe me	pe mme

Molti altri errori di ſtampa, che ſcappati ſono da ſotto l'occhio, com'altresì le lettere a roveſcio, che s'incontreranno, le quali poſſono formar la parola diverſa, ſi rimettono alla correzione del corteſe Leggitore; come altresì le chiamate d'un rappreſentatore, per altro, e gl'errori, che ſaranno forſe nelli trè ultimi fogli che non ſi ſon potuti rivedere.